



5. 8. 188





I D E A
D E L L' U O M O

PER RAPPORTO A SE STESSO

ALLA SOCIETÀ, E ALLA RELIGIONE.

O P E R A

CRITICA, STORICA, FISICA, E MORALE,

Che contiene un nuovo metodo per
imparare con brevità di tempo

LE SCIENZE, E LE LINGUE.

*Utile ad ogni genere di persone di qualunque
condizione, sesso, ed età.*

T O M O T E R Z O .



V E N E Z I A

Appresso PIETRO VALVASENSE

In Merceria a S. Salvatore all'Insegna del Tempo.

M D C C L V I .

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio,



66, 122

A SUA ECCELLENZA.
LA SIGNORA
LAURETTA MARANA.

ECCELLENZA.



NON recherà meraviglia, che
consacri all' ECCELENZA
VOSTRA, questa Parte della NATU-
RALE, e MORALE FILOSOFIA a
chiunque conosca il vostro pregio, la Na-
scita,

scita, le Virtù. Ogn' uno, che ha contezza della vostra stimatissima PERSONA, ben sa, che in Voi la saviezza, e il buon gusto, come in suo seggio risiede. Niun evvi al certo meglio di Voi ne' migliori, e più gravi studj consumato, il quale siccome Voi tesoro sì ampio d' erudizione, e dottrina guadagnato si abbia; ciò che vi fa invidiare perfino da quelli, i quali col merito loro hanno già l' invidia superata. Il vostro profondo sapere, i vostri maturi consigli, i vostri perfetti giudizi in materie scientifiche, lo so io, lo sanno quelli, che hanno la bella sorte di più intrinsecamente praticarvi; e lo saprebbe il Mondo tutto, se la somma modestia vostra, sempre intesa a coprir quel lume, che già agli occhi de' migliori risplende, non ne impedisse la cognizione. Questo unito alle obbligazioni, che vi professo per tanti singolari favori, che per sola vostra bontà vi siete degnata compartirmi, e sempre proteggermi si è il principale motivo, per cui a Voi ho indirizzata questa mia nuova fatica. Un altro per certo di non minore considerazione mi ha eccitato ad offerirvi quest' Opera, ed è, perchè di
quelle

quelle virtù morali, che mi sono prefisso descrivere, ho molta copiato dalla condotta della vostra Vita, e nel contemplare le azioni Vostre, benchè con un rispettoso silenzio, e con una tacita venerazione le abbia fin quì celebrate. Non è la sola letteratura, e la perizia delle più recondite discipline quella, che il vostro nobil Animo abbellisce, e dagli altri corante lo distinguono. La pietà, la religione, l'innocenza de' costumi, la soavità del tratto, la beneficenza senza guiderdone, il basso sentimento di se medesima, il cedere a tutti, fuorchè nel castigato, e retto modo d'operare sono quelle doti, ciascuna delle quali per se sola sarebbe bastante a rendere pregievole, e cospicuo qualunque altro più riguardevole personaggio: e tutte queste appunto nel grado maggiore in Voi raccolte ritrovansi. Un'unione sì bella, un complesso sì mirabile di prerogative tutte sublimi sono un compiuto modello di una Dama d'ingegno ben formato, e di un carattere veramente Cristiano. Ecco tutto ciò, che mi ha stimolato, e reso ardito di presentarvi questa mia letteraria fatica, che dedico al chiarissimo nome Vostro. Pregovi per tanto

*di aggradire l'offerta qualunque ella sia,
come un tributo delle mie obbligazioni; on-
de possa dichiararmi, quale inalterabilmen-
te mi glorio d'essere.*

DELL' ECCELLENZA VOSTRA

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servidore
L' Autore.

PRE-

vii

P R E F A Z I O N E .



L'ETICA è la scienza più nobile , più utile , e la più necessaria , che possa convenire all' uomo ; ella è quella che lo distingue dalle bestie , e gl' insegna a vivere giustamente , e onestamente . Tutte l' altre scienze possono senza biasimo ignorarsi dall' uomo , e senza suo disonore ; non essendo veruno obbligato ad esser Filosofo , Matematico , Storico , e Poeta , ma ciascuno è tenuto a ben vivere , ed onestamente operare . Nell' altre scienze il solo piacere ci muove , ed eccita ad abbracciarle , ma in questa , oltre il piacere evvi ancora l' utilità . Nell' altre facoltà vi è luogo all' errore , nella morale non potiamo travviare dal vero : gli errori , che si commettono nell' altre facoltà sono degni di perdono , ma quelli , che si commettono in questa scienza non ammettono scusa ; imperciocchè ci fanno perdere il carattere d' uomo , ed oscurano la bella immagine , che di se stesso c' impresse Id-

a 4 dio,

dio, e che abbiamo scolpita nel cuore. Viene l'Etica chiamata Filosofia Morale, perchè istruisce l'uomo nella vera sapienza, che consiste nell'acquisto delle virtù. Gli antichi Filosofi, quantunque Gentili, ben conobbero questa verità; e le gran lodi, che attribuiscono alla sapienza, tutte sono dirette a questa parte. Di questa intese Cicerone, allorchè nelle sue Tusculane con giustissima ragione chiamò la Filosofia, guida dell'uomo, indagatrice della virtù; ecco le sue parole: *O vita Philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! Quid non modo nos, sed omnino vita hominum, sine te esse potuisset? Unus dies bene, & ex praeceptis tuis actus peccantis immortalitati anteponendus.* Ed in fatti niuno si rende infelice per non conoscere la natura, e le qualità delle cose sensibili; ma rendesi bensì più beato, e felice per gli ottimi, e moderati costumi, e per l'acquisto della virtù, dalla quale unicamente possiamo sperare la nostra felicità, e l'eterna beatitudine.

E' pure, miseria veramente deplorabile! si sono in oggi gli uomini applicati
nelle

nelle Scuole alla sola Teorica sterile , senza applicarsi alla più bella , ed utile parte della Filosofia . Cosa che anche a' suoi tempi detestò Seneca nell' Epist. 95. *Antiqua sapientia nihil aliud , quam facienda , & vitanda præcipit , & tunc longe meliores erant Viri . Postquam docti prodierunt , boni desunt ; simplex enim illa , & aperta virtus in obscuram , & solertem scientiam versa est , docemurque disputare , non vivere .* Ed in fatti quelli che noi chiamiamo Savj , o Sapienti della Grecia , altro studio non intrapresero che quello della Morale , se non vogliamo , eccettuare Talete : così Socrate tralasciate le Metafisiche contemplazioni che sono sopra di noi , o niente a noi appartengono , (per servirmi della sua frase) tutto s' applicò allo studio della Vita , e de' costumi ; e come dice Varrone appresso Cicerone nel primo libro *de Officiis* , richiamò dal Cielo la vera Filosofia , come bene potiam vedere nei discorsi di Socrate , che ci ha tramandati Platone . I Chinesi parimente , quali pretendono di sopravanzare nella vera scienza tutte le altre Nazioni , avendo per

Pro-

Proverbio: *Sinenses duobus oculis videre ; Latinos uno ; ceteras Nationes esse cacas*: tutto il loro studio ponevano nella osservanza de' Precetti della Natura; onde con più giusta ragione dovranno i Cristiani, a' quali Gesù Cristo insegnò le vere virtù, applicarsi di cuore allo studio della Morale. Il cattivo metodo di alcuni ha molto alienato il comune de' Cristiani da questo studio. L' indecenza di certi casi non permette che passino per le mani di tutti i libri della Morale. Per questo riguardo io mi sono risoluto di trattarla dottrinalmente, acciò possa essere giovevole ad ogni sorta di persone. Noi la divideremo in due parti; nella prima considereremo i principj morali, e le virtù naturali; nella seconda ciò, che spetta alla Religione, e virtù soprannaturali, e questa servirà per termine di quest'Opera. Io distinguo questa materia dall'altre, perchè non si deve confondere la Filosofia Morale colla Teologica; imperciocchè questa è fondata nella Sacra Scrittura, nei Santi Padri, nei Concilj, e nei Dommi della Chiesa. La prima, o sia naturale non conosce
altri

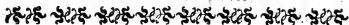
altri principj che i Precetti della Natura; la Teologica c'istrada alla vita spirituale ed eterna; la naturale risguarda di passare la vita presente con quella felicità, che è proporzionata al nostro stato; il Grozio la distinse dalla Teologia, ma la confuse colla legge Civile; nel che fu supplito dal Puffendorf; imperciocchè l'Autore della Morale è Iddio Autor della natura; e della civile è l'uomo.

La legge naturale è immutabile, ed eterna; la civile dura solamente ad arbitrio del Principe; la civile obbliga soltanto i Cittadini, e proprj sudditi; la naturale gli uomini tutti. Quantunque però si distinguano la Naturale, e la Teologica, non devesi però questa trascurare, anzi sopra ogni altra deve esservi a cuore, non potendo noi ottenere la vera felicità senza la cognizione dei dommi della vera Religione.

L'Etica adunque è, *la scienza di bene, e felicemente vivere*, però gli uomini tutti sono tenuti ad abbracciarla, dovendo anteporre l'amore del bene all'istessa cognizione delle cose.

Prima però di dar mano all'Opera;
sti-

stimiamo necessario premettere la seguente Dissertazione.



DISSERTAZIONE.

De i varj sistemi di Politica, e di Morale.

ACCIO si comprenda il vero sistema della Morale, e l' onesta polizia dell' uomo onesto, e amante del vero decoro, abbiamo stimato cosa utile, e profittevole dare brevemente di passaggio un' idea della Morale, e della Politica, secondo i varj sistemi de' Filosofi tanto antichi, che moderni. Tutti i Popoli colti non solo, hanno riconosciuta la Moral Filosofia, come la base, e fondamento dell' umana società; ma altresì in conformità de' principj, che ne formarono, stabilirono le leggi positive. Quindi è che si trovano tante diversità di governi, costumi, e leggi, che non solo sembrano, ma in fatti sono contrarie; e non poche si allontanano dalla Religione, dal lume naturale, e dal dritto delle genti.

genti. Ciò non ostante la notizia di questi sistemi non reca poca utilità; imperocchè in primo luogo ci libera dalla vergognosa ignoranza, e dai pregiudizj, rendendoci palesi e note l'origini delle opinioni; ci fa conoscere la differenza de' costumi di varie Nazioni, e sopra tutto fa risaltare la grandezza, e perfezione della morale de' Cristiani. Eccovi spiegati i motivi, i quali ci hanno mossi a dare di passaggio una breve idea delle costumanze, e polizia di alcune più celebri Nazioni, e de' sistemi della Morale de' più rinomati Filosofi.

Per dar principio dagli Ebrei: quantunque avessero ricevuta da Dio, per mezzo di Mosè la legge, riti, e cerimonie; ciò non ostante si formarono de' nuovi sistemi, specialmente vicino alla loro decadenza. I più rinomati fra questi furono Rabbi Hillel nato 112. anni in circa avanti Gesù Cristo. Fu egli della Regia stirpe di David, e si acquistò gran fama presso gli Ebrei. Ebbe per Discepolo R. Schammai che s'allontanò dall'opinioni di Hillel; onde ne nacquero due famose Sette fra gli Ebrei
fem-

sempre contrarie nelle loro decisioni circa i sensi della Scrittura .

Intorno al terzo decimo secolo fiorì R. Mosè Ben Maimon nato in Cordova , ma educato in Egitto, dove apprese le scienze , ed era in tanto credito , che veniva chiamato il Mosè Egiziano . Nel 1437. fu celebre R. Isaac Abarbanel nato in Lisbona , come pure ebbe gran nome R. Manasseh Ben Israel Portoghesse . Le dottrine di cotesti Rabbini tutte si fondarono nella Cabala , che conforme rapporta il celebre Buddeo Tom. I. Obs. distinguevasi in Simbolico Litterale , e Dommatica Reale . Ma i loro Dommi erano pieni di superstizioni , e vanità , degni di esser rigettati da un vero Filosofo , e specialmente Cristiano , includendo molto del Materialismo ; anzi credevasi che lo Spinofismo altro non fosse , che un rampollo di questa perfida genia . Le loro tesi sono le seguenti

1. Il Mondo esser divenuto da Dio per emanazione , e però avanti il Mondo Dio altro non fosse , che il complesso delle cose ; cosicchè il Mondo esistesse quando Iddio si estese ; e sia per man-

manicare quando richiamerà a se le sue emanazioni .

2. Tre essere i principj delle cose, la materia, la luce, e lo spirito.

3. Tante specie di creature fossero formate, quante voci potevano farsi da 22. lettere variamente disposte, e combinate.

4. Tutte le umane menti essere state create con Adamo, e con lui rese colpevoli come complici del suo delitto.

5. Darfi la rivoluzione dell'Anime per quattro Mondi Aziluthico, Briathico, Jezivathico, e Asiathico.

6. L'uomo esser composto di corpo, spirito, e mente.

7. Le stelle esser tante lettere, nelle quali sono descritti tutti gl'eventi umani.

8. Questo Mondo non dovere durare oltre sei mila anni. Questo ridicolo, e superstizioso sistema farà da noi altrove impugnato.

Negli ultimi tempi, vicino a Gesù Cristo in tre Sette si divisero gli Ebrei, cioè Farisei, Sadducei, ed Esseni.

I Farisei così chiamati a *Separatione*, erano gli Stoici di quei tempi per l'austerità del loro vivere, e provenivano dalla

dalla Scuola di Antigono Socheo. Il loro principal domma era , che ogni cosa provenisse dal fato, quantunque lasciasse-
ro nell' arbitrio dell' uomo la virtù , ed il vizio.

I Sadducei ebbero il nome da Sadoc , e sono giudicati gli Epicurei de' Giudei , imperocchè negavano l' immortalità dell' Anime, e l' esistenza degli spiriti.

Gli Esseni sono reputati i Pitagorici di quella gente ; conducevano una vita solitaria , avendo in orrore l' umanità , sicchè erano nemici de' Farisei , e Sadducei.

L' Heurnio li fa derivare da' Rechabiti Jerm. 35.

Gli Egiziani ebbero la loro morale da Hermes , o sia Mercurio, che per la cognizione delle cose, e la scienza dell' arti, fu pure addimandato Trimegisto ; il quale però non si sa in quale età fiorisse , anzi molti dubitano se mai sia stato. Questo è certo che fra gli Egiziani era in grande onore , e stima l' Ordine Sacerdotale ; quale non solo presiedeva al divin culto , ma ancora attendeva alla coltura delle scienze. Le loro lettere
erano

erano geroglifiche , cioè erano composte di fimolacri, membra d'animali, e figure matematiche. Tenevano occulti con somma gelosia i loro dommi: però ciò che si è potuto ricavare , o almeno ciò che viene agli Egiziani attribuito, consiste nelle seguenti dottrine .

1. Furono i primi, che sostennero la trasmigrazione dell' Anime , e da essi l' apprese Pittagora.

2. Riponevano ne' numeri qualità occulte.

3. Erano amanti della Chimica , e Medicina , e per ogni genere d' infermità erano assegnati Medici proprj.

4. Applicavano molto alla Astronomia , e furono de' primi che divisero le Stelle in costellazioni , dando loro nomi di varj animali.

5. Stimavano la virtù , e l' onestà .

6. In sommo credito era, specialmente nelle persone colte , il decoro .

Quantunque pretendano gli Egiziani essere stati i primi inventori delle scienze , è però certo , che prima di loro fiorirono i Caldei, da' quali passarono negli Egiziani le scienze , e l' arti . Rico-

noscono i Caldei per loro Maestro Zoroastro, ma molti si numerano di questo nome, che per altro non devono confonderli col nostro, di cui parliamo. E' pure grande la controversia fra gli eruditi, circa il tempo in cui visse. Per quello riguarda la dottrina de' Caldei, potiamo riportarla ai seguenti Capitoli.

1. Riconoscevano un solo principio delle cose, buono, che chiamavano luce, o fuoco; e da ciò nacque il culto del fuoco, che indi passò a' Persiani.

2. componevano il Mondo di tre Triadi, ciascuna delle quali aveva Padre, Mente, e Potenza secondo il detto di Zoroastro. *Toto in Mundo lucet Trinitas, cujus unitas initium est.*

L'effluvio che emana da Dio, è un lume incorporeo infinito, e un lucido spazio, sede delle nature intellettuali.

Le specie degli spiriti, che emanano dalla luce, sono le intelligibili, e intellettuali nature, Aoni, Tonei, Angeli, e le menti Umane.

Questi principj passarono da' Caldei a' Persiani, il di cui Maestro fu un altro Zoroastro, o sia Zerdusht, che secondo
il

il sentimento di Tommaso Hyde fiorì nel tempo di Dario Idaspe. Quantunque i Maghi Persiani conservassero i domini de' Caldei, ne avevano però ancora de' proprii che si riportano ai seguenti. *Id I*

1. Esservi tre generi di cose, eterne, evieterne, e corruttibili. Priesiedeva alle prime Horomazdem, alle seconde Mithram, e alle terze Arimanzio.

2. Horomazdem era simile alla luce, ed era principio di tutti i beni. Arimanzio si assomigliava alle tenebre, ed era principio di tutti i mali. Mithram era Mediatore.

3. Horomazdem, e Arimanzio ebbero fra di loro una fiera guerra, dalla quale ne provennero tutti i mali, e l'imperfezioni che si ritrovano nel Mondo.

4. Molti animali, e piante sono del Dio buono, e molte altre del Dio cattivo.

5. Il Mondo si formò dalla mescolanza della luce, e delle tenebre, nel quale stato si conserverà sino alla fine.

Chi desidera una più ampia descrizione della Filosofia morale de' Persiani, e Parti, può leggere il libro Jadder riportato dal Dottore Hyde.

Circa i principj degl' Indiani , e Brachmani, pretendono alcuni , che la loro sapienza fosse antichissima , e sia trapassata a molte altre genti.

I loro Sapiienti si chiamavano Gymnosophisti . I Brachmani derivavano da una istessa Stirpe, ed avevano, o ricevevano la sapienza come per eredità, e però sono stati sempre giudicati il popolo più colto, e accostumato ; mantenitori della loro parola ; e molto attenti a non far ingiuria a chi si sia . Il loro Capo si chiamava Jarchas ; i principj della loro Morale erano

1. Esservi un solo Dio autore di ogni bene, quale doveva venerarsi . L' acqua esser il principio del nostro Mondo .

2. L' Anime esser immortali, ma trapassare da un corpo all' altro.

3. Il corpo esser un velame dell' Anima, e però ritornare invisibile , allorchè lo depone.

4. Il Mondo deve perire , ma di poi rinnovarsi .

5. Il desiderio dell' onore , del piacere , delle ricchezze doverli affatto fradicare dal cuore de' Sapiienti ; e pe-

rò conducevano una vita assai rigida.

6. Coltivavano sommamente i precetti della prudenza civile, credendo che i trasgressori sarebbero severamente da Dio puniti.

Fra tutte le Nazioni, che si sono rese celebri fra gli Orientali nella coltura della Morale Filosofia, sono stati i Chinesi. Il loro Institutore fu Confusio nato avanti Gesù Cristo 551. anni, d'illustre Prosapia. Egli istituì quattro Scuole: la prima era della Morale; la seconda dell'Arte di raziocinare; la terza delle cose Politiche; e la quarta della Rettorica. Morì in età di 73. anni; e i Chinesi gli hanno sempre portato somma venerazione. Nel loro sistema fisico vi si nasconde lo Spinosismo; ma nella Morale, che pur ancora al dì d'oggi è lo studio più abbracciato fra loro, si refero celeberrimi. I suoi principj sono.

1. Il fine delle azioni umane è la conformità con la sana ragione.
2. In tutte le cose doverli osservare il modo.
3. Le parole devono corrispondere ai fatti, e i fatti alle parole.

b 3

4. Do-

4. Doverſi congiugnere aſſieme con la vita contemplativa; la pratica.

5. Doverſi corriſpondere con benefizj a' benefizj, ma non già con ingiuria all' ingiuria.

6. Il peccare e non pentirſi, è il proprio peccato.

7. Il ſapiente deve ricercare la cauſa delle ſue diſgrazie in ſe ſteſſo, ma lo ſtolto fuor di ſe e negli altri. Diſteſe Confuſio queſti ed altri precetti in tre tavole; nella prima erano deſcritti i precetti per i Laici, quali conſiſtevano, doverſi grandemente ciaſcuno applicare all' equità, e al pudore; non doverſi offender alcuno; aſtenerſi dal furto, evitare le bugie, amare gl' inimici, e doverſi ſovvenire i poveri. Nella ſeconda i precetti per i Sacerdoti, a' quali imponeva frequentare i Tempj, ſpiegare la Legge, e procacciarſi il cibo con le proprie mani. Nella terza per gli Archi-Sacerdoti, a' quali imponeva di ricever le decime, eſſer preſenti a' Sacrifizj, pubblicare le Feſte, mortificare il corpo con digiuni; e ſopra tutto coltivare la ſantità, e la pietà.

Si

Si resero pur celebri fra' Greci nella Morale i loro Savj, quali tutti si applicarono a questo studio: ma sopra gl' altri si distinse Socrate; il quale tralasciò le sottili, ed inutili contemplazioni, tutto si diede a filosofare sopra la vita, e costumi; e però comunemente fu creduto che avesse dal Cielo richiamata la vera Filosofia, come abbiamo da Varro- ne appresso Cicerone lib. i. quest. 2. I precetti principali di Socrate furono, conoscer noi stessi; esser gran miseria rendersi compagno delle liti altrui; ne' pransi, e conviti non doverfi molto parlare; udire molte cose, e parlare a tempo; procurar la salute del corpo, e la pace dell' Anima; i piaceri esser mortali: ma le virtù immortali; doverfi osservare ciò che si è promesso; essere assai meglio avere un vero amico che molti compagni.

I discorsi di Socrate furono mandati alla luce da Platone, anzi li suoi istessi, in venerazione del suo Maestro ce li trasmise sotto il nome di Socrate. Il fine della Morale Platonica, è di assimigliare le creature a Dio, acciocchè venendo il

XXIV

tempo della morte , lasciati i corpi sopra la terra , possano espeditamente l'Anime portarsi al Cielo . Per questo fine stabili tre mezzi , il primo la cognizion di se stesso , come nota Marsilio Ficino nel Timeo di Platone ; il secondo la purgazione , qual spiega Porfirio nella parte seconda cap. 34. esser il divorzio dell' Anima dal corpo ; il terzo finalmente è la risoluzione , mediante la quale l' Anima ritorna in Dio , per conseguire la somma felicità , credendo che l' Anima sia una particella della Divina sostanza .

Fra i Filosofi Greci non deve porsi in ultimo luogo Aristotele , che fra tutti in questo genere ha riportato il vanto . Le due grand' Opere di Aristotele , delle quali sembra facciano poco conto i suoi seguaci , sono la Rettorica , e la Morale . In questa parte sono degni di considerazione i dieci libri a Nicomaco suo figlio ; e perciò ancora detti Nicomachi ; alcuni Critici attribuiscono questi libri all'istesso Nicomaco ; nell' opinione de' quali si può numerare Cicerone lib. 5. *de Finibus* , ove dice : *teneamus Aristotelem , & ejus filium Nicomachum ; Aristotelis quidem dicuntur* ,

*tuntur, sed non video, cur non potuerit
Patri similis esse Filius.*

Tutta la Morale contiene due parti, la prima delle quali riguarda unicamente il gius naturale, e l'altra il naturale congiunto con il civile, poichè a suo tempo esistevano le leggi delle Città; di Dracone, Solone, Licurgo ec. le quali attese alcune circostanze, ostavano al gius naturale; e però dimostra Aristotele in qual maniera se ne potevano fervire senza lesione del medesimo. Tutta la dottrina di questo gran Filosofo si riporta ai seguenti Capi.

1. Il sommo bene pratico consistere nell'operazione secondo l'ottima, e perfettissima virtù.

2. La virtù si perfeziona con la natura, consuetudine, e ragione.

3. Tutte le virtù si rapportano all'intellettuali, e morali: alle intellettuali si riduce la sapienza circa le cose naturali necessarie, la prudenza circa le contingenti; e l'arte alle fattibili.

4. La virtù morale consiste nella mediocrità.

5. Le virtù secondo diversi gradi, alcune

XXVI

cune essere semivirtù, altre medie, ed altre eroiche.

6. Le semivirtù sono la tolleranza, e la continenza: alle medie appartengono la fortezza, la temperanza, la liberalità, la magnificenza, la modestia, la magnanimità, la mansuetudine, la veracità e urbanità.

7. La virtù eroica essere in un tal qual abito, con il quale si esercitano le azioni virtuose sopra la comune costumanza dell' uomo, e per le quali uno più si avvicina alla similitudine di Dio.

8. Il Complesso di tutte le virtù è la giustizia, e perciò è o universale, che abbraccia tutte le leggi; o particolare, che rende a ciascuno il suo dovere. Questa divideasi in distributiva, la quale riguarda i meriti delle persone, e commutativa, che senza riguardo di alcuno rende a tutti il suo dovere.

9. Tutte l'azioni sono ordinate ad uno di questi tre fini, onesto, utile, e dilettevole.

10. Tutti i beni o sono dell' Anima, o del corpo, o di fortuna.

11. L'amicizia è posta nella vicende-
vole

vole benevolenza; divideſi in perfetta, o imperfetta; la prima riſguarda unicamente l'oneſto, e l'altre l'utile e giocondo.

12. Eſſer le Città formate per la naturale propenſione degli uomini alla ſocietà.

Vi ſono ſtati pure molti altri fra i Greci, che hanno formato ſiſtema di morale: i principali ſono

1. Antiftene Atenieſe diſcepolo di Socrate, autore della Setta Cinica. Voleva coſtui, che la ſola virtù ſoſſe baſtante alla felicità, e che la virtù non ricercava alcuna pompa di erudizione; i ſoli beni eſſer oneſti; e la ſola virtù render nobili le perſone; nè eſſer veri amici ſe non quelli che ſi uniscono per mezzo della virtù: queſta Setta ſi reſe odioſa per la loro acerbità e rozzezza, e per i loro poco decoroſi coſtumi, e per le loro maldicenze.

2. Zenone autore della Setta Stoica, la di cui morale conteneva le ſeguenti teſi.

1. Eſſervi due ſorti di appetito, naturale, e razionale.

2. Tutte le coſe eſſere buone, cattive, o indifferenti.

3. Il

XXVIII

3. Il bene esser sempre utile.
4. La sola virtù esser buona, e il solo vizio cattivo: gli altri beni da lui chiamati erano comodi.
5. Il piacere non esser buono; nè cattivo il dolore.
6. Gli affetti diceva esser quattro, cioè la cupidità, l'allegrezza, il timore, e la tristezza.
7. Ammettevano gli Stoici, quattro virtù Cardinali: prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza.
8. Gli attributi della virtù erano, esser buona, probata, laudabile, bella, conducente, da desiderarsi, sufficiente, non bisognosa di alcuna cosa.
9. Non esservi mezzo tra la virtù, e il vizio.
10. Esser la virtù per se stessa desiderabile.
11. Le virtù essere fra di loro eguali, e connesse; siccome ancora i vizj.
12. Volevano che la virtù una volta posseduta non potesse più perdersi, collocando in essa la felicità.
13. I perfezionati nella virtù, essere immuni da ogni perturbazione, e fasto, fin-

finceri , religiosi , e incapaci di fallire.

Fra' Greci non dobbiamo tralasciare Solone di Salamina , Legislatore della Repubblica Ateniese , che mitigò e riformò le leggi troppo severe , e rigide di Dracone , sostituendone altre più miti , e più confaccvoli alla ragione . Le principali massime di Solone erano : che niuno potesse esser Tutore , al quale appartenesse l'eredità del pupillo ; che venisse punito di morte quel Magistrato , che fosse stato sorpreso nell' ubbriachezza ; quelli esser capaci di reggere , che avevano imparato ad esser retti .

Licurgo diede pure le leggi agli Spartani , ma con tutto che contenessero molto di buono per ingrandimento , e sostegno della Repubblica , e della Città , furono però molto mancanti circa il regolamento de' costumi ; poichè la gioventù , e le donne non erano instruite all'onestà : non si sapeva in Sparta che cosa fosse modestia , verecondia , e decoro .

Chilone Lacedemone che fu Efforo della sua Patria , insegnò una Morale più propria , come uomo di gran prudenza ,
e di

e di fina politica , quantunque di poche parole , conforme l' ufo Spartano . Tre cose giudicava effer utili per ben vivere .

1. Doverfi con diligenza conservare il secreto .

2. Impiegare utilmente il suo tempo .

3. Tollerare le ingiurie .

Pittaco Mityleneo pure stabilì molte leggi per il buon regolamento de' costumi , le quali si riducevano alle seguenti :

1. Gli ubbriachi doveffero effer puniti con duplicata pena .

2. Gli empj e cattivi , non si ammettessero a' Magistrati .

3. Quelle case effer ben regolate , le quali niente avevao di superfluo , ed in niente mancavano del necessario .

4. L' uomo prudente effer quello , che fa prevedere gl' infortunj prima che vengano .

5. L' uomo forte effer quello , che con equibiltà d' animo sostiene le prospere , e le averse fortune .

Biante Prieneo eccellente Oratore , al dire di Valerio Massimo , insegnava le seguenti massime .

1. Essere meglio effer Giudice fra i nemici , che fra gli amici .

2. Mi-

2. Misurare il tempo della vita, come se si dovesse lungamente, ed assieme poco vivere.

3. Il non voler nuocere potendo, esser da prudente; voler nuocere non potendo da stolto.

Cleobulo Lidio proponeva le sue sentenze per unanimi: insegnò che non mai si prendesse Moglie che non fosse del suo rango, poichè se si prendesse superiore si farebbero tanti Patroni quanti fossero i suoi Parenti; con la Moglie non doverfi sempre dipportare con le carezze, nè isgridarla alla presenza de' Forestieri, essendo che il primo mostra debolezza, ed il secondo insania.

Periandro Corintio sosteneva che i piaceri fossero corruttibili, e gli onori immortali; che gli amici infelici dovevano egualmente esser trattati, che i felici. Finalmente che quello che ci fa temere da molti, devesi altresì temere di molti.

Vi furono de' sistemi di Morale ancora fra' barbari, come erano i Fenicj, i Traci, i Galli, i Germani, ed altri Popoli Settentrionali; ma essendo questi molto favolosi, ed assurdi, però rimetterò i

Let-

Lettori a ciò che ne rapporta Hernio lib. 2. Ant. Phil. Barb. cap. 2. che ne ricavò la Storia da Sanconiathone, e passeremo ai Romani.

I Romani ricevettero la sapienza, e le leggi da' Greci, e a quelli mandavano i loro figli acciò fossero instruiti. Nell'anno di Roma 592. fu fatto un S.C. *ne Romæ Philosophi essent*: che in Roma non vi fossero Filosofi, poichè temevano che col darli alla Filosofia si distraessero dagli affari della Repubblica, e dalla guerra; ma nei tempi posteriori essendosi resi più miti ed eleganti, comandarono che liberamente si coltivassero nella Città la Filosofia, e le leggi: e vi si refero celebri, M. Porzio Catone che morì 149. anni avanti Gesù Cristo; T. Lugrezio Caro avanti Gesù Cristo 95. insigne Poeta Latino, ma circa la Morale era Epicureo. Perfetto riuscì Marco Tullio Cicerone; eccellente Oratore, e ottimo Filosofo, quale scrisse molti Libri morali negli ultimi anni di sua vita, come: *I. Academic. questionum Lib. II. 2. De finibus bonorum, & malorum Lib. V. 3. Tusculanar. quest. Lib.*

Lib. V. 4. De natura Deorum Lib. III. 5. De Divinatione Lib. II. 6. De Fato. 7. De Legibus Lib. III. 8. De Officiis Lib. III. 9. Cato Major, vel de Senectute. 10. Lelius vel de Amicitia &c.

Publio Syro celeberrimo per le sue lepidie sentenze insegnò molte regole di sapienza, di prudenza, ed onestà.

L. Anneo Seneca si rese immortale per i suoi Libri ripieni di sentimenti morali. Sono questi: 1. *Lib. III. De Ira.* 2. *De Consolatione ad Matrem.* 3. *De Consolatione ad Martiam.* 4. *De Providentia.* 5. *De Animi tranquillitate.* 6. *De Constantia Sapientis.* 7. *De Clementia.* 8. *De Brevitate Vitæ.* 9. *De Vita beata.* 10. *Lib. VII. De Beneficiis.* 11. *Lib. VII. Quæst. Natural.* 12. *Epistola CXXIV.*

Ne' secoli posteriori, e vicini al nostro la morale prese nuovo splendore, e a' nostri tempi ha ricuperato tutto il suo pregio col lume della fede; ciò non ostante tra gli Scrittori di questi tempi, alcuni sono ristauratori, altri novatori. Fra' ristauratori si possono numerare

I. Francesco Giorgio, che richiamò la Setta Pittagorica.

Tomo III.

c

II. Gio-

II. Giovanni Scheffenio , che pure s' attaccò al sistema di Pittagora .

III. Giordano Bruno Nolano , e Pietro Gassendo riformarono la dottrina di Democrito , spurgandola dagli errori della Gentilità .

IV. La Setta Platonica , circa la metà del xv. Secolo, fu rinnovata da Giorgio Gemistio , dal Cardinal Bessarione Patriarca di Costantinopoli, e da Marsilio Ficino Fiorentino .

V. Giusto Lipsio espone la Filosofia Stoica , e a sua imitazione Gaspare Scioppio diede alla luce un Libro intitolato : *Elementa Philosophiæ Stoicæ Moralis* .

VI. La Setta Cabalistica de' Giudei fu abbracciata dal Conte Gio: Pico Mirandolano, da Gio: Reucolino, e da altri riportati dal Budeo Lib. 1. Cap. 36.

VII. I Dommi d' Aristotele furono esposti da molte Scuole , e Accademie , nelle quali sono celebri Pietro Pomponazio, Cesare Cremonino, Fr. Robertello, Donato Acciajolo, Fr. Piccolomini, Fr. Vicomercato ; ma sopra tutti riportò il primato San Tommaso , che gli Eretici

tici stessi confessano , che in questa parte non si può abbastanza lodare : *cujus ingenium numquam admirari licet*, per servirmi della frase di un moralista Protestante .

Fra' Novatori in primo luogo si numera Ugone Grozio , le cui ippotesi sono le seguenti .

1. Tolta la confusione che passava fra il gius naturale ; e Civile ; vuole che le controversie de' Principi , e de' Popoli non vengano decise dal gius Giustiniano , e Canonico ; ma dal solo naturale .

2. Oltre la convenienza con la natura razionale umana , e il consenso delle Nazioni accostumate ; e Civili ; pone per fondamento il gius naturale ; ed acciò non mormorassero i Scolastici , ricorre alla Santità essenziale di Dio .

3. Divide la giustizia in explettrica , e attributrice .

4. Esser diversi i Capi del gius delle genti , da quelli del naturale .

5. Distingue le leggi d'amore da quelle , che sono di stretto gius ec.

II. Tommaso Obbes , i di cui falsissimi e crudeli principj , non poterono non

muover la bile alle persone saggie ; onde molti si accinsero a impugnare le sue ipotesi , fra' quali furono Rob. Scarrockic , Ricard. Cumberlando , e Gisberto Cocquio . L' ipotesi dell' Obbes sono le seguenti .

1. Gli uomini esser nati dalla terra come i fonghi , e fatti adulti non avere obbligazione a nessuno .

2. Essere in tutti gli uomini non solo la facoltà , ma ancora la volontà di nuocere agli altri .

3. Il gius naturale concede all' uomo a causa di conservarsi il gius contra gli altri in infinito .

4. Lo stato naturale è lo stato di guerra , nel quale non ha luogo il giusto , o l'ingiusto , e però gli uomini per natura sono inimici .

5. Per ottener la pace vi si ricercano i patti di non offenderfi fra di loro .

6. L'osservanza de' patti è il fonte di tutte l'obbligazioni , e della giustizia naturale .

III. Samuel L. B. di Pufendorf , il quale fece la sua Opera : *De jure naturæ , & gentium* ; nella quale o espone , o
cor-

corregge il Grozio, o supplisce dove egli ha mancato. Assegna la differenza fra la Filosofia morale, e la morale Teologia; siccome fra la prudenza, divina, naturale, e positiva. Dimostra essere la società l'unico principio del gius naturale.

IV. Cristiano Tommasio le di cui opinioni son le seguenti.

1. Tutti gli uomini sono stolti, e don-
tuttociò desiderano esser felici, e pe-
rò hanno bisogno di una regola.

2. Questa norma e regola non può
provenire che da un sapiente, il quale
o per consiglio, o per impero diriga l'
azioni degli stolti..

3. Quello che procede con impero
nelle sue leggi non cerca che la propria
utilità; ma quello che consiglia non ri-
guarda che l'altrui comodo.

4. La ragione che ci è rimasta, non
può concepire Dio come Signore e Re,
ma come Padre e consigliere.

5. I dettami del gius naturale, non
doverfi considerare come vere leggi, ma
come consigli, e avvertimenti paterni.

6. Le obbligazioni in genere non esser

altro che una inclinazione della volontà, eccitata o dal timore, o dalla speranza all'osservanza del gius naturale, cui siamo propensi per interna obbligazione.

7. Questa obbligazione si estende a tutti gli uomini tanto seguaci di Dio, quanto Atei,

8. Il principio della morale Filosofia è l'idea della felicità, per esser gustevole e soave ancora al palato degli stolti,

9. A questa felicità facilmente si può giungere vivendo onestamente, e con decoro,

10. Il principio proprio del giusto è non fare ad altri ciò, che non vorremmo fosse fatto a noi.

11. Il principio del decoro è di fare agli altri ciò, che vorremmo fosse fatto a noi.

12. L'aiuto del sapiente è di tre sorti. L'esempio, il premio, la pena; il primo eccita all'onestà, il secondo al decoro, il terzo alla giustizia,

V. Niccolò Machiavello il quale diede consigli per formare, e stabilire la Tirannia; e però insegnò che il Principe non deve avere altra cura, che di stabilire

bilire il suo impero e *per fas* ; *O nefas* ; cercare il suo comodo senza alcun riguardo all'utile e salute de' sudditi, cosicchè per non discapitare niente della sua autorità , e potenza , possa sacrificare i beni, la libertà, e la vita de' medesimi.

VI. Dal Machiavelismo è nato il Monarchismo, il quale colloca la Maestà , reale appresso il Popolo, ma la personale appartenere al Principe ; e però se il Principe si abusasse male della sua autorità può essere dal Popolo che ha la Real Maestà , corretto e punito.

Eccovi posto sotto gli occhj i varj sistemi che sono stati ritrovati , ed insegnati circa la morale . Quantunque una gran parte siano degni di esser riprovati ; con tutto ciò si vede che lo studio della morale è stato sempre riconosciuto come il più importante per il sostenimento della società umana , Ma il fine di questa scienza ricerca maggior estensione ; e però non è stato conosciuto se non dopo che sono stati gli uomini illuminati da Gesù Cristo ; quindi noi passeremo a esporre quali siano i veri principj , quale il fine , quali i mezzi per
c 4 acqui-

acquistare la vera felicità. Per questo laudabile fine, noi divideremo questa parte della Filosofia morale in due Tomi, nel primo de' quali si spiegheranno i primi principj delle leggi tanto naturale quanto positiva; indi nel Tomo seguente passeremo a spiegare i veri caratteri delle virtù, e le regole del vero decoro; e sopra tutto a dimostrare la natura degli affetti umani, nella moderazione de' quali consiste la vera virtù.

Veduti i varj sistemi degli antichi, e moderni Filosofi, rimane che diamo un breve dettaglio delle materie, che dobbiamo trattare in quest' Opera, che riguarda l'uomo per rapporto a' suoi doveri. Stimo bene proporvi il metodo, che descrive il celebre Genovesi nella sua Logico-Critica nel libro 2. capit. 7. Dice adunque questo dotto uomo, che lo studio della morale, deve raggirarsi circa i principj del gius naturale, e delle genti, e dopo applicarsi alla giurisprudenza positiva, tanto del gius Canonico, quanto Giustiniano, e municipale, vale a dire, del luogo, nel quale abitiamo, per sapere le nostre obbligazioni, tanto rap-
porto

porto alla comune società, quanto a quella della nostra Patria. Con questi principj, che sono il fondamento della vera, e soda morale, potremo con facilità apprendere i caratteri delle virtù, dell' onesto, del decoro, che sono ordinati a regolare l'animo dell' uomo, e moderare le nostre passioni; dal buon uso delle quali dipende la nostra virtù, e dispone la mente alle cose Celesti spettanti alla Religione, che deve esser lo scopo principale dell' uomo Cristiano, e delle quali parleremo nel quinto, e sesto Tomo. Eccovi brevemente resa la ragione, per la quale in questo primo Tomo ho procurato descriverè succintamente i principj fondamentali, tanto del gius naturale, e delle genti, quanto Canonico, e Civile.

La vera morale non può separarsi da' principj della Religione, senza incorrere nelle assurdità, nelle quali sono caduti gli antichi Filosofi Gentili. La Morale Cristiana è l' arte di regolare il cuore per la virtù, e renderci capaci di ben vivere; e però la Morale, che è nata dalla rivelazione del vecchio, e nuovo Testamento, ci dà principj certi che sono
i lu-

i lumi certi per conoscere la verità, per esser sostenuti da motivi potentissimi, e da esempj perfetti, onde solleva l'uomo abbassato per le sue passioni, avvilito dalla superstizione, e degradato dall'infamia de' suoi attaccamenti; ella lo solleva dalle sue infermità, e lo abbassa senza farli perdere la sua dignità. Questa Morale noi la conosciamo per mezzo della ragione, per i sentimenti, e per la fede, che ce la fa ricevere; perchè Gesù Cristo, e gli Appostoli l'hanno insegnata; i sentimenti della nostra coscienza ce la fanno approvare, perchè ci soddisfa, ci esalta, e ci consola; la nostra ragione vi acconsente perchè la ritrova conforme al buon senso. Bisogna che consideriamo l'uomo come una creatura capace di verità, e di bontà, ma che si trova in uno stato di corruzione, e di miserie. Due parti ha un Cristiano, un corpo che perisce, e un' Anima immortale; onde affaticar si deve di perfezionare la parte di sè, che non deve mai morire; però l'avvenire deve essere il primo punto della vita, vale a dire che il viver bene, e morir bene, debbono essere i due

due soli affari d'un uomo Cristiano; perciò esposto che avremo tutto ciò che appartiene alla Morale, passeremo a esporre i Dommi, e ammaestramenti della Religione; poichè il Vangelo ci farà l'offizio d'un saggio Governatore, prescrivendoci le regole per vivere più lungo tempo, cioè per tutta l'eternità,



I N D I C E

De' Capitoli , e Materie contenute nel
Terzo Tomo.

P R E F A Z I O N E .

<i>Della necessità , e utilità della morale .</i>	Pag. vii
<i>L' Etica si distingue dalla Teologia , e gius Civile .</i>	x
<i>Cosa sia l' Etica .</i>	xi

D I S S E R T A Z I O N E .

De' varj sistemi di Politica, e di Morale .

<i>Tutti i popoli civili hanno coltivata la moral Filosofia .</i>	xii
<i>De' sistemi degli Ebrei .</i>	xiii
<i>Della Cabbala .</i>	xiv
<i>Dei Farisei , Sadducei , ed Esseni</i>	xv
<i>Della morale degli Egiziani .</i>	xvi
<i>Della morale de' Caldei .</i>	xvii
<i>Della morale de' Persiani .</i>	xviii
<i>Della morale de' Brachmani .</i>	xx
<i>Della morale de' Chinesi .</i>	xxi
<i>Della morale de Greci , e prima di Socrate , e Platonica .</i>	xxiii
<i>Dell' Etica di Aristotele .</i>	xxiv
<i>Della Setta Cinica .</i>	xxvii
<i>Della</i>	

I N D I C E. XLV

<i>Della Setta Stoica.</i>	Pag. xxvii
<i>Di Solone Legislatore degli Atteniesi.</i>	xxix
<i>Di Licurgo Legislatore de' Spartani.</i>	ivi
<i>Di Chilone Lacedemone.</i>	ivi
<i>Di Pittaco Mityleneo.</i>	xxx
<i>Di Biante Prieneo.</i>	ivi
<i>Di Cleobulo Lidio.</i>	xxxi
<i>Di Periandro Corintio.</i>	ivi
<i>Della morale de' Fenici, Traci, Galli, Germani ec.</i>	ivi
<i>Della morale de' Romani, e prima di Cicero- ne.</i>	xxxii
<i>Di Publio Syro.</i>	xxxiii
<i>D' Anneo Seneca.</i>	ivi
<i>De' moderni restauratori.</i>	ivi
<i>Francesco Giorgio richiamò la Setta Pittagorica, siccome Giovanni Scheffenio.</i>	ivi
<i>Giordano Bruno, e Pietro Gassendo riformarono la dottrina di Democrito.</i>	xxxiv
<i>Il Cardinal Bessarione, e Giorgio Gemistio richia- morono la Platonica.</i>	ivi
<i>Gaspere Scioppio, e Giusto Lipsio la Stoica.</i>	ivi
<i>Pico Mirandolano richiamò la Cabalistica.</i>	ivi
<i>Rinovatori dei dommi d' Aristotele.</i>	ivi
<i>Fra' novatori la morale del Grozio.</i>	xxxv
<i>Morale di Samuel L. B. di Pufendorf.</i>	xxxvi
<i>Morale di Tommasio.</i>	xxxvii
<i>Morale del Machiavello.</i>	xxxviii
<i>Del Monarcocbismo.</i>	xxxix
<i>Idea del nostro sistema.</i>	xl

TRAT-

TRATTATO PRIMO.

Dell' Azioni Umane.

CAPITOLO PRIMO.

Dei principj dell' Azioni Umane.	Pag. 1.
<i>Cosa sia azione umana, e azione dell' uomo.</i>	ixi
<i>Dei principj dell' azione umana.</i>	2
<i>Dei principj interni dell' azione umana.</i>	ivi
<i>Come si regola la sapienza circa il fine.</i>	3
<i>Divisione degl' atti umani.</i>	ivi
<i>Come si porti la volontà circa il fine.</i>	4
<i>Dei principj intrinseci.</i>	6
<i>Cosa sia azione giusta, onesta, e decorosa.</i>	ivi
<i>Non è l'istesso esser virtuoso, e dotta.</i>	ivi

CAPITOLO SECONDO.

<i>Della Bontà, e Malizia dell' azione umana.</i>	7
<i>Errore del Seldeno nel non ammettere bene, o male naturale.</i>	ivi
<i>Si dimostra darsi azioni buone, o cattive di lor natura.</i>	8
<i>Esame delle ragioni, e fondamenti del Seldeno.</i>	10
<i>Differenza tra la legge naturale, e positiva.</i>	12
<i>Quali sieno le azioni di sua natura buone.</i>	ivi
<i>Obiezioni, e risposte.</i>	13
<i>Come si possa conoscere la bontà delle azioni.</i>	14
<i>Tutte le cose operano a qualche fine.</i>	ivi
<i>Di quattro sorti è l' intenzione.</i>	15

Le

Le circostanze conferiscono a rendere le azioni buone, o cattive. Pag. 16

L'atto esteriore non aggiugne malizia all'atto interiore. 17

La malizia consiste nella privazione del bene. ivi

Non può amare la volontà il male, in quanto male. 19

Obiezioni, e risposte. ivi

CAPITOLO TERZO.

Del Volontario. 20

Cosa sia volontario. ivi

Differenza tra il volontario, e il libero. 21

Divisione del volontario. ivi

Non è lecito fare un'azione in se stessa lecita, quando ne può succedere del male. 22

Non è l'istesso esser voluto, e volontario. ivi

Dell'involontario, e sue cause. 23

Nei precetti naturali; negativi, il timore non scusa dal peccato. 24

Cosa sia coscienza, e sua divisione. 25

De' strapoli. 26

CAPITOLO QUARTO.

Della Legge, prima regola dell'azioni umane. 28

Le azioni si dicono morali, per conformità alla regola. ivi

Cosa sia moralità. ivi

Cosa sia legge. 29

Impugnazione del Macchiavello. ivi

Divisione della legge. 30

Cosa sia legge eterna, naturale, e positiva. 31

La

XLVIII I N D I C E.

<i>La legge naturale non può ignorarsi.</i>	Pag. 31
<i>La legge naturale è indispensabile.</i>	32
<i>Ragioni, che provano darsi la legge naturale.</i>	33
<i>Dio diede la legge naturale scolpita in due Tavole lapidee a Mosè.</i>	34
<i>Principj generali sopra i quali sono fondati i precetti della natura.</i>	35
<i>La trasgressione della legge naturale è stata la causa che s'istituissero le leggi positive.</i>	ivi

TRATTATO SECONDO.

Del Gius Naturale.

CAPITOLO PRIMO.

<i>Dei principj della legge naturale.</i>	37
<i>Cosa sia legge naturale.</i>	ivi
<i>Errore del Obbes.</i>	38
<i>Errore dello Spinoza.</i>	ivi
<i>Cosa sia giustizia.</i>	39
<i>La società è la base fondamentale della Legge naturale.</i>	ivi
<i>Obbiezioni, e risposte.</i>	40
<i>Il più nemico degli uomini è l'uomo.</i>	43

CAPITOLO SECONDO.

<i>Delle obbligazioni che nascono dalla società.</i>	44
<i>La legge naturale ci obbliga a conservar noi stessi.</i>	ivi
<i>E' lecito uccidere gl' aggressori, quando non possiamo altrimenti liberarci.</i>	ivi
<i>Siamo</i>	

<i>Siamo tenuti a conservare il nostro corpo , ed arricchire l'Anima d'arti , e di scienze. Pag.</i>	45
<i>Non è lecito offendere alcuno nella robba , nell'onore , e nella persona.</i>	ivi
<i>Non basta non offendere , fa d' uopo giovarsi uno coll' altro .</i>	46
<i>Di due sorti sono i precetti naturali.</i>	47
<i>Non è necessario sempre parlare.</i>	ivi
<i>Quando dobbiamo parlare o tacere .</i>	ivi
<i>Le parole devono esser conformi all' animo .</i>	ivi
<i>La bugia è un male perniciosissimo.</i>	48
<i>Non si deve confondere la bugia col falsiloquio .</i>	ivi
<i>Se le bugie giocose si possano dire propriamente bugie , e se sia lecito adombrare la verità con metafore , parabole , e favole .</i>	49
<i>Del giuramento.</i>	50
<i>Il giurare senza motivo è un affronto che facciamo a noi stessi.</i>	ivi
<i>Massima bella degli Ambasciatori Sciti ad Alessandro il grande ,</i>	ivi
<i>Non è lecito giurare il nome de' falsi Dei.</i>	51
<i>Perchè gl' antichi Ebrei giurassero ponendo le mani nelle parti vereconde .</i>	ivi
<i>Grave delitto è lo spergiuro .</i>	52
<i>La base fondamentale della società è la Religione .</i>	ivi
<i>Non si dà il peccato chiamato Filosofico .</i>	53

CAPITOLO TERZO.

<i>Dell' Origine , del Dominio , e dell' Impero .</i>	54
<i>Divisione della Società ,</i>	ivi
<i>Tomo III.</i>	d Onde

I N D I C E.

<i>Onde ebbero origine le Ville , le Terre , e le Città.</i>	Pag. 54
<i>Se nel principio del Mondo fossero in comune le donne , i figliuoli , i poderi .</i>	55
<i>Il dominio s' acquista per mezzo dell' occupazione .</i>	ivi
<i>Divisione del dominio in originario , e derivativo .</i>	56
<i>Il testare in casi di morte non è di gius naturale .</i>	ivi
<i>Come si regolavano le successioni nel principio del Mondo .</i>	ivi
<i>Se sia più intimo attinente il Parente , o l' Amico .</i>	57
<i>Dell' origine dell' Impero .</i>	ivi
<i>Tre sorti d' Impero .</i>	58
<i>Qual sia il più eccellente Governo .</i>	ivi
<i>Il primo Governo fu il Patriarchale .</i>	59
<i>L' ambizione fece porre in schiavitù molte Nazioni .</i>	60
<i>La Provvidenza Divina ha fatto il progetto delle Monarchie .</i>	61
<i>Obiezioni , e risposte .</i>	ivi
<i>I Popoli hanno prestato sempre sommi onori al Principe .</i>	62
<i>E' una medesima cosa esser Re , e Giudice .</i>	63

CAPITOLO QUARTO.

<i>Del Gius delle Genti .</i>	66
<i>L' Obbes confonde il gius delle genti col naturale .</i>	ivi
<i>Esposizione del gius delle genti .</i>	67
<i>Divisione del gius delle genti in primario , e secondario .</i>	ivi
<i>Il gius delle genti , è distinto dal naturale .</i>	68
<i>Come si istituì il gius delle genti .</i>	ivi
<i>Di-</i>	

I N D I C E. Li

<i>Divisione del gius delle genti in affermativo, e negativo:</i>	Pag. 69
<i>Quali sieno i precetti del gius delle genti:</i>	70
<i>Il gius delle genti obbliga in coscienza.</i>	ivi

T R A T T A T O T E R Z O .

Della Legge Positiva.

C A P I T O L O P R I M O .

<i>Della Legge Positiva Divina:</i>	73
<i>Divisione della legge divina in vecchia, e nuova:</i>	ivi
<i>Autore della legge vecchia fu Dio:</i>	74
<i>I precetti della legge Mosaica sono di tre generi; morali; cerimoniali, e giudiziali:</i>	ivi
<i>Tre sorta di Sacrificj:</i>	75
<i>Materie che si offerivano.</i>	ivi
<i>Degl' Istromenti destinati al Divin Culto.</i>	76
<i>De' Sacramenti della vecchia legge.</i>	ivi
<i>De' precetti giudiziali.</i>	77
<i>Delle leggi stabilite da Dio, per il suo popolo.</i>	78
<i>La legge Mosaica come figura della nuova, dovea cessare in Gesù Cristo.</i>	ivi
<i>Del tempo nel quale restò abrogata la vecchia legge.</i>	79
<i>Se dopo la morte di Gesù Cristo fosse peccaminosa l'osservanza de' legali.</i>	80
<i>La Chiesa ha l' autorità d' istituire leggi.</i>	81

CAPITOLO SECONDO.

Del Gius umano, Ecclesiastico.	Pag. 82
Le prime leggi della Chiesa furono chiamate <i>Canoni</i> .	ivi
Bisogna distinguere ciò, che è di fede, da ciò appartenente alla disciplina.	ivi
De' primi concilj della Chiesa, fatti dagli <i>Appostoli</i> .	83
De' <i>Canoni</i> , e costituzioni <i>Appostoliche</i> .	ivi
Delle collezione de' <i>Canoni</i> .	84
Del decreto di <i>Graziano</i> .	86
Dell' <i>Epistole</i> d' <i>Isidoro Mercatore</i> .	87
Della compilazione di <i>Bernardo Balbo</i> .	ivi
Dei cinque libri di <i>S. Raimondo</i> .	88
Del terzo volume del <i>Gius Canonico</i> .	ivi
Dei quattro libri dell' <i>Istituzioni</i> del <i>Lancellotto</i> .	89
Metodo per citar i testi del <i>Gius Canonico</i> .	ivi

CAPITOLO TERZO.

Della Legge Positiva Civile.	90
Origine della legge civile.	ivi
Della costituzione del Popolo, e Senato Romano.	91
Delle dodici tavole.	92
Del Codice <i>Giustiniano</i> .	ivi
Delle novelle, ed autentiche.	93
Delle <i>Pandette</i> .	ivi
Delle prime Scuole della <i>Giurisprudenza</i> .	94
Di <i>Bartolo</i> , e <i>Baldo</i> .	95
Dell' <i>Alciato</i> .	96
Del	

CAPITOLO QUARTO.

Resoluzione di varj dubbj.	104
<i>Se si dia alcuna autorità, che possa dispensare dal gius naturale.</i>	ivi
<i>Se nel gius naturale possa ammettersi Epicheja.</i>	105
<i>Se gl' Infedeli, i pazzi, e gl' ubbriachi sieno esenti dall' osservanza della legge.</i>	ivi
<i>Se gli Ecclesiastici sieno soggetti alle leggi civili.</i>	106
<i>Se alle leggi sieno sottoposti i pellegrini, vagabondi, e forastieri.</i>	ivi
<i>Degli effetti, e materia della legge.</i>	107
<i>Se la legge obbliga i sudditi in coscienza.</i>	ivi
<i>Se il Legislatore possa obbligare sotto colpa grave e ciò, che di sua natura è di lieve materia.</i>	108
<i>Regole per conoscere la gravità della materia.</i>	109
<i>Se la legge umana obblighi con pericolo della vita, o di grave danno.</i>	110
<i>Se un Giudice possa condannare a morte un innocente, che secondo il processo apparisce reo.</i>	111

TRATTATO QUARTO.

Della Politica, o sia Filosofia Civile.

<i>Ognuno è obbligato saper la politica.</i>	113
<i>Le donne hanno ancora la sua politica.</i>	114
<i>Diversi metodi di trattar la politica.</i>	115

CAPITOLO PRIMO.

Della società conjugale.	Pag. 117
<i>Cbi abbia il primato della casa, il maschio, o la femina.</i>	ivi
<i>Se il sesso nostro sia superiore al donnesco.</i>	119
<i>La donna non è suddita, ma compagna dell'uomo.</i>	120
<i>Se l'uomo sia obbligato a congiugnersi in matrimonio.</i>	ivi
<i>Se sia meglio per una femmina rimanere nello stato libero, o maritarsi.</i>	121
<i>Non hanno gli uomini l'autorità di maltrattar le femmine.</i>	125
<i>Delle leggi del matrimonio Giulia, o Pappia, Popena.</i>	131
<i>Se sia contrario alla legge naturale, passare alle seconde nozze.</i>	133
<i>Se si possano prendere più mogli assieme.</i>	ivi
<i>Perchè fu permessa la Poligamia nella vecchia legge.</i>	134
<i>Delle condizioni requisite alla validità del matrimonio.</i>	135
<i>Della consanguinità.</i>	138
<i>Dell'affinità.</i>	145
<i>Del fondamento della società matrimoniale.</i>	ivi
<i>Il matrimonio non è di gius positivo, ma permissivo.</i>	146
<i>Condizioni requisite allo stato conjugale.</i>	ivi

CAPITOLO SECONDO.

Della Società Paterna,	Pag. 148
<i>La società paterna deriva dalla conjugale.</i>	ivi
<i>Se l'impero sopra i figliuoli appartenga al padre,</i>	
<i>o alla madre.</i>	ivi
<i>A quanto si estende la potestà paterna sopra i figli.</i>	150
<i>Dell'ufficio del padre.</i>	152
<i>De' Maestri, che subentrano, alla cura de' giovani.</i>	154
<i>Devono i padri accudire all' elezion dello stato de' figli, e di adottare le figliuole.</i>	156
<i>Degli obblighi de' figli verso i padri.</i>	ivi

CAPITOLO TERZO.

Della Società Servile.	158
<i>Origine di questa società.</i>	ivi
<i>Varj generi di servitù.</i>	159
<i>Come si concedeva la libertà agli schiavi.</i>	160
<i>Come si debbano trattare i servi, e quale debba essere il loro numero.</i>	161

TRATTATO QUINTO.

Della Politica propria.

Perchè questa politica sia chiamata Filosofia civile.
Pag. 163

CAPITOLO PRIMO.

Della natura, e costituzione della Città.	164
<i>Se la tirannia sia stata la cagione dell' unione delle Città.</i>	165
<i>Se Nembroth fosse Tiranno.</i>	ivi
<i>Se per edificar una Città sia meglio eleggere un sito sterile, o secondo.</i>	167
Fondazione di varie Repubbliche.	169
Del buon ordine delle Città.	170
Tre stati di governo.	ivi
<i>In virtù delle leggi si mette ordine ad ogni sorte di governo.</i>	171
Debbono i Cittadini conservare fra loro la pace.	172
Definizione della Città.	ivi
<i>Le Città si dividono in semplici, e composte; regolari, e irregolari.</i>	173
Nelle Città debbono fiorire le scienze, e buone arti.	ivi
Dell' Accademie.	ivi
De' Professori dell' Accademie.	174
Degli Scolari.	177
<i>Quattro cose rimuovono i giovani dalla virtù.</i>	178
<i>Molti studiano, ma non peccano meno di quelli che non studiano.</i>	179
Dell'	

<i>Dell'arti liberali.</i>	Pag. 182
<i>Degl'obbligbi de' Cittadini.</i>	ivi
<i>Niuno deve pretendere ufficii, ai quali non ha abilità.</i>	183

CAPITOLO SECONDO.

<i>Dell'Offizio del Principe.</i>	184
<i>Della maestà del Principe.</i>	ivi
<i>L'infelicità del Principe è il non sapere pressochè mai la verità.</i>	185
<i>Se i Principi feudatarii godano la maestà.</i>	187
<i>I Re hanno l'impero assoluto.</i>	188
<i>Non è l'istesso regno assoluto, e dispotico.</i>	ivi
<i>Alcune regole secondo la varietà de' Governi.</i>	189

CAPITOLO TERZO.

<i>Dell'Arte Politica.</i>	191
<i>Massime di Lipsio.</i>	ivi
<i>Il sapere è la base della politica.</i>	193
<i>La dottrina, e il sapere si acquistano col tempo.</i>	194
<i>L'uomo savio si conosce dal buon genio.</i>	ivi
<i>L'animo sublime non si appassiona mai.</i>	195
<i>Non vi è alcuno senza difetti.</i>	ivi
<i>La maggior fortuna, è la nobiltà della Patria.</i>	196
<i>La fortuna è inconstante.</i>	ivi
<i>La base della fama è la virtù.</i>	ivi
<i>Non dobbiamo presumere di noi stessi.</i>	197
<i>L'arte raffina la natura.</i>	ivi
<i>Quest'arte consiste nel riflettere alle circostanze.</i>	198
	Bi.

<i>Bisogna imparare da tutti.</i>	Pag. 198
<i>Bisogna essere uomo del suo secolo.</i>	199
<i>Non bisogna lodare alcuno mentre vive.</i>	200
<i>La natura non ha fatto niente di perfetto senza aiuto degli altri.</i>	ivi
<i>Bisogna essere buon intenditore, se vogliamo esser noi ben intesi.</i>	201
<i>In tutte le cose bisogna prendere le sue misure.</i>	202
<i>Bisogna prender i mezzi proprj se vogliamo ottenere l' intento.</i>	ivi
<i>Il Politico deve avere prontezza d'ingegno.</i>	203
<i>Quando non riesce una strada, bisogna tentare l' altre opposte.</i>	204
<i>Non bisogna esser uomo stravagante.</i>	ivi
<i>Bisogna saper negare.</i>	ivi
<i>Il carattere di buon giudizio è l' esser sempre eguale.</i>	205
<i>L' uomo ingegnoso sa fuggire gl' impegni.</i>	206
<i>Il politico deve esser cortese.</i>	ivi
<i>Per risolvere un affare bisogna informarsi bene.</i>	207
<i>Per sostenere il credito, bisogna rinnovare la sua riputazione.</i>	ivi
<i>E' difficile che tutte le cose si badino bene.</i>	ivi
<i>L' uomo barbaro si ricompra con la propria coltura.</i>	208
<i>Bisogna conoscere le nostre inclinazioni, e passioni.</i>	ivi
<i>Val più un grano di prudenza, che un magazzino di sottigliezza.</i>	209
<i>E' difficile piacere a tutti.</i>	ivi
<i>La riputazione si acquista con le proprie fatiche.</i>	ivi
<i>Non bisogna far poco conto del male, perchè è poco.</i>	210
Non	

<i>Non basta pensare d'esser prudente, bisogna procurare di esserlo.</i>	Pag. 210
<i>Per divenir dotti, bisogna trattare coi dotti.</i>	ivi
<i>Nella buona fortuna, uno deve prepararsi alla cattiva,</i>	211
<i>Non competer con gli amici,</i>	212
<i>Non parlar di se stesso.</i>	ivi
<i>La stima si compra con la cortesia,</i>	213
<i>Niuno s'ingrandisce con la depressione degli altri,</i>	ivi
<i>Il vero politico non è quello che sa, ma quello che fa valere quello che sa,</i>	215
<i>Non bisogna esser facile a credere.</i>	ivi
<i>E' più necessario studiar uomini, che i libri.</i>	216
<i>Per vincere a colpo sicuro, conviene saper discernere l'uomo, che dà parole, da quello, che fa de' fati,</i>	217
<i>La pazzia è fatta signora del Mondo.</i>	218
<i>Bisogna aprir gli occhi quando è tempo.</i>	219
<i>Soffrir le burle, ma non burlare.</i>	ivi
<i>La vera politica non consiste nella adulazione, nel tradimento, e nell'inganno.</i>	220
<i>Niuna Monarchia traboccherà quando manterrà il dritto sulle bilancie incrociate della Giustizia.</i>	ivi
<i>Periscono le Monarchie.</i>	221

CAPITOLO QUARTO.

Della Politica Monastica .	Pag. 223
<i>Principj per regular se stessi .</i>	ivi
<i>Quindici assiomi dedotti da' sopraddetti principj .</i>	ivi
<i>Regole dedotte da' sopraddetti principj .</i>	223
<i>Conoscer noi stessi .</i>	ivi
<i>Conoscere gl' altri .</i>	ivi
<i>Come si possa conoscere il carattere di un Autore .</i>	226
<i>Segni d' un uomo maligno .</i>	227
<i>Metodo per acquistarsi grazia .</i>	ivi
<i>Metodo per acquistarsi stima .</i>	228
<i>Cosa debba farsi per accrescere i beni di fortuna .</i>	229
<i>Come possiamo diventar dotti .</i>	230
<i>Per far comparsa nel Mondo bisogna esser letterato .</i>	ivi
<i>Regola per viaggiare con profitto .</i>	231

TRATTATO SESTO.

Degli Affetti, o Passioni umane.

CAPITOLO PRIMO.

Della Natura , Bontà , e Malizia delle passioni .	233
<i>Definizione delle passioni .</i>	ivi
<i>Le passioni appartengono alla mente .</i>	ivi
<i>La differenza delle passioni deriva dal temperamento del cervello .</i>	234
<i>Le passioni di lor natura sono indifferenti .</i>	235

Ca-

<i>Carattere degl' invidiosi.</i>	Pag. 235
<i>Si dimostra la proposizione proposta.</i>	236
<i>Sentimento del Muratori.</i>	240
<i>Dell' istessa opinione è il P. Ansaldi.</i>	243
<i>L' istesso sostenne il Cardinal Gotti.</i>	244
<i>Sentimento di Sant' Agostino.</i>	245
<i>Le passioni non possono rimoversi, ma si deve pregare il Signore che ci dia forza di resistere.</i>	ivi
<i>Obiezione, e risposta.</i>	248
<i>Esame della natura dell' uomo.</i>	252
<i>Cosa s' intenda per natura.</i>	254
<i>Del uso delle passioni.</i>	ivi
<i>Rimedj contro le passioni.</i>	255

CAPITOLO SECONDO.

<i>Dell' Origine, e divisione delle Passioni.</i>	256
<i>I Pittagorici riconoscono due soli affetti; e gl' Accademici quattro.</i>	ivi
<i>Opinione del Cartesio.</i>	257
<i>Metodo per trovar l' origine delle passioni.</i>	258
<i>La prima di tutte le passioni, è l' amor proprio.</i>	259
<i>L' amor proprio, o sia Filautia, è la passione universale.</i>	260
<i>Obiezioni, e risposte.</i>	261

CAPITOLO TERZO.

<i>Dell' ammirazione, e suoi effetti.</i>	268
<i>Il Cartesio pose l' ammirazione per prima passione.</i>	ivi
<i>Cosa sia ammirazione, e suo uso.</i>	269
<i>Abusi</i>	

<i>Abusi dell' ammirazione .</i>	Pag. 270
<i>Dello stupore , e sue specie .</i>	271
<i>Dell' estimazione , e dispreggio , loro uso , ed abu- so .</i>	272

CAPITOLO QUARTO.

<i>Dell' Amore in generale , e di se stesso .</i>	273
<i>Cosa sia amore .</i>	ivi
<i>Della divisione dell' amore .</i>	276
<i>Cosa sia la bellezza .</i>	278
<i>Obiezione , e risposta .</i>	279
<i>Sentimento del Petrarca .</i>	283
<i>La bellezza è un dono di Dio .</i>	281
<i>Il corpo è solamente un' ombra del bella .</i>	ivi
<i>La bellezza del corpo proviene dall' Anima .</i>	282
<i>Un' Anima brutta disforma la bellezza del cor- po .</i>	ivi
<i>Dell' amore di Dio , di noi , e dell' altre creatu- re .</i>	283

CAPITOLO QUINTO.

<i>Dell' Amore , e Odio .</i>	284
<i>Dell' amore , e odio delle cose .</i>	285
<i>Noi amiamo spesso degl' oggetti , che non son degni del nostro amore .</i>	ivi
<i>L' amore è un mare pieno di vizii .</i>	286
<i>Delle proprietà dell' amore .</i>	287
<i>Dell' odio .</i>	ivi
<i>Il vero amore non si muta mai .</i>	289
<i>Felicità de' veri amanti .</i>	290
<i>La</i>	

<i>La gelosia turba la felicità degli amanti.</i>	Pag. 291
<i>Non è l'istesso, timore, e gelosia.</i>	ivi
<i>Chi più ami, il timido, o l'ardito.</i>	292
<i>Come possa esser timido un amante.</i>	293
<i>Chi più merita esser amata, una donna timida, o ardita.</i>	293
<i>Se si possa morire per amore.</i>	297
<i>Del mezzo per farsi amare.</i>	299
<i>Se il Mondo sarebbe migliore, o peggiore, se non vi fosse amore.</i>	300
<i>Sentimento del P. Senault.</i>	301
<i>Il vero amore è regolato dalla virtù.</i>	302
<i>L'amore non è contrario alla ragione.</i>	303
<i>Cosa sia l'odio.</i>	304

CAPITOLO SESTO.

<i>Delle Passioni secondarie.</i>	305
<i>Differenza tra il desiderio, e l'amore.</i>	ivi
<i>Proprietà del desiderio.</i>	306
<i>Dell'oggetto del desiderio.</i>	307
<i>Due specie di desiderj.</i>	ivi
<i>Dell'avversione, o fuga.</i>	308
<i>Della speranza.</i>	309
<i>Dell'animosità.</i>	310
<i>Della disperazione.</i>	ivi
<i>Della paura, e timidità.</i>	311
<i>Il timore non è sempre vizio.</i>	ivi
<i>Della verecondia.</i>	312
<i>Della gioja, o allegrezza.</i>	313
<i>Il piacere è effetto dell'allegrezza.</i>	314
<i>Della tristezza.</i>	315
<i>Dell'</i>	

LXIV	I N D I C E.	
<i>Dell' ira , e suoi effetti .</i>		Pag. 316
<i>Della collera .</i>		317
<i>Della commiserazione , e compassione .</i>		318
<i>Dell' invidia .</i>		319
<i>Della sfacciataggine , o imprudenza .</i>		ivi
<i>Del fastidio , e pusillanimità .</i>		320
<i>Della gelosia .</i>		ivi

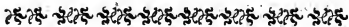


TRAT.



TRATTATO PRIMO.

Dell' Azioni Umane.



C A P I T O L O P R I M O.

Dei Principj delle Azioni Umane.



SESSANDO l'azione umana l'oggetto della morale, perciò da quella daremo principio, L'azione umana è quella, che si fa dall'uomo con piena cognizione, ed elezione del fine, che vale a dire, che

si fa perchè si vuol fare ; come se di vostro genio vi portaste al passeggio per divertirvi , o alla Chiesa per orare ; sicchè si vede , che non tutte le azioni , che si fanno dall' uomo sono umane . Se quando uno dorme , si agita colle mani , o muove sognando un piede , per difetto di cognizione , ed elezione farà bensì atto dell' uomo , ma non già azione umana . L' azione dunque umana è quella che è fatta

Tome III.

A

dall'

dall' uomo in quanto uomo , vale a dire , come dotato d' una mente intelligente , e della facoltà di liberamente operare ; e perciò questa sola è capace di direzione . Per potere con felicità dirigere le nostre azioni umane , bisogna che consideriamo i loro principj ; la regola , la specie , il fine .

I Principj dell' azione umana altri sono da considerarsi fuori dell' uomo , altri nell' uomo istesso . I primi , chiamansi estrinseci , intrinseci i secondi .

I Principj interni sono l' intelletto , e la volontà . L' intelletto è quella facoltà della mente , colla quale conosciamo le cose , e formiamo l' idee delle medesime , conferendole assieme , ed indi formando il giudizio della loro convenienza , o disconvenienza . Quando l' intelletto dell' uomo conosce la sua azione essere uniforme alla legge , questa cognizione è chiamata coscienza , quasi scienza interna della convenienza dell' azione colla legge .

La volontà è la facoltà , per la quale l' uomo liberamente si muove , o ad abbracciare ciò che giudica buono , o a fuggire ciò che sembra male . Due affezioni si ritrovano nella volontà , la prima di queste è la libertà , mediante la quale l' uomo opera senza alcuna necessità , come già spiegammo ; la seconda è il volontario , che può essere congiunto con la necessità , purchè sia spontaneo , e di suo piacere ; così l' amore che abbiamo di noi stessi , è volontario , e necessario . L' oggetto della volontà

lontà è il bene; ma non sempre ciò che apparisce buono, è veramente tale; onde si divide il buono in vero; ed apparente; e in questo voi vedete la necessità; che abbiamo di dirigere la nostra mente; acciò non preferisca l'apparente al vero bene. Circa quelle cose, che sembrano buone, così si diporta la volontà, che alcune le vuole per se stesse, alcune per risguardo ad altre; le prime hanno la ragione di fine; le seconde di mezzo.

Circa il fine così si regola la sapienza. Primieramente le approva; indi si muove con efficacia per ottenerle; e finalmente si compiace del bene ottenuto. Ma di ciò averemo luogo di parlarne, trattando delle passioni.

Gli atti umani propriamente sono quelli che traggono origine dalla volontà dipendentemente dal libero arbitrio: Sono questi di due sorti; cioè ve ne ha di quelli, con cui la volontà si occupa a scegliere i mezzi opportuni; e degli altri, per i quali portasi al suo fine. Se bene riflettiamo alla natura di questi ultimi, scorderemo non consistere in altro che in amore ascoso sotto varie sembianze. E a dir vero quello che è fine del nostro volere; vien da noi desiderato, e un tal desiderio non è se non amore; e se allora alcuna cosa a noi dispiace, ci accorgeremo solo dispiacerci; perchè c'impedisce il godere dell'amato oggetto, onde lo stesso Iddio non è che un perfettissimo amore. E in fatti la volontà si prefigge per fine una cosa che a lei giudica esser conveniente; ed appena

pena in ciò si acquieta, che sopraggiunge l'amore, e a guisa d'un peso seco al bene prefissa la strascina. Da ciò si può raccogliere esser la nostra volontà, come nota un dottissimo Autore, di sua natura determinata ad atti che la portino a un fine, che la possa render beata; e non trovando in se stessa cosa di cui appagarli, si propone poi varj fini particolari, come ricchezze, onori ec. quando dovrebbe tutta rivolgersi a Dio, che solo può riempirla. Sant'Agostino riflettendo a questa quasi comune cecità, lasciò scritto: *Omnis humana perversitas est, frui utendis, & uti fruendis.*

Tosto che la volontà, dirò così, s'è innamorata di qualche bene, subito si rivolge ai mezzi per conseguirlo. Tre sono gli atti, con i quali riguarda ai mezzi che al fine la possono condurre, cioè il consenso, l'elezione, e l'uso. Il primo non è altro che una approvazione della volontà d'alcuni mezzi a lei dall'intelletto proposti. Il secondo consiste nella scelta de' mezzi più proprj tra i molti dall'intelletto suggeriti. Il terzo è quando già attualmente la volontà impiega le potenze a lei soggette per rendersi signora del bene amato: in questo ultimo per verità risplende a maraviglia il nostro libero arbitrio. Per stringere la presente, e antecedente dottrina in poche parole, in primo luogo l'intelletto apprende l'oggetto come buono, e lo propone alla volontà; da ciò ne risulta la compiacenza, e all'ora la volontà eccita l'intelletto ad osservare se la cosa può

può conseguirsi; se egli afferma, subito la volontà lo ama, l'intelletto propone varj mezzi, ella ne fa la scelta, e finalmente comanda che in tutti i modi si consegua il fine, e in ciò adopera tutte le forze, che dal libero suo arbitrio dipendono.

Benchè l'amore, per cui la volontà si porta al fine sia la cagione ch' essa faccia scelta più tosto di un oggetto, che di qualunque altro; con tutto ciò non è egli poi quello, che infallibilmente la determini. Contiosiachè, se ciò fosse il vero; ogni qualvolta un amore si fosse renduto padrone della volontà; sarebbe sempre regnante; nè potrebbe da niun altro esser cacciato di trono. Ma per verità non vi ha amore che non sia mutabile, e che non possa esser vinto da un altro amore più forte di lui. Così il desiderio della gloria spesso riporta vittoria dell'amor de' piaceri; e dalle medesime mutazioni dell'età, e del temperamento, vegghiamo perire i vecchj; e rinalcere nuovi amori: e non c' insegna l'interna sperienza che nell'anima quasi sempre incessantemente combattono due contrarj amori, e con tanta ostinazione quanto è varia la loro sorte ora d'esser vincitori; ora vinti? Questa è la formidabile battaglia descritta dall'Apostolo: *Spiritus concupiscit adversus carnem; caro autem adversus spiritum.*

I Principj estrinseci sono quelli che ci preparano, o ci spronano al conseguimento del bene; quelli che ci persuadono sono l'educa-

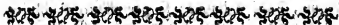
zione, e le regole del giusto, dell'onesto, e del decoro, gli esempi de' Parenti, e de' Maestri. Quelli che ci ispirano son certi ajuti morali adattati alla ragione, come sarebbe il persuadere, l'esortare, il promettere, il comando, il vitupero, il premio, ed il castigo: questi son mezzi efficaci per indurre l'uomo ad operare moralmente bene. Acciò la nostra azione sia buona, abbiamo ad invigilare che sia giusta, onesta, e decorosa, e però tutta la Filosofia morale deve ordinarsi a determinare i Principj del giusto, dell'onesto, e del decoro. Il giusto è quello che adempisce i suoi doveri, ma ciò non basta per esser virtuoso; bisogna inoltre ciò fare per amore della virtù, e questo vuol dire essere uomo onesto, vale a dire operare per amore della virtù, ed allora l'uomo puol dirsi virtuoso.

Virtuoso non è già quello che fa; questo deve dirsi dotto: virtuoso è quello che pratica le virtù. Inoltre nel nostro operare è necessario ancora che non ci poniamo in derisione, ma conserviamo la nostra stima, il nostro onore; e questo è ciò che dicesi decoro.

La trasgressione di ciò ch'è giusto, è punita da Dio, e dagli uomini. Un sicario sarà dal Principe castigato in questo Mondo, e punito da Dio nell'altro. La trasgressione dell'onesto dagli uomini non è punita, perchè non possono conoscere l'interno; ma viene però punita da Dio. Perciò Gesù Cristo riconveniva i Farisei, la cui specie non è per anche estinta con gran

TRATTATO PRIMO. 7

gran danno di tutta la Terra, e Società umana. La trasgressione del decoro non vien punita nè da Dio, nè dagli uomini; ma ci appor-
ta disprezzo, e derisione.



CAPITOLO SECONDO.

Della Bontà, e Malizia dell' Azioni Umane.

PRIMA di venire a spiegare da che si pren-
da la bontà, e malizia dell' azioni uma-
ne, bisogna sapere quando l' azione è buona, e
quando è cattiva: buona, dicesi, quando è
conforme alle regole del giusto, e dell' onesto;
è cattiva quando a quelle non si conforma.
Non ci sono mancati uomini malvagi, che ab-
biano preteso non darsi azioni di sua natura
buone, o cattive; fra questi il primato tiene
il Seldeno, qual voleva che il bene, e il ma-
le provenissero dal non uniformarsi colle leggi
positive. Un tal iniquo sentimento, che per-
verte tutto l' ordine della natura fa pure attri-
buito a Platone, perchè disse nel suo con-
vito fra le altre cose *actionis, cujus jus habet,*
hec est conditio, ut suapte natura, nec honesta
fit, nec turpis, ut ea, quæ nunc agimus, ut bi-
bere, disputare ec. nullum ex his re ipsa turpe,
vel honestum, sed agendi modus tribuit cognomen.
Malamente furono intese le parole di Platone,
egli la discorse benissimo: imperciocchè bisogna

avvertire esserci tre sorti di azioni umane, altre di sua natura buone, altre di sua natura cattive, altre indifferenti; ma in pratica sono sempre buone, o cattive secondo il fine che uno si stabilisce. Se voi bevete pel vostro bisogno, è azione buona; se per effetto d'ubbrichezza sarà cattiva, e però ben disse Platone, che simil sorte di azioni prendono la loro denominazione dal modo d'operare. Ciò supposto, evidentemente spero farvi conoscere darfi delle azioni umane di sua natura buone, e di sua natura cattive, in guisa tale che quantunque non si desse alcuna legge positiva, nè vi fosse alcun premio da sperare, o alcuna pena da temere; ciò non ostante sarebbe l'uomo tenuto, ed obbligato a bene operare. Il bene si dee fare, perchè è bene, il quale non ha altro oggetto che Dio stesso, imperocchè col virtuosamente operare, si acquista il bene eterno, che è Iddio: nè l'eccellenza della virtù dee essere il fine dell'uomo, come insegnavan gli Stoici, ma il mezzo per pervenire a Dio.

Cicerone benchè Gentile, ancor esso riconobbe tal verità: sentite come la discorre. Il dire non esservi bontà fondata nella natura è cosa veramente da stolto; se le piante, se le bestie hanno di lor natura il loro bene, il loro male, perchè non l'ha d'avere altresì l'uomo? Le parole di Cicerone le potrete vedere nel suo libro I. *de legibus*: però proseguirò a dimostrarvi con efficaci ragioni il tema propostovi.

TRATTATO PRIMO. 9

La bontà, e la malizia delle azioni umane non si prendono solamente dalle leggi positive, il di cui officio si è d'ammonirci delle nostre obbligazioni, la bontà, e la malizia prender si devono dalla conformità che hanno con la legge eterna, che è l'istessa bontà, e perfezione di Dio, e però indipendentemente da qualunque legge positiva, quell'azione sarà buona, e degna di lode, che sarà conforme alla retta ragione. L'uomo ragionevole è dotato di cognizione, e volere, acciò conosca il vero, ed il buono; ed in fatti a che servirebbero l'intelletto, e la volontà se non si desse naturalmente il bene, ed il male? L'oggetto della volontà è il bene, e se questo non si desse a nulla servirebbe la volontà, conforme il comune proverbio: *Non est possibilis potentia, quando est impossibile objectum*. Naturale è quello che c'insegna la natura: se voi avertite d'essere ella stata creata da Dio, essere egli il vostro Autore, avere da lui ricevuti molti beni, anzi tutto ciò che voi avete, non inferirete esser cosa buona il ringraziarlo, e venerarlo? Se considerate, che tutti gli altri uomini sono dell'istessa natura che siete voi, non li giudicate capaci del vostro amore? Se farete riflessione a i benefizj, che avete ricevuti nella educazione da' vostri Parenti, non vi riconoscerete in obbligo di sovvenirli nelle loro bisogna? Vedete dunque darli il bene, e il male di sua natura. L'uomo è fatto per vivere da ragionevole rettamente e onestamente, ed allo-

ra

ra conosciamo che egli vive, ed opera da uomo. Saggiamente disse Seneca: *Vitem, laudamus, cum palmites facit, consumaturque ejus bonum, si implet id, ad quod nata est*, e non meriterà l'uomo istesso lode, e onore se opererà secondo i dettami della ragione? Quindi è che gli istessi empj, e malvagi son costretti a confessare le azioni buone degli altri, riprendendogli la lor sinderesi del male operato, come scrisse Sant' Agostino *lib. 3. de Trin. cap. 15. Ipsi etiam impii recte reprehendunt, & laudant in eorum moribus: in quibus autem haec indicant? nisi in quibus vident quemadmodum quisque vivere debeat?* Si danno dunque azioni di sua natura buone, e cattive, dalle quali nasce negli uomini il dovere delle loro obbligazioni; ma per maggiormente convincervi voglio che esaminiamo le ragioni, e i fondamenti del Seldeno. Primieramente egli apporta la diversità dei sentimenti degli uomini; imperciocchè molte cose, che ad alcuni sembrano conformi alla legge naturale, da altri sono giudicate contrarie; ciò che ad uno sembra buono, all'altro sembra cattivo, e se i Legislatori avessero riconosciuta questa legge naturale non avrebbero fatte leggi fra loro diametralmente opposte; ma se (finalmente osserva il Seldeno) le azioni fossero determinatamente buone, e cattive, non potrebbero darsi le leggi positive, mercecchè queste hanno per oggetto le azioni indifferenti; le quali diventano buone se vengano comandate, e cattive se proibite.

Queste

Queste considerazioni sono mal fondate. Che ad uno sembri buono ciò che ad altri apparisce cattivo, questo proviene dalla varia inclinazione degli uomini, dalla varietà delle loro costumanze, differenza de' temperamenti, e dalla cattiva educazione; perchè se gli uomini volessero osservare senza passione la verità delle cose, troverebbero che hanno nel cuore scolpita la legge naturale, dalla quale non possono essentarsi. Questo argomento fu fatto da S. Paolo nella lettera a' Rom. 1. *Quod notum est Dei, manifestum est bonitatem*; e però giustamente conclude; niuno essere scusato, se non osserva l'istessa: *inescusabilis est omnis homo*. Io vi confesso, che la cattiva educazione offusca la mente, e ci priva di quella modestia, e vergogna che avrebbero gli uomini, se fossero bene educati e non apprenderebbero per essete le azioni più infami; ma come già io ho detto, la cattiva educazione fa mutare faccia alla natura.

Che poi i Principi abbiano costituite leggi fra di loro contrarie, ciò è provenuto perchè le leggi positive debbono essere proporzionate ai popoli, alle quali sono dirette. Per tenere in dovere un popolo mite, e ben educato, non v'abbisognano leggi severe. Ogni semplice castigo, un'ombra di rigore, una minaccia è sufficiente a farlo rientrare, in se stesso; ma un popolo feroce si riderebbe di queste mortificazioni; e però fa d'uopo il bastone, il ferro, e il fuoco; e da ciò è provenuto che abbiano fatto leggi contrarie.

Da quanto si è detto voi potrete ricavar la risposta all' ultimo argomento del Seldeno : La differenza che passa tra la legge naturale, e positiva, si è, che la naturale prescrive quelle azioni che sono di sua natura buone ; e proibisce quelle , che sono di sua natura cattive . La legge positiva riguarda quelle azioni , che per se stesse sono indifferenti : *Bonum diceva San Girolamo nell' Epistola 89. Cap. 5. Bonum est continentia, malum luxuria, inter utrumque indifferens ambulatio, quum nec bonum, nec malum sit* : ma queste azioni indifferenti secondo la prescrizione della legge, diventano buone, o cattive ; e quelle che le leggi lasciano nella loro indifferenza in pratica, e in *Individuo*, per servirmi della frase delle Scuole, diventano buone o cattive secondo il fine di quello che opera.

Si danno adunque naturalmente delle azioni di sua natura buone . Questa bontà si attende come già dissi, per la conformità che hanno alle leggi eterne . Queste altro non sono che le regole del giusto, e dell' onesto descritte nella mente di Dio, e a noi partecipate per mezzo del lume della ragione . Allor dunque è buona l' azione quando è conforme alle divine leggi : ma sembrami che il Lettore potrebbe replicarmi, che l' uomo con buona volontà, e retto fine può volere una cosa ; che Iddio non voglia . Per esempio un buon Figliuolo brama la vita, e salute del Padre quando per altro Iddio ne ha decretato la morte . Quest

azione è buona; e pure non è conforme alle leggi Divine:

Quest' obbiezione fu proposta da Sant' Agostino in *Enchiridion* cap. 101. ma dovete osservare, che le nostre umane azioni in due maniere possono essere conformi al Divino volere; e per riguardo alla cosa voluta, e quanto al modo di volere. Nel caso addotto non ci conformiamo colla legge Divina quanto alla cosa voluta. Iddio vuole la morte di vostro Padre, ma non vuole che la vogliate voi; appunto come un giusto Principe, che vuole la giustizia, ma non permette, che ciascuno l'eserciti a suo capriccio. Se bramate conformarvi in tutto, e quanto al modo di volere, e quanto alla cosa voluta con le leggi Divine, osservate questa regola: le cose spirituali, ed eterne spettanti alla vostra salute dovete desiderarle assolutamente; ma le cose di questo Mondo, quando le chiedete a Dio, chiedetele sempre con questa condizione *Se piace a S. D. M.* e così vi conformerete, e nel modo di volere, e nella cosa voluta.

Con questa risposta si scioglie un'altra difficoltà, vale a dire: se uno per ignoranza invincibile credesse poter mentire per liberare un innocente dalla morte, questa azione non sarebbe cattiva; ma per altro, non sarebbe conforme alla legge eterna che proibisce il mentire. In questo caso parimente vi conformereste per riguardo al modo. La legge eterna vuole che la creatura ragionevole operi secondo

do il dettame della ragione: cioè faccia quello, che dopo una seria riflessione giudica esser da farsi; imperciocchè chi erra in questa e simile ipotesi non è meno degno di lode, di quello sia un Artefice, il quale perfeziona, per esempio; un ritratto secondo le leggi dell' arte; quantunque abbia sbagliato nella scelta della materia, i cui difetti non poteva prevedere.

Ma per cavarvi da ogni scrupolo, se volete sapere quando le nostre azioni sono conformi alle leggi eterne; basta che osserviate all' oggetto; al fine, ed alle circostanze. Quando queste sono buone; l' azione sarà conforme alle leggi eterne. L' oggetto è sempre quello, che specifica l' azione; e la rende più nobile: ottimamente disse Sant' Agostino nel *Trattato II. della prima Epist. di S. Gio: Talis est; qualis ejus dilectio, Terram diligis? Terra es. Deum diligis; quid dicam? Deus eris*.

Tutte le cose operano a qualche fine; ma l' uomo specialmente quando opera; deve operare per il fine. Sarebbe d' uopo ben' esser ciechi, se volessimo dubitare che l' uomo non operi con fine certo e determinato. Non solo egli indirizza le sue operazioni a prefisso scopo; ma ne conosce la perfezione e la sceglie i mezzi più opportuni per conseguirlo; e questo si è l' operare con modo perfettissimo per qualche fine. Ne può negarsi ancora che le cose insensate non sieno dirette al loro fine particolare dall' Autore della natura, nella maniera che gli arciieri vibrano a un certo termine

ne le loro saette . Chi pretendesse sostenere il contrario, caderebbe nell'errore di Empedocle; e di Epicuro, che si sognarono le creature esser mosse dal caso . A dir vero Aristotele li confutò maravigliosamente col solo additar loro la natura istessa, che sempre uniformemente; e con ordine imperturbabile si governa ne' suoi effetti . Se l' arte nulla fa senza la condotta della ragione, molto meno d'essa sarà priva la natura, se pure non volessimo delirare con così lui appresso M. Tullio *Archimedes plus valuisse in imitandis sphaerae conversionibus, quam naturam in efficiendis* : Certo è però che le cose insensate, piuttosto può dirsi che sieno dirette al fine, di quello che esse per lui operino; ma basta che si portino a quel fine, a cui dal Supremo Creatore furono destinate: onde di lui disse bene Lattanzio: *consilio utitur ad incipiendum; ratione ad disponendum; arte ad efficiendum; virtute ad consummandum; potestate ad regendum &c.*

Il fine è quello, che secondo l'intenzione rende l'azione buona, o cattiva; imperciocchè non basta, che l'oggetto sia buono per se stesso, ma ricercasi altresì che sia ordinato a un certo fine, e questo si regola dall'intenzione, come spiegammo nel Tomo Primo trattando del fine.

Di quattro sorti è l'intenzione; la prima chiamasi interpretativa, quando uno è talmente disposto, che dandosi l'occasione, si potrebbe credere che opererebbe conforme a quella;
ma

ma questa perchè realmente non influisce nell'azione, però non gli dà bontà, nè malizia.

La seconda diceasi abituale, in quanto uno opera più per abito, che per elezione, e questa parimente non rende l'azione assolutamente cattiva, se non volessimo ritrattare la consuetudine, volontariamente ritenendola.

La terza chiamasi attuale in quanto attualmente s'attende alla bontà, o malizia dell'azione buona, o cattiva.

La quarta finalmente vien detta virtuale, essendo l'istessa attuale non ritrattata. Imperciocchè questo è il modo ordinario, con cui operano gli uomini: non possono sempre pensare, riflettere a quello che fanno, e pure operano per riguardo al loro fine, come appunto l'Artefice s'affatica tutto il giorno per guadagnare, senza che sempre pensi al guadagno, e però questa è bastante a dare alle azioni la bontà, e la malizia.

Le circostanze pure conferiscono a render l'azioni buone, o cattive; queste si attendono dal modo, dal tempo, dal luogo, dagli ajuti, che insieme col fine, e la causa specificano le azioni. Ora voi vedete, che non basta osservare ciò che vien fatto dagli uomini; ma bisogna risguardarne il fine, e l'animo, che hanno nel loro operare; imperciocchè l'istessa azione in uno sarà buona; in un altro cattiva, perchè uno avrà retta intenzione, e l'altro l'avrà cattiva. *Non quid faciat homo considerandum est; sed quo animo, & voluntate faciat;*

ciat; disse Sant' Agostino Trattato vigesimo settimo in S. Gio:

Da ciò, che abbiamo fin ora divisato, voi potrete arguire che l'atto esteriore non aggiunge malizia all'atto interiore; perchè la bontà, e la malizia procedono dall'atto libero della volontà, e la libertà è nel solo atto interiore, e l'esteriore è solamente comandato dall'interiore: però non accresce malizia, se non accidentale, in quanto fa vedete una volontà piena, ed efficace, e più deliberata; e però la Sacra Scrittura attesta: *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum, jam mechatus est eam in corde suo*. Può altresì render l'azione più maliziosa per lo scandalo, e danno, che apporta al prossimo.

Resta da spiegare cosa sia la malizia. La malizia non è altro che la privazione del bene; in quanto l'azione non essendo fatta conforme alle leggi dell'onestà, viene priva della rettitudine, e questa privazione è il male. Se il peccato fosse una cosa reale e positiva, non vi ha dubbio, che Dio ne sarebbe cagione, ed Autore; ma certo ch'ella è empietà da non soffrirsi l'attribuire un effetto sì detestabile a Dio; e ciò non può stare in alcun modo. Conciossiachè egli ama qualunque sua opera; come attestano le Sacre carte, ed odia il peccato: Nella Sapienza al capo XI: *Nihil odisti eorum quæ fecisti*: e nel medesimo al XIV: *Odio sunt Deo impius, & impietas ejus*: Adunque il peccato formalmente deve essere una privazione.

Tutto ciò si conferma mirabilmente dalle parole di S. Giovanni nel capo primo del suo Evangelio: *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*; non altro intendendosi per questo nulla, che senza Dio non si fa se non il peccato. Oltre di questo chi non sa che il bene, ed il male diametralmente s'oppongono, e che se il bene consiste in una positiva perfezione, il male non sarà che un esser privo della medesima? Atteso ciò, fu scritto che *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*. Date un'occhiata a' mali naturali e vedrete in rigore non essere effi altro che mancamenti di pregi, o di proprietà naturali, e così nell'ordine morale discorretela ancora. Non mancano autorità di SS. PP. per confermare la posta conclusione. S. Dionigio lib. 2. de Div. nom. cap. 4. dice: *malum, imbecillitas, infirmitas privatio est, & merum nihil*. Sant' Agostino principalmente nel lib. 2. de Civ. Dei scrisse: *Nemo querat causam effectricem male voluntatis, non est enim efficiens, sed deficiens, quia nec illa effectio est, sed defectio* &c.

L'Essere sempre di sua natura è buono, e dicesi cattivo in quanto gli manca qualche perfezione, che ricerca avere; che se questa riguarda un ben fisico, sarà male fisico, come la cecità, che altro non è che la privazione della vista; così il male morale consiste nella mancanza di rettitudine. Ma voi forse mi direte che il furto, e l'omicidio sono atti positivi. Ciò è vero se riguardiamo l'esser fisico, o entità

TRATTATO PRIMO. 19

tirà dell'azione: ma la malizia non è collocata nell'esser fisico, ma nella mancanza di rettitudine. Da quanto si è detto si può inferire, non potere la volontà amare il male in quanto è male; imperocchè niuna facoltà non può eccedere i limiti del oggetto da cui viene. come, dicono i Filosofi, specificata: così la virtù visiva, è ristretta al solo colorato, e luminoso. Ciò posto per vero, come è verissimo; chi non sa che l'oggetto del desiderio non è altro che una cosa amabile o buona? come adunque potrà amarsi il male in ragion di male? Se non può dare il suo assenso il nostro intelletto ad una falsità da lui conosciuta per tale, non farà nemmeno capace la volontà di concedere il suo amore alla stessa malizia degna per altro di tutto l'odio. Io so che pur troppo amiamo alle volte certe azioni, con le quali è congiunta l'orridezza del peccato, come a cagion d'esempio i piaceri del senso; ma non vedete, che hanno vestite le sembianze del ben giuoco, o dilettevole, talchè non mai si amano precisamente come male? Così l'intelletto resta più fiate ingannato dalle fallacie che mentiscono il volto della verità, ma giammai non le approva quando sono svelate. Se bramate testimonj d'uomini grandi, eccovi San Gregorio Niss. lib. de opif. hom. *Nemo in vitia proruit, nisi inescatus specie aliqua bonitatis.* S. Agost. lib. 2. Confess. *Nec ipse igitur Catilina amavit facinora sua, sed utique aliud, cujus causa illa faciebat.* Ed Aristotele lib. 8. Eth.

capitolo 2. *Non omne amatur sed tantum amabile.*

Nè giova, che mi repliciate, che se il male consistesse nella sola privazione, Iddio castigandoci per il peccato, ci punirebbe per il niente; perchè io vi rispondo che Dio ci punisce, perchè non adoperiamo quella rettitudine, che dovevamo porre nell'azione. Essendo dunque la volontà, che rende l'azione buona, o cattiva, non farà fuor di proposito spiegare ciò, che appartiene al volontario.



CAPITOLO TERZO.

Di ciò, che si ricerca, affinchè l'azione sia volontaria.

IL VOLONTARIO si è quello, che procede da principio intrinseco con la cognizione del fine. Si dice che deve procedere da intrinseco principio, vale a dire dalla volontà, imperciocchè la forza, e la violenza distruggono il volontario, quale non è compatibile con la forza.

Quantunque il volontario non possa unirsi con la violenza, può però esser congiunto con la necessità, però divideasi in necessario, e libero. Necessario è quello che proviene dalla volontà determinata di cosa, quale per altro non solo non apporta dispiacere, ma compiacenza;

za; onde diccsi spontanea. Tale è l'amore che abbiamo di noi stessi, e della Patria nostra, e tale sarà quello col quale amaremo Iddio nella Patria celeste; mentre vedendolo a faccia a faccia, fonte d'ogni bontà, non potremo far di meno d'amarlo. Il libero è quello che nasce dalla volontà indifferente, che si determina da se stessa a volere, ed amare quella cosa; e questo si suddivide dai Scolastici in formale, che procede attualmente dalla volontà; e virtuale, che è un effetto proveniente dal primo. Mi spiegherò: se voi volete cibarvi, bisognerà altresì agitare i denti, ed aprire la bocca, ciò che voi lo vorrete in virtù del vostro voler cibarvi. Parimente può esser volontaria fisicamente qualche cosa, in quanto vien fatta da me, come s'io percoteffi, parlassi ec. e moralmente, come quando altri operano per consiglio, e comando nostro, così noi concorreremo moralmente all'occisione di qualcheduno fatta per ordine nostro, siccome fisicamente concorrerebbe quello che l'uccidesse.

Finalmente altro è volontario in se stesso, il quale termina la nostra volizione, e altro nella sua causa, perchè chi vuol la causa, vuole l'effetto.

Vi è pure da osservare il volontario diretto, e indiretto: il primo è quello che procede dall'influsso attuale della volontà, come il furto fatto da un ladro: il secondo non è espressamente voluto, ma viene imputato, perchè avendo la facoltà, e l'obbligazione d'impedire

qualche male, non s'impedisce: onde s'interpreta che indirettamente vi concorriamo. Queste sono le divisioni del volontario; adesso bisogna esaminare alcune regole molto utili per profittarci della nostra volontà, e conoscere le nostre obbligazioni, secondo le quali siamo tenuti ad operare.

Primieramente non è lecito sempre fare un'azione: quantunque in se stessa lecita, quando ne può succedere qualche male; però non vi sarà lecito introdurre un discorso istruttivo circa la castità, quando vi fossero persone semplici, che potessero scandalizzarsi.

Secondariamente quando prevediamo che da una giusta azione ne possa provenire un cattivo effetto, dobbiamo astenerci di farla, se pur non vi fosse giusta causa, e l'azione assolutamente non fosse per se stessa lecita, ed onesta: così non pecca chi ricerca l'amministrazione de' Sacramenti da un Parroco, che per altro fa essere in peccato, o pure prende in prestito per necessità da un usurajo; in questi casi egli si serve del suo diritto: tal sia di quelli che non esercitano giustamente il loro officio.

Se voi mi dimandate se sia l'istessa cosa voluto, e volontario; io vi risponderò non esser l'istesso. Il voluto è la cosa desiderata, e il volontario è l'atto della mia volontà, mediante il quale io voglio, e desidero. La pioggia, la serenità dell'aria ec. sono da me volute, e pure non sono volontarie; spesso fiate accade
che

che io desidero la pioggia, e altre volte la serenità; ma questo mio volere non è bastante per fare cader la pioggia, o render sereno il Cielo.

Dall'idea del volontario voi potrete formare quella dell'involontario. Questo procede o dalla forza, e causa esterna; o ignoranza, e causa interna. Ciò che nasce da ignoranza non può essere proceduto dalla cognizione, però non sarà volontario.

Quattro pertanto sono le cause dell'involontario. 1. La violenza. 2. Il timore. 3. La concupiscenza, e 4. l'ignoranza. La violenza la definì Aristotele nel terzo libro dell'Etica nel cap. 1. *Quod est a principio extrinseco passio non conferente vim*: Vale a dire da un'esterna causa che ci obbliga, e costringe ad operare contro il nostro volere, come quando uno è tirato per esser condotto alle carceri. La violenza per tanto assolutamente parlando, distrugge il volontario.

Il timore viene definito da S. Tom. per una passione, per la quale temiamo d'incorrere in qualche male, al quale non possiamo resistere. Questo lo distinguono in grave, e leggero; il primo teme un male grande, come la morte, la mutilazione, onde dir si suole, che atterrisce ancora un uomo costante *cadens in virum constantem*; il secondo riguarda un male leggero; oppure se ha per oggetto un male grande, è questo timore fondato in un motivo di poco rilievo, e però dai Legali vien

detto *cadere in virum inconstantem*; come se per temenza della pioggia uno si rattenesse di portarsi alla Chiesa ad ascoltare la Messa in giorno di Festa. Ciò che si fa per timore, è assolutamente volontario, poichè viene fatto dalla volontà colla cognizione del fine, che però sarebbe uno obbligato mantenere il giuramento, o pure il voto fatto per timore del naufragio; non però il Matrimonio, e il voto solenne, che se v' interviene il timore grave sono invalidi, come determinò il Concilio di Trento nella sess. 25. cap. 3.

Il timore parimente se è grave, nelle leggi umane, e positive divine scusa dal peccato, perchè si suppone che non ci obblighino con tanto incomodo; ma nella legge naturale, specialmente nei precetti negativi, come sarebbe di non uccidere, il timore non scusa dal peccato.

La concupiscenza è l'amore, e desiderio delle cose sensibili dilettevoli; questa non distrugge il volontario; anzichè lo fomenta, se pure non perturba l'uso della ragione.

L'ignoranza è la mancanza di scienza, o debita cognizione: suol dividersi in ignoranza vincibile, e invincibile; la prima procede dal non industriarsi in ricercare ciò che siamo obbligati a fare, e però non scusa dalla colpa: la seconda è quella per la quale non possiamo con tutte le nostre diligenze giugnere a sapere ciò che devonsi operare; e questa secondo il parere comune scusa dal peccato.

Non

Non vi è regola più certa per conoscere le azioni umane se sian buone, o cattive, quanto la nostra sinderesi. Questa guidata dal lume della ragione ci ammonisce internamente del retto, o cattivo operato: però per compimento di quanto abbiamo detto non sarà fuor di proposito dire qualche cosa sopra la coscienza.

La coscienza è un giudizio pratico, col quale giudichiamo esser le nostre azioni conformi, o difformi alle regole dei buoni costumi.

La coscienza è di più sorti. 1. Scrupolosa, quale giudica per leggieri motivi. 2. Probabile, che si regola per motivi probabili. 3. Certa che giudica per ragioni certe. 4. Finalmente erronea, che si guida per ragioni fallaci, ed erronee.

L'operare per coscienza dubbia non è da prudente, poichè s'espone al pericolo di peccare: siccome l'istesso accaderebbe a chi operasse per sentenza probabile, quando più forti ragioni ci persuadessero ciò esser in pregiudizio della nostra salute.

Io non credo che fosse tanto debole di prendere una bevanda, nella quale fosse più probabile, che mischiato vi fosse il veleno anzi che no. Io non pretendo già di difendere, e sostenere che non si possa abbracciare una sentenza probabile, ma bisogna osservare di qual genere di probabilità essa sia.

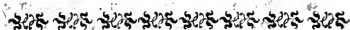
In altro luogo di questa mia opera esposi in che consista la vera probabilità. Non basta per essere una sentenza probabile che sia sostenuta da qual.

che Autore, altrimenti tutte l'enormità farebbero lecite; imperciocchè ogni vizio ha avuto il suo protettore. Gli Autori che fanno autorità in materia di coscienza sono i Sacri Canon, i Concilj, i SS. PP. Ma voi appresso questi siccome neppure ne' primi Secoli della Chiesa, non ritrovarete il metodo de' Probabilisti; e pure gli antichi Cristiani erano meglio accostumati. Che cosa più oscena, e scandalosa si può leggere, che un Trattato *de Matrimonio, de Simonia &c.* nella maniera che vengono in oggi esposti? La vera morale deve insegnarci la pratica delle vere virtù, e non rappresentarci il vizio troppo scoperto, perchè alletta, e lusinga. E' però vero, che si può seguitare una sentenza probabile; quando la coscienza non vi repugni. La prudenza, la buona coscienza, e la bontà del cuore devono esser la regola del nostro operare, avvertendo però che le sentenze probabili sono troppo confacenti alle persone date al libertinaggio.

Un altro scoglio voi avete a procurare di scansare, ed è di non lasciarvi predominare dalla coscienza scrupolosa. La strada del Signore è dolce, e non dobbiamo renderla disastrosa con lasciarla inviluppare di cespugli, e di spine. I scrupolosi sono pazzi. La loro malattia proceder suole da sette cause. La prima è la loro complessione frigida, malinconica, e timida. La seconda è la debolezza di testa, quale suol procedere, dalla malinconia, dall'astinenza, dalla solitudine. La terza è un castigo

stigo di Dio in pena de' peccati . La quarta è il Demonio . La quinta la pratica , e conversazione con scrupolosi . La sesta è l'ignoranza , mediante la quale gli scrupolosi non sono bastevoli a distinguere il lecito dall' illecito . La settima finalmente è la pertinacia , e ostinazione , volendo gli scrupolosi regularsi a lor capriccio , nulla curando l'esortazioni de' loro direttori . Per fuggire simili inconvenienti , fa d'uopo esser ammaestrati in ciò risguarda le nostre obbligazioni : quando sapremo , ciò che siamo obbligati a fare , e ciò che la legge ci permette di potere operare senza offesa del Signore , la nostra coscienza farà calma ; e perciò vien riconosciuta la legge , come la prima regola delle azioni umane .





CAPITOLO QUARTO.

Della Legge.

Prima Regola dell' azioni umane.

LE nostre azioni allora si dicono morali , quando si riferiscono alla loro regola . Se con essa convengono sono buone ; sono viziose se da lei si allontanano . La moralità dunque non è altro che una convenienza che debbono avere gli atti umani con la regola loro . San Tommaso 1. 2. qu. 71. art. 6. insegna esserci due regole dell' umana volontà : l' una prossima , ed omogenea , cioè l' umana ragione ; l' altra più remota , e questa è la Legge Eterna . Per il nome di Legge Eterna non altro si deve intendere che una somma ragione , la quale risplende in Dio e con la quale tutte le cose rettamente sono disposte . Sant' Agostino lib. 1. de liber. arb. così l' espresse ; *ut igitur breviter aeternae legis notionem quae nostrae menti impressa est , quantum valeo verbis explicem , ea est qua justum est ut omnia sint ordinatissima* . Ci spiega lo stesso Santo Dottore quale sia il primo precetto di questa legge in noi impresso lib. 3. *jubet aeterna lex avertere amorem a temporalibus , & eum mundatum convertere ad aeterna* . Questo è il comando negli animi nostri scolpito da Dio ,
e rin-

e rinnovato da Cristo, che amiamo il sommo bene per se stesso, e l'altre cose solo perchè da lui derivano, e a lui si riferiscono. Che poi tutte l'altre leggi giuste da questa abbiano i lumi, lo prova l'Angelico Dottore, conciosiacchè non può esser buona alcuna legge di noi inferiori, quando non abbia somiglianza all'eterna legge, che risiede nel Sommo Principe Iddio.

La legge altro non è che una ordinazione ragionevole, e stabile emanata per il ben pubblico da quelli che hanno cura della comunità, vale a dire dal Principe, a cui unicamente appartiene lo stabilire le leggi, mentre a lui conviene acudire alla pubblica utilità più, che al proprio interesse, quantunque falsamente sostenesse il Macchiavello, che le leggi fossero ordinate al solo utile del Principe. Le ragioni nelle quali si fonda il Macchiavello, si riducono alle seguenti. Se le leggi tendessero al pubblico bene non sarebbero i sudditi obbligati alle leggi dei tributi; poichè queste risguardano il solo bene privato del Principe; oltredichè spessissimo accade, che le leggi sono motivo di sedizione, e di tumulto per essere gravose ai sudditi.

Ma queste ragioni sono frivole, e di niuna sussistenza. Doveva egli avvertire, che il Principe non deve esser considerato come persona privata; egli è persona pubblica, capo della Repubblica, e dello stato; e però è cosa giusta e ragionevole che gli si paghino i tributi,

non

non solo acciò possa sostenere il decoro della sua Persona, ma altresì provvedere alla conservazione, e difesa dello stato. Che poi queste leggi sembrino gravose ai sudditi non è da maravigliarsi, essendo la maggior parte gente idiota ed inquieta. L'equità delle leggi non deve si giudicare secondo le opinioni del volgo, ma secondo il giudizio de' Savj; che se si dubitasse se giusta, o nò fosse la legge, deve si sempre interpretare a favore del Principe, conforme il comun detto *Præsumptio stat pro Principe*: e la ragione è chiara, perchè non solamente il Principe non è obbligato manifestare i segreti, ed arcani del suo gabinetto, ma altresì non conviene assolutamente, perchè rivelato l'arcano potrebbe intorbidarsi, non che impedirsi il progetto stabilito.

La legge si divide in legge eterna, naturale, e positiva.

La legge eterna è quella, che risiede nella mente Divina; vale a dire le regole dell'onestà, con le quali Dio regge, e governa, costituiscono la legge eterna, e però fu chiamata da S. Bernardo *Lex Dei*, la legge di Dio, essendo l'istessa cosa con l'Idee Divine, e con la Divina Provvidenza, e solamente si distinguono secondo il nostro intendimento.

Noi la chiamiamo Idea, perchè è l'esemplare, secondo il quale Iddio creò il Mondo, e tutto ciò che in esso si contiene.

La diciamo Provvidenza, in quanto somministra a ciascheduno ciò che gli abbisogna, e
final-

finalmente vien chiamata legge eterna, perchè prescrive il modo, col quale le creature devono regolare nel loro onesto, e giusto vivere. Da quanto abbiamo detto, voi potrete intendere in qual senso Iddio si chiama giusto. Sembra a prima vista, che in Dio non possa aver luogo la giustizia distributiva, quale consiste nel rendere a ciascuno il suo: Ora non può capirsi come Iddio possa dare a ciascuna creatura il suo per debito di giustizia, imperciocchè non possono le creature esigere cosa alcuna per giustizia da lui, essendo suo dono gratuito tutto ciò che abbiamo. Ciò non ostante salvassi in Dio la giustizia distributiva, in quanto ha dato a ciascuna specie di creature quelli attributi, e quelle perfezioni, che si ricercavano da ciascuna specie di creatura; per esempio alla natura dell'uomo ricercansi l'Anima, e corpo: arricchì l'Anima d'intelletto, e volontà; adornò il corpo con ammirabile simmetria di tutte quelle parti che si sono per mezzo dell'anatomia scoperte; e così discorrendo delle bestie, delle piante, degli elementi, de' minerali, de' misti.

La legge naturale è una partecipazione della legge eterna; vale a dire quel lume, che Iddio ci donò, e c'è impresso nella mente per conoscere il giusto, il retto, il buono, e questo risplende ancora nelle menti delle genti più barbare, non potendosi ignorare da chi che sia; e però niuno può scusarsi col pretesto d'ignoranza di ritirarsi dall'osservazione della
mede-

medesima. Questa legge naturale è immutabile; poichè nè tampoco l'istesso Iddio può dispensarla senza derogare alle leggi della sua giustizia: potrete forse dirmi, che Iddio comandò ad Abramo d'uccidere il suo figliuolo innocente: ma dovete sapere che Iddio è Padrone della vita, e della morte di ciascheduno; ciò non ostante egli unicamente lo fece per provare la fedeltà d'Abramo; perchè in fatti per mezzo d'un Angiolo, che ritenne il braccio ad Abramo, ne impedì l'esecuzione. Del resto sappiate, che l'omicidio commesso contro la legge naturale, è l'omicidio volontario commesso di propria autorità: onde voi vedete che Iddio non ha mai dispensato i precetti primarj della legge naturale. E questa stabile, perpetua, e costante appresso le Nazioni tutte, come bene espresse Cicerone appresso Latanzio nel libro primo al capitolo 8. *Vere lex est ratio recta, naturae congrua, constans, sempiterna, unde, nec per Senatum, nec per Populum solvi potest, nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia post, sed & omnibus gentibus, & omni tempore una lex est sempiterna, & immutabilis*. Che debba darsi una legge comune agli uomini tutti, e per conseguenza naturale, non è difficile a dimostrarsi; imperciocchè l'unità istessa dell'Universo ci somministra bastante lume per farci conoscere, che essendo tutte le creature parti d'un corpo istesso, devono altresì regularsi con una legge, che a tutti sia comune; mentrechè tuttociò che
nell'

nell'universo si ritrova , regolato viene dalla Divina Provvidenza . Inoltre la costituzione istessa dell' uomo ci fa vedere , che egli deve ragionevolmente vivere , vale a dire , secondo i dettami della ragione , e che per conseguenza deve darsi una legge naturale , alla quale conformandosi gli uomini tutti , adempiscono i loro doveri , e le loro obbligazioni .

Per fine l'uomo è nato per la società ; per conseguenza deve egli avere una legge , che insegnasse i doveri della società ; cioè l' obbligo vicendevole che ciascuno ha , non solo di amarsi , ma altresì di sovvenirsi , e difendersi : ragioni sono queste bastanti a convincere , che è necessaria una legge naturale comune a tutti gli uomini . E pure chi l' crederebbe ? l' empietà , e la malizia dell' uomo giunse a tanto , che venne quasi a scancellare dal suo cuore l' istesse leggi della natura , e costringere il Creatore a quasi pentirsi d' averlo creato ; e per conseguenza a giustamente punirlo colla sommersione del Genere umano . Dopo il Diluvio , acciò gli uomini non avessero scusa , pretendono i Rabbini che Iddio desse a Noè , ed a i suoi Figliuoli alcuni generali precetti , che contenevano la legge della Natura , alla quale fossero obbligati tutti gli uomini ; e la violazione della quale provocò i castighi di Dio . Questi Precetti erano sette : I. Astenersi dall' Idolatria . II. Dalla Bestemmia . III. Dall' Omicidio . IV. Dall' Adulterio . V. Dal Furto . VI. Imponessa l' obbligo di costituire Giudici per il

mantenimento di queste leggi. L'ultimo vietava il mangiare la carne d'alcun animale tagliato, in fino che l'Anima era ancora in vita. Questo precetto trovasi espresso nella Genesi Cap. 9. v. 4. in queste parole: *Tu non ti ciberai punto di carne colla sua Anima; la quale è il suo sangue.*

Secondo che rapporta Arnobio *Contr. Gent. lib. 5.* era in uso appresso i Paganì questo perfido costume. Alcuni Rabbini ne inferiscono altri precetti; come sarebbe la proibizione di cavare il sangue di veruna creatura vivente per berlo; di mutilare alcun animale ec. Maimonide pretende altresì che i primi sei precetti fossero dati ad Adamo, e il settimo a Noè.

Questa legge naturale Iddio pure la diede scolpita in due tavole lapidee a Mosè. La prima conteneva tre precetti, che risguardano Iddio, che però diconsi della prima tavola. Nell'altra erano descritti gli altri sette precetti che risguardano il Prossimo, e diconsi della seconda tavola, e tutti insieme costituiscono, e contengono la legge naturale. Che però dopo il tempo di Mosè non soffrirono mai i Giudei, che alcun straniero vivesse fra di loro, il quale non osservasse i detti precetti, e non riservarono mai in vita in veruna battaglia alcuno di quelli, che gl'ignoravano.

Egli è certo che la legge Mosàica fu data unicamente agli Israeliti, e però non obbligava tutti gli uomini; perlochè le altre Nazioni
erano

erano unicamente tenute all' osservanza della legge naturale, quale colla fede implicita in Gesù Cristo futuro Messia, era sufficiente per salvarle; ed in fatti sappiamo che molti si sono salvati coll' adempimento della legge naturale, come Giob; ed è opinione; che con questo unico mezzo molti antichi Filosofi abbiano conseguita la beatitudine; fra' quali vien nominato Platone, riferendo alcuni Storici, essersi ritrovato il suo cadavere con questa Iscrizione. *Credo in eum qui venturus est.*

I principj generali, sopra i quali son fondati i precetti della Natura sono due. Primo abbracciare il bene; e fuggire il male. Secondo non fare ad altri, quello che non vorremmo fosse fatto a noi.

Con tutte queste precauzioni la legge naturale, che doveva dagli uomini, come sacrosanta conservarsi, fu da essi non che negletta; ma quasi vilipesa, e scancellata dal loro cuore. Perlochè fu necessario, che si costituissero in sua difesa nuove leggi; e queste sono le leggi positive; delle quali alcune furono da Dio a Mosè consegnate; e queste diconsi positive Divine. L' altre furono istituite dai Principi; e sono dette positive umane; delle quali non è luogo presentemente di discorrere. Solamente osserveremo; che furono fatte in difesa, e mantenimento della legge naturale, e che per l' osservanza di esse li furono istituiti i Magistrati; quali altri non sono, che una legge parlante, e la legge un Magistrato muto; imperciocchè le leg-

gi per eccellenti che siano, non potendo da se stesse applicare le loro decisioni ai casi particolari, e molto meno farsi rispettare, resterebbero senza forza, ed inofficose, se non prendessero ad prestito una voce, che lor servisse d'interprete per spiegarle, ed una autorità, che loro somministrasse il braccio per farsi obbedire. Questo appunto è l'offizio del magistrato, il quale propriamente parlando, è il ministro della legge, a lui appartenendo l'invigilare che siano osservate le leggi, tanto civile, che naturale. Ora passeremo a spiegare ciò che appartiene al gius naturale, come base, e fondamento de' nostri doveri.





TRATTATO SECONDO.

Del Gius. Naturale .



CAPITOLO PRIMO.

Dei Principj della Legge Naturale .



A LEGGE naturale espressa col nome di gius naturale, è quel lume, che risplende in noi, da Dio impresso nelle nostre menti, acciò possiamo discernere il bene dal male; e come sopradicemmo,

essa è la norma del viver nostro, e quella voce divina parlante, che fissa i limiti del giusto, e dell'onesto; oltre dei quali alberga l'invidia, la menzogna, la strage, la rapina, e l'inganno. Questa parla egualmente al Greco, e all'Italiano, che all'Indiano, e allo Sciza, perchè è voce d'umanità, come la chiamò Cicerone. Non abbiamo bisogno di troppo studio

C 3

per

per conoscere i nostri doveri. La natura c' insegna ciò che dobbiamo operare ; l' immagine che portiamo impressa di Dio non ci lascia travedere nel discernere il bene dal male ; se non quando con la nostra prava condotta , e cattiva educazione offuschiamo questo bel raggio di luce ; oppure allorchè il libertinaggio ci ha insinuate nuove leggi contrarie alla ragione : così l' Hobbes collocò la legge naturale nella facoltà di fare ciò , che a ciascuno aggrada , concedendoli l' arbitrio , e potere sopra tutte le cose , ed anco sopra la vita degli altri uomini ; nè altra obbligazione riconosce fuor di quella che nasce dai patti per mantenimento della società. Lo Spinosa passò più avanti , aggiungendo non essere gli uomini nè tampoco obbligati all' osservanza dei patti , se non quando comple , vale a dire , o per timore di perdere un maggior bene , o d' incorrere in un maggior male . Quanto queste Dottrine sian contrarie alla ragione , e quanto contengano d' empietà , spero più abbasso farvelo con tutta evidenza vedere ; e però ritorniamo a ricercare ciò che sia la legge naturale , acciochè nè possiate formare un' Idea chiara , e distinta .

La legge naturale riguarda il giusto . La giustizia è una stabile , e costante volontà di rendere a ciascuno il suo dovere . Non basta per essere noi chiamati giusti , che una volta , o l' altra rendiamo agli altri il loro dovere , bisogna che la nostra volontà sia ferma , e stabilita nell' osservanza di questa legge .

La

La legge naturale altro non è, che l'obbligo che contrae l'uomo dalla natura verso Dio, e verso il prossimo; onde nascono i due amori di Dio, e del prossimo; da' quali Gesù Cristo Signor Nostro, c' insegnò dipendere la legge universale *ab his duobus praeceptis, universa lex pendet*. Noi siamo stati creati da Dio, sussistiamo mediante la sua Provvidenza, quindi nasce l'obbligazione di amare Iddio.

Noi dobbiamo vivere altresì nella compagnia degli altri uomini, e perciò la società è il fondamento dell'amore del prossimo, perlocchè la base fondamentale della legge naturale, per relazione al prossimo, è la società; imperochè superflua farebbe l'obbligazione di amar il prossimo, se non vivessimo nella società umana: l'uomo non essendo fatto solamente per se, ma altresì per convivere con gli altri. Questa verità è tanto certa, che non può essere disputata, che da quelli, ai quali piace trovar liti sopra ogni cosa, imperciocchè fino dalla nostra prima origine dedurre potiamo esser noi nati per la società, senza la quale non saremmo nati; anzichè l'Autor della natura sentenziò nel secondo della Genesi. *Non est bonum hominem esse solum.*

Cavò Eva dallo stesso corpo d'Adamo, per farci conoscere, che tutti veniamo da un istesso principio, per il quale siamo collegati in un corpo di società umana, come bene dimostrò il dotto Graviña. Senza la società, non solamente non saremmo nati, ma altresì non

avremmo potuto conservarci in vita, e provvedere alle nostre bisogna. La loquela, che fra tanti doni concessi all' uomo dal Supremo Facitore, non tiene l'ultimo luogo, ci dimostra esser noi sociabili, essendo ordinata a questo unico oggetto, cioè di comunicarci i nostri concetti, e vicendevolmente giovarci; altrimenti saremmo d' inferior condizione delle bestie, le quali quantunque di ragione prive, pur sogliono convivere, e compiacersi con quelli della propria specie; ed in fatti senza la società saremmo molto infelici, non essendovi maggior infelicità della solitudine, e d'essere scacciati dal consorzio degli uomini. Quando io vi dico, che l'uomo è naturalmente sociabile, non dovete però voi credere esser necessario, che stia sempre in compagnia, e conversazione. Questo non si ricerca, basta solo, che sia capace di società, e per conseguenza obbligato alle leggi della medesima.

Ma voi mi direte: se l'uomo di sua natura fosse sociabile, dovrebbe egualmente amar tutti, e pure noi osserviamo esservi delle particolarità nei nostri amori. La natura più ci porta verso quelli del nostro sangue; il genio ci trae verso quegli oggetti, che le nostre inclinazioni ci rappresentano più amabili. Non è dunque naturale la società per non esser conforme, ed eguale il nostro amore verso tutti gli uomini.

Spero di soddisfarvi ancor in questa parte. Come uomini devono tutti egualmente amarsi per legge

legge di natura, che ci ha fatti tutti fratelli, avendoci generati d'una medesima cosa, e ad un medesimo fine. Ma vi sono inoltre da considerare altri motivi, non meno obbliganti per legge, della gratitudine. Secondo la legge della natura, essendo ciascun uomo della stessa specie, sono perciò tutti a questo riguardo egualmente amabili; ma riflettendo alle obbligazioni che abbiamo ad alcuni per i benefizj, che ci hanno prestati, nasce in noi un altro obbligo di riconoscenza. Non sembra a voi d'aver una speciale obbligazione verso quelli, che vi hanno generato? che vi hanno educato; ammaestrato, assistito, e forse liberato da varj pericoli? Questi benefizj devono esser ricompensati, come l'istessa legge naturale c' insegna, e come bene descrisse Pittagora, del quale queste sono le parole. *Omnium amicitiam erga omnes, sed non ad eundem modum; aliter diligendos alienigenas, aliter civis, aliter domesticos, aliter bonos, aliter malos; hos propter naturam, illos propter naturam, & utilitatem.*

Che però era dogma indubitato, che gli uomini non erano nati per vivere unicamente a se stessi, ma bensì per giovarsi gli uni con gli altri. E' molto adattato l'esempio di Gerocle di più cerchi tirati intorno all'istesso centro, de' quali il più interno è altresì più propinquo al centro; ma questo non fa, che i più lontani non sian tirati intorno al circolo, ed a lui non appartengano: vedete dunque, che certe singolarità del nostro amore non
devon

devon distruggere l' affetto verso tutti gli altri.

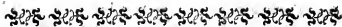
So che mi potreste obiettare ciò che altre volte fu detto , non potersi conciliare con la società tante liti, e discordie , e guerre civili che s' osservano regnare fra gli uomini ; nè sarebbero degni di lode tanti uomini illustri , che eleffero la vita solitaria , come furono gli Antonj gli Ilarioni , ec.

Per rispondere adeguatamente a queste obiezioni , bisogna che supponiate , che il fine della guerra , se è giusta , è la pace ; e che per conseguenza è stata istituita la guerra per reprimer l' orgoglio degli sturbatori della società . Se gli uomini non conviveffero assieme , sarebbero oppressi degli empj , che però fu necessario che si unissero per conservarsi .

Non v'è cosa più infelice , che l' esser segregato dalla compagnia degli altri . Voi ben sapete non esserci maggior infamia , che l' esser esiliati dalla Patria , e civile società . Nè quì ha luogo la vita Eremitica ; imperocchè abbandonano gli Anacoreti la società degli uomini per conversare con Dio , e liberarsi dalle cattive occasioni , che si trovano frequenti nel Mondo : ma per eleggere questa vita bisogna sforzare la natura , e ajutarla col soccorso della Divina grazia ,

Quantunque dopo Iddio O. M. non vi sia chi possa apprestare all' uomo maggior beneficio quanto l' uomo stesso ; pur non ostante non v'è più da temersi quanto dell' uomo . L' avidità di posse.

possedere, la superbia, la vanagloria, l'invidia, l'emulazione ed altri vizj loro proprj, de' quali sono esenti le bestie, fanno sì, che con maggior ferocia, e crudeltà si portano verso gli altri uomini. Nè a questa perfida, e maligna volontà manca il potere; imperciocchè quantunque la natura abbia negate all'uomo armi difensive, delle quali ha provvedute le fiere, come d'unghie, di denti, di corna, ha però egli ritrovati strumenti efficacissimi, non che a nuocere, ma altresì bastanti a rovinare Città, e far stragi del Genere umano. E quello che è peggio sono stimati Eroi coloro, che fanno meglio diriggere l'armi, e più glorioso chi ha rovinate più Città, ed esterminati più Popoli. Questa verità è tanto certa, che chiunque è niente pratico dell'umane vicende, facilmente la conosce. L'uomo di sua natura debole non può da se stesso ripararsi da tanti mali: però ha bisogno d'unirsi in società; onde ben diceva Cicerone: *Impellimur natura quam plurimis prodesse*. Eccovi dunque i beni, che nascono, e derivano dalla società: questi sono tre. 1. Il sollievo contro la solitudine. 2. Il patrocinio, e difesa contro l'ingiurie. 3. Il soccorso, e l'aiuto nelli nostri bisogni.



CAPITOLO SECONDO.

Delle obbligazioni che nascono dalla Società.

LE LEGGI della società ci obbligano in primo luogo a conservare noi stessi. In virtù di questa obbligazione niuno ha autorità nella propria sua vita, poichè non essendo fatto solamente per se, deve conservarsi per il bene della società. Perlochè a niuno è permesso mutilare se stesso. Quindi i Romani per S. C. e per le leggi Corneliae pubblicate da Silla Dittatore, fu decretato grave castigo contro chi in qualunque modo componesse veneficj, beveraggi; e parimente contro quelli, che castrano gli uomini rendendoli in tal modo effeminati senza la femminile verecondia, e lasciando loro la virilè audacia senza il vigore; il che è contrario alla ragione naturale, che ci detta aver cura di noi: cosicchè la principale delle nostre obbligazioni, è la conservazione di noi stessi. Ha questa tanta forza, che essendo dagli aggressori assaliti, se non ci riesce in altra maniera liberarci, potiamo giustamente ucciderli, nè ciò ripugnerebbe al divino precetto, che proibisce l'omicidio; perchè l'omicidio che vien proibito, come contrario alla natura, è l'omicidio volontario, con animo di vendetta,
e non

e non già quando siamo sforzati a farlo per conservazione della nostra vita.

L'obbligazione di conservarci ci costringe ad aver cura del nostro corpo, e della nostra Anima. Riguardo al corpo, siamo tenuti a provvederci d'un giusto e ragionevole alimento, di ricercare i comodi convenevoli, e necessarij, e di fuggire tutte l'occasioni che possono nuocere alla conservazione della umana sanità.

Per quello riguarda l'Anima, dobbiamo studiarci d'adornarla con l'acquisto delle buone arti, colla cognizione delle scienze, e col possedimento delle virtù. In poche parole renderci utili alla società umana. Ma ciò non basta; le leggi della società inoltre ricercano l'adempimento delle obbligazioni che abbiamo agli altri, come parte della società; però vedete non esser lecito offendere alcuno, sia nella persona, sia nei beni, sia nell'onore; perlochè se alcuno porta danno agli altri, non solamente è obbligato risarcire il danno, ma deve inoltre esser punito per avere offese le leggi della società.

Se non è lecito offendere alcuno nella roba, nell'onore, nella persona; molto meno sarà lecito usurparli la facoltà sopra la vita; che però anche le Nazioni più barbare hanno giustamente condannato l'omicidio, come contrario a tutte le leggi, naturale, divina, ed umana. Appresso gli Ateniesi era l'omicidio tanto abominabile, che eressero un Magistrato criminale detto

detto il Pritaneo, quale giudicava i casi di morte, che succedevano da cause innanimate; e la cosa qualunque si fosse era gettata fuori del Territorio di Atene: Questo Tribunale era tanto antico, quanto il Regno di Erieteo. Vi aveva pure un altro Magistrato chiamato *Phreatum*, che si radunava in un luogo non lungi dalla spiaggia, per impedire, che i forastieri rei d'omicidio non sbarcassero per ricoverarsi nell'Attica, e scendessero su la spiaggia, lasciandogli alla discrezione dell'onde, e de' venti; come ci riferisce Pausania nell'Attico.

Non basta non offendere, fa d'uopo altresì giovarsi uno coll'altro. Gli uomini si devono considerare come membri, e parti d'un istesso corpo, per conseguenza bisognevoli gli uni degli altri, e pronti a sacrificarsi per la comune difesa.

Di due sorti sono i precetti naturali; altri precettivi, e questi obbligano a ciò fare, come sarebbe, venerare Iddio, onorare il Padre, e la Madre; altri permissivi, che ci permettono bensì il potere operare, ma non ci costringono a ciò fare; così ci è permessa la caccia, la pescaggione, il passeggio. Queste, e simili cose ci vengono dalla natura permesse, ma non siamo obbligati ad eseguirle.

Nel numero di queste potiamo annumerarvi il parlare, o sia discorso. Il discorso è una voce articolata, per la quale gli uomini si manifestano le loro Idee, e però dicemmo, che l'esser-

esercizio del parlare suppone la società, fuori della quale non sarebbe d'alcun uso, come forse voi stessi averete giudicato qualcheduno di mente poco sana; per averlo osservato discorrere da se stesso: per altro il parlare è naturale all'uomo, come lo potiamo dedurre da tanti, e si nobili strumenti, che la natura ha ordinati alla formazione del discorso.

Quantunque sia l'uomo dotato dal Supremo Essere della facoltà di parlare, non per questo è necessario che sempre parli; è anzi alle volte espediente il tacere; imperciocchè spesse fiate non riportiamo minore utilità dal tacere, che dal parlare. Accaderà alle volte, che il parlare, non solo giovevole si vende, ma altresì necessario, come sarebbe per difender l'innocenza; rigettare la menzogna, ed opprimere l'arroganza; parimente fa d'uopo molte volte il tacere, vale a dire, quando col parlare può risultare danno, ed infamia al nostro prossimo, offendere la Religione, o fare ingiuria al Principe, il di cui decoro deve anteporsi alla nostra propria vita.

Quando fa d'uopo parlare, ed accada dover parlare, non per questo sarà lecito, e permesso d'usare parole onninamente arbitrarie, il significato delle quali non sia noto, e palese a quelli, ai quali parliamo; è necessario servirsi delle voci stabilite.

Inoltre si ricerca che il senso delle parole sia corrispondente a quello dell'animo; altrimenti non potrebbero gli uomini uniformarsi nella

nella

nella verità: Siccome adunque ci deve essere a cuore di sostenere nei nostri discorsi la verità, così ci viene per l'istessa ragione proibita la bugia da tutte leggi, naturale, divina, e umana; quali ci proibiscono assolutamente il mentire: verità tanto certa, che fu professata dagli istessi Gentili.

E' dunque il mendacio, o sia bugia un male perniciosissimo, quale direttamente distrugge l'umana società, imperciocchè non potrebbe si uno fidare dell'altro se uno non fosse certo della parola dell'altro. Per una sola bugia si perde il carattere di verace, e la fede appresso gli uomini; onde saggiamente rispose Aristotele ricercato qual danno arrecasse la bugia: *Ut ei amplius non credatur*.

Non dovete però confondere la bugia col falisiloquio, quale consiste nell'esprimere i nostri sentimenti con parole alquanto oscure, che non manifestano apertamente il nostro sentimento, non essendo noi obbligati a manifestare agli altri tuttociò che sentiamo nel nostro cuore. Altro è dire il falso, ed altro non manifestare il vero; il primo è vizioso, il secondo può alle volte esser degno di scusa; siccome il tacere, e non manifestare la verità non è asserire il falso, ma dissimulare, e specialmente quando non siamo obbligati a rispondere; anzi conviene alle volte ritenere in noi i segreti del nostro cuore.

Per conoscere la moralità del discorso, contro i pregiudizj del volgo bisogna distinguere
tre

tre casi. O vi è obbligazione di dire la verità, e allora il parlare figurato è falsiloquio, siccome il silenzio diviene vizioso; o vi è obbligazione di tacere, ed allora il falsiloquio è virtuoso. Finalmente, o la cosa è indifferente, vale a dire non siamo obbligati a parlare, o tacere, e in questo caso bisogna regularsi con le regole della prudenza.

Prima di terminare questo discorso della bugia, è bene, che io risolva due dubbj; il primo consisterà, se le menzogne, e le bugie giocose, che per ischerzo, e giuoco raccontar si sogliono, propriamente si possano dir bugie, siccome se siano bugiarde le Madri che per scherzare coi Fanciulli sono solite dir loro molte cose non vere.

Il secondo, se possa passarli senza taccia di menzogna l'adombrare la verità con metafore, parabole, e favole.

Per quello riguarda il primo dubbio io vi risponderò con S. Agostino nel lib. *de Mendacio*, cap. 2. non essere assolutamente bugie; poichè l'istesso modo di dirle, e il fine per il quale si raccontano, fanno abbastanza conoscere non essere intenzione di chi parla aver la fraude per fine, ma unicamente lo scherzo, e il giuoco. Per quello poi riguarda i fanciulli, e chi non vede, che essendo i fanciulli incapaci di giudicare, e per conseguenza d'errare non vi può aver luogo la bugia; anzi è molte volte spediente, che con le favole, e simili lusinghe siano eruditi, ed ammaestrati?

Circa il secondo rispondo parimente di nò ; perchè il parlar figurato , le parabole , le metafore sono molto neccessario , non solo per erudire il volgo , proteggere gli innocenti , raddolcire gli incomodi , consolare gli afflitti , ammolire la pectinacia ; ma altresì molto giovano a promuovere la virtù , a far detestare il vizio , ad apprendere buoni consigli , a penetrare gli arcani più oscuri , come diffusamente dimostrammo nella prima parte , trattando dell' uso delle favole .

Non offendosi gli uomini in molte occasioni vergognati di mentire , ne nacque fra di essi la diffidenza : quindi per sicurezzza di quelli , ai quali si parla , s' introdusse il giuramento , col quale chiamiamo Iddio come testimonio , e vendicatore di quanto diciamo ; che però , non senza giusta causa , e grave motivo devesi giurare . Il giurare senza un giusto motivo è una grand' ingiuria , che facciamo a noi stessi ; poichè facciam vedere d' avere tanta poca stima di noi stessi , che temiamo di non esser eroduti . Noi dobbiamo dire quello sentiamo nel nostro cuore , se altri non voglion credere , tal sia di loro .

A questo proposito apporta Q. Curzio una bella massima detta dagli Ambasciatori Sciti ad Alessandro il Grande . *Nel rimanente non dei immaginarti , che gli Sciti per contrattare un' alleanza facciano alcun giuramento ; eglino non hanno altro giuramento che osservare la fede senza giurarla . Tali precauzioni convengono ai Greci , che*
segna.

TRATTATO SECONDO. 51

segnano i loro Trattati , e chiamano per testimoni gli Dei . Noi ci rendiamo religiosi , finchè manteniamo la fede . Chi non si vergogna di mancare di parola agli uomini , non teme d'ingannare gli Dei .

Dalla definizione del giuramento se ne deduce non esser lecito giurare nel nome de' falsi Dei , e molto meno degli uomini . Il fine del giuramento è costringere , ed obbligare gli uomini a dire la verità per timore dell' Onnipotente Signore . Forse mi direte aver Giuseppe giurato per il nome di Faraone ; ma quello di Giuseppe non fu giuramento , fu una mera esclamazione ; quasi dir volesse : per quanto mi è cara la vita di Faraone &c. Dobbiamo però notare che la formula del giuramento deve accomodarsi alla persuasione , e religione che tiene quello che giura : e da questo ne avvennero fra diverse nazioni varie formole di giuramento . Celebre è quella , che leggesi nella Genesi al cap. 47. v. 29. Ove dice il Satto Testa , che il Servo d' Abramo fece il giuramento , col porre la sua mano sulla coscia del suo Padrone , e sovra le parti vereconde ; qual cerimonia fu poscia usata da Giacobbe , e Giuseppe in Egitto quando essi erano vicini a morte . La particolarità di quest' uso ha fatto pensare molti dotti uomini , che ciò significasse un più solenne mistero che gli uomini d' allora non si pensavano ; cioè che fosse un giurare per il Grande Messia , che dovea venire ; alcuni Ebrei credono che fosse un giuramento sul pat-

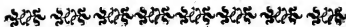
to della Circoncisione; e perciò quelli che violasse tal giuramento perdesse i privilegi della medesima; per lo che Kimki asserisce che anco a suo tempo praticavasi questa forma per tutto l'Oriente.

Da ciò apparisce quanto grave delitto sia lo spergiuro, perchè offende nel tempo stesso, e Iddio la di cui Maestà vilipende, mentre con un falso giuramento disprezzasi il suo Nome; e gli uomini ancora, rompendo il vincolo più stretto della società umana, che è la sincerità, e fedeltà.

Eccovi fatto vedere, che la società è il fondamento, e la base delle obbligazioni nostre verso noi, ed il prossimo: ma di questa istessa società la base fondamentale, e soda è la Religione. La maggior parte delle azioni della buona vita riposano su la buona fede, contro la quale bene spesso avvengono occasioni, e nascono motivi, e pretesti che ci stimolano a mancare alle fatte promesse; l'interesse, l'avarizia, l'orgoglio ci sollicitarebbero bene spesso a trasgredire le promesse se non temessimo un Giudice Supremo, e vendicatore Ceteste della violata fedeltà. Quest'appunto è l'unica causa per la quale gli empj si danno in preda ad ogni genere d'iniquità: la lor persuasione che hanno su tal materia gli accieca; e questa è la vera causa di tutti i disordini, che succedono nell'umana società. Tuttociò ci fa vedere, che tutte le leggi umane, e civili suppongono la divina, il divin culto, e la natural
ragio-

ragione, che già dicemmo essere una partecipazione della legge eterna di Dio.

Quindi scorgerete non dovervi ammettere il peccato che chiamasi Filosofico, in quanto si manca alla ragione senza mancare a Dio. Ciò succederebbe in quelli che trasgredissero i precetti della natura con un'ignoranza invincibile dell'esistenza di Dio; in questo caso mancherebbero alla natural ragione, e non a Dio che non conoscerebbero. Ma noi nel precedente Trattato abbiamo dimostrato non potersi dare ignoranza invincibile dell'esistenza di Dio. Questa bella macchina del Mondo assai chiaramente ce lo manifesta, il bell'ordine dell'universo con tutta chiarezza ce lo fa vedere; e l'interno nostro senso pur troppo ci avverte che siamo regolati da un Essere Supremo, e finalmente l'immagine sua impressa in noi ce lo addita con tale evidenza, che non potiamo ignorarlo; cosicchè questo peccato chiamato filosofico è una chimera, poichè dar non si può uomo dotato di ragione, senza la cognizione di Dio, altrimenti sarebbe quest'uomo privo di senno, di raziocinio, di cognizione, nimico di Dio, della società, di se stesso.



CAPITOLO TERZO.

Dell' Origine del Dominio , e dell' Imperio .

ABBIAMO dimostrato esser la società il fondamento della legge naturale, e di tutta la morale; bisogna perciò che andiamo esaminando i progressi di questa società.

La società è di due sorti, semplice, e composta. La prima è quella d'una sola famiglia, e questa dovrebbe esser composta dai soli parenti, e figliuoli; ma poichè moltiplicandosi la prole non sarebbero stati bastanti i Parenti alla loro educazione, e custodia, fu necessario aggiugnere altre persone alla famiglia, e da ciò nacque la società Erile, cioè de' Padroni coi servi.

Essendo dopo il peccato del primo Progenitore gli uomini inclinati al male, alle rapine, alle stragi, fu d'uopo per vivere con sicurezza, che più famiglie s'unissero insieme, e da quì nacque la società composta, dalla quale poi ebbero origine le Ville, le Terre, le Città, i Regni.

Nel principio del Mondo, quando gli uomini non erano abbastanza moltiplicati, le cose erano di tutti in comune, perchè bastavano a tutti; e tale stato viene chiamato, lo stato di natura primiera. Cresciuto poi il Genere umano

no furon fatte le divisioni di quelle cose , che non potevano esser bastanti , se ciascuno n' avesse pigliato a suo arbitrio quanto gli piaceva: le altre che erano inesaurite , come l'aria , l'acqua &c. sono rimaste indivise.

Nella divisione le cose furono del primo occupante , cioè di quello , che prima avesse coltivato ; e con questo ne occupò il dominio , il quale altro non è , che una certa facoltà di disporre delle cose proprie a suo capriccio , e di tener lontano gli altri dal possesso di quelle . Se poi sia stato mai un tempo immaginato dai Poeti , nel quale le cose tutte fossero in comune , le donne , i figliuoli , i poderi ; sicchè ciascun giovane denominava suo Padre ciascun vecchio ; e questi , figlio ciascun giovane : rispondo di nò , perchè se le possessioni fossero in comune , ognuno fuggirebbe la fatica di coltivarle : parimente se fossero state in comune le mogli , e figliuoli si sarebbe distrutto il fine del Matrimonio , che è l'educazione della prole ; e in quel caso mancato l'amore verso i figliuoli , imperciocchè nessuno avrebbe riconosciuto il proprio figliuolo : oltre di che la Poligamia repugna alla natura , come affermano i Teologi , e più abbasso diremo .

Nel principio adunque il dominio s'acquistò per mezzo dell'occupazione , cioè chi prima occupava , quello era il Padrone ; vale a dire , chi prima coltivava . Ma per acquistarlo non basta una semplice coltura , o un semplice passaggio ; vi si ricerca una stabile coltivazio-

ne. Quello adunque che non è d'alcuno, resta del primo occupante; così gli uccelli, e bestie della campagna, i pesci del mare, e de' fiumi sono di quelli, che prima li prendono, e però la caccia, e la pesca sono lecite, nè si possono proibire, se non per causa dell'armi offensive, o per riguardo al tempo della nidificazione per non spegnere gli animali, o finalmente per riguardo a certi luoghi di caccia riservata, detti comunemente bandite, essendo cosa ragionevole, che i Principi abbiano qualche luogo di riserva.

Che il dominio sopra le cose acquistate possa in altri trasferirsi, non iv'è contesa, perchè naturalmente ognuno può a suo talento disporre delle cose sue.

Di due sorti è il dominio; uno si chiama originativo, l'altro derivativo. Il primo è quello che si ha per occupazione; il secondo è quando si trasferisce il possesso ad un altro, o per contratto, o per donazione *inter vivos*, o per Testamento in caso di morte. Questo non è *de jure naturali*, ma per solo privilegio del Principe. La ragione è chiara, perchè il Testatore non intende di cedere le sue sostanze, se non dopo la sua morte, nel qual tempo non è egli più Padrone di donare, essendochè nell'istante dalla morte perde tutto il dominio che egli godeva in questo Mondo, perlochè donerebbe quello, che non è suo.

Nel principio del Mondo, quando uno moriva senza far testamento, e dichiarare la sua
volon-

volontà pareva cosa naturale, e doverosa, che tuttocìò, che egli aveva ritornasse alla Comunità; ma piacque ad alcune Nazioni, che ricadesse al Parente più stretto; e perchè è in dubbio qual sia il più intimo attinente, o l'amico, o il Parente; attesochè il vincolo dell'amicizia si giudica più vivo, e gagliardo, come volontario, e di propria elezione, e però d'anteporsi a quello del sangue; sicchè sembrerebbe, che dovessero passare all'amico. Ma avendo conosciuto esser cosa malagevole il sincerarsi del vero amico; poichè quantunque molti sian in apparenza, pochi però lo sono in realtà: onde lo Spirito Santo chiamò beato colui, che ritroyasse un amico fedele: quindi fu stabilito, che i beni passassero nel dominio dei Parenti più stretti per sangue, conforme il grado di consanguinità, e affinità; e in caso non si ritrovasse i Parenti ricadesse al Principe, e mancando questi fossero del primo occupante.

Dalla divisione delle famiglie nacque l'imperio, perchè tante famiglie unite senza un supremo regolatore non si farebbero potute conservare in pace: perciò di comune consenso elessero un Capo, o Principe; quindi nacque il dominio, e l'impero. Per impero s'intende il diritto di diriggere, e regolare l'azioni degli altri, e perchè Iddio ci fece tutti eguali, perciò naturalmente nissuno è direttore delle azioni degli altri; ma solamente ad elezione della Comunità, conciosiacosachè crescendo

do il numero delle Famiglie, e non potendosi una liberare dalla malignità dell'altra, principiarono molte famiglie ab abitare insieme: indi per sicurezza a circondare di mura le loro abitazioni, e per mantener la pace, scelsero uno, che comandasse a tutti per via di leggi, le quali furon dagli uomini tutti abbracciate, e di qui è nato il gius delle genti.

L'Impero è di tre forti. Monarchico in cui comanda un solo, Aristocratico, nel quale il comando è appresso i Senatori, e Nobili. Finalmente Democratico, nel quale ha la plebe la direzione dello stato.

L'esser Sovrano ha voluto dividere il genere umano in varie società, Regni, e Repubbliche per indurre con ciò gli uomini a promulgare leggi salutevoli, a osservare una esatta disciplina, a inventar l'arti liberali, ad incoraggiarli l'un l'altro al travaglio, all'industria, e alla pratica delle virtù civili, finalmente a reprimere i vizj, quali sono una piaga mortifera, che debilita, e corrompe i politici Governi.

Se ricercato io fossi quale credessi il più eccellente di questi Governi; risponderei che il più bene amministrato, è il migliore. Quindi S. Tommaso *contra Gentes*, loda quella della Repubblica Veneta, come il più saggio, il più prudente, il più giusto di tutti. Alcuni però accreditati Autori pretendono, che il più eccellente di tutti, parlando generalmente, e prescindendo dai particolari, sia l'Impero della Monar-

Monarchia, per esser stato questo il primo del Mondo, e per esser più naturale, più quieto, e tranquillo, perchè la molteplicità delle opinioni talvolta cagiona la confusione; finalmente perchè gli affari dello stato sogliono essere con più facilità, e con maggior puntualità eseguiti quando dipendono da un solo; poichè per poco, che si ponga mente allo stabilimento dei Regni in qualsivoglia tempo, e in qualsivoglia paese, si vedrà che l'impegno principale della Monarchia è la conservazione del buon ordine, e la cura del ben pubblico. In fatti non sarebbe possibile stabilire la pace, e il buon ordine se gli uomini volessero esser tutti indipendenti, e non volessero sottomettersi ad una autorità che lor togliesse una parte della sua libertà per conservarne il resto. Sarebbero del continuo in guerra, frequenti l'occisioni, li furti, e le rapine. E' di mestieri per tanto che per loro quiete, e sicurezza accettino un Padrone, ed acconsentano ad obbedirgli.

Il primo governo era Patriarcale, perchè sebbene un Padre non abbia il dritto naturale sopra i figliuoli usciti dagli anni della minorità, e sebbene per l'altra parte quell'onore, e rispetto, che i figliuoli devono ai loro Padri in tutto il tempo della loro vita, non dia ai Padri il potere di promulgare leggi, è facil cosa però da concepire, che nei primi Secoli del Mondo un Padre di famiglia doveva naturalmente divenir Principe, dovendosi separare
le

le famiglie per la molteplicità de' figliuoli , e loro lunga vita ; così i Padri di famiglia insensibilmente divennero Monarchi Politici ; così Noè governò i suoi discendenti , ma alla sua morte restò distrutta l'unità del Governo . I tre suoi Figliuoli Sem , Cam , Giaset , ebbero probabilmente ciascuno il governo Monarchico della sua discendenza per la dispersione delle genti , allontanandosi gli uni dagli altri . Dopo la loro morte l' autorità fu di bel nuovo divisa , e aumentossi il numero de' Capi indipendenti , gli uni dagli altri . Durando questi primi abbozzi delle società Politiche , quasi ciascuna Città aveva il suo Re , come bene si ricava dalla Sacra Scrittura ; chè però Mosè rapporta come cosa particolare , e carattere di gran Principe che Nembrot regnasse sopra quattro Città , Babel , Erec , Accid , e Calne . *Genes. 10. 20.*

Ma l' ambizione di dilatare i limiti della sua Patria , l' interesse , la gelosia , e guerre , col desiderio d' ingrandirsi posero in ischiavitù le Nazioni confinanti . In questa maniera molte Città , e molte Provincie formarono una sola Monarchia . Alcune volte accadde che il Regno fu diviso da un Padre tra i suoi Figliuoli , e si mantenne così , finchè per mancanza di prole maschile , o di qualche altra circostanza si riunì . Alcune di queste Città fecero delle alleanze fra di loro , dividendosi in varj cantoni soggette a diversi Capi , alcuni indipendenti , altri che riconoscevano un Sovrano potere ; al-

tri

tri finalmente si reffero con l' Aristocrazia , e Democrazia.

Ecco l' origine umana dell' autorità , e la Scrittura c' insegna , che la Provvidenza Divina , non solamente ne ha permesso il progetto , e l' efecuzione ; ma consecrolla con una immediata comunicazione del suo potere . Vedete adunque che il governo più pregiabile è il Monarchico per essere il più antico , il più universalmente sparso , il più acconcio a mantenere la pace , e la concordia ; e come offeriva Platone formato sul modello dell' autorità paterna , e di quel dolce , e moderato Imperio , che nelle loro famiglia esercitano i Padri .

So che forse mi obietterete esservi de' partigiani per il governo Aristocratico , e Democratico ; ma perchè restiate informati , e sappiate i loro fondamenti , sopra i quali s' appoggiano ; fondamenti per altro in certi casi , ed in alcuni Aristocratici governi incontestabili , io andetò proponendoli , ed esaminandoli .

Questi si riducono a tre . I. Perchè sembra facile , che la Monarchia si riduca in tirannide , e il Principe faccia mal uso della potenza , avendoci l' esperienza spesso volte fatto vedere le oppressioni , e le stragi cagionate dalla prepotenza . Ma questi inconvenienti , noi pure gli abbiamo osservati nelle altre forme de' governi . Che sedizioni non si leggono , e tirannie contro le persone ancora benemerite della Repubblica nella Storia de' Greci , e de' Romani ? Bisogna esaminare la forma del governo

verno in se stessa ; gl' inconvenienti si ritrovano in tutti gli stati ; ma senza dubbio devono essere maggiori , dove , o il volgo ignorante , e sedizioso comanda , condotto per lo più dal capriccio , e dalla instigazione de' malvagi , o dove l' alterigia , e la superbia de' Grandi suole dividere in fazioni le Repubbliche , non avendo rossore di usare qualunque mezzo iniquo per opprimere le parti avversie . Ma un Monarca , che nulla teme , nè ha suggezione di essere contraddetto , risguarda i suoi sudditi come porzione di sua eredità , li governa come Padre , amministra la giustizia come Giudice senza passione , e li difende dalle oppressioni straniere come Dio tutelare .

Il secondo lo deducono dall' elezione de' Magistrati , poichè nella Repubbliche possono eleggersi Ministri sensati , e giudiziosi , i quali con la loro saviezza , e prudenza siano capaci d' amministrare la giustizia , e regolare la Repubblica ; per l' opposto nello stato Monarchico tutto il regolamento dipende da un solo , e spesso può accadere , che questo sia incapace ; nel qual caso voi ben vedete a quali inconvenienti sarebbe esposto lo stato ; ma questo fondamento è assai debole . Voi ben sapete , che i Principi non sono mai pupilli , hanno il lor consiglio , e gabinetto prescelto di persone sagge , sperimentate nel governo , quali assistono continuamente al Principe ; onde può fra tanti eleggere il consiglio migliore , e più confacevole all' affare , che si tratta , senza che la passio-

ne

TRATTATO SECONDO. 63

ne lo costringa a determinarsi piuttosto ad una parte, che all'altra.

Il terzo finalmente è quello che si prende dalla libertà degli uomini. Sono gli uomini stati creati da Dio liberi, e indipendenti; non può dunque stabilirsi un potere supremo sopra la libertà degli uomini senza distruggere la loro libertà. Se la libertà umana non fosse stata, e per il peccato originale, e per le nuove, e continue depravazioni corrotta, sembrerebbe a prima vista, che questo argomento avesse qualche forza; ma dalla lettura della Storia, ben si ravvisa quanto sia perversa la natura degli uomini, che sembrano unicamente nati per opprimerli gli uni con gli altri, intenti all'oppressioni, alle rapine, insidie, e tradimenti; gli omicidj, e le stragi sembrano essere stato lo studio principale di essi fino dal principio del Mondo. Era dunque necessario per conservare la società umana un supremo, ed assoluto dominio, per contenere gli uomini nei loro doveri, con lo stabilimento delle leggi, che tenessero, e conservassero intatti i precetti della natura, come sopra ho dimostrato nell'espone l'origine dell'Impero. Sotto la condotta di queste leggi non perdono già gli uomini la loro libertà, anzi piuttosto la conservano, essendo le leggi fatte per conservare la libertà istessa dell'uomo. Ma se questo argomento sussistesse, distruggerebbe ancora il governo Aristocratico, e Democratico, nelle quali forme di governo si stabiliscono altresì le leggi per l'ammi-

l' amministrazione della giustizia , e sostentamento della società .

Del resto io non comprendo come possano costoro lagnarsi della perduta libertà a cagione di non essere ammessi alla partecipazione del governo ; se non fosse per quell' innato desiderio di gloria di essere ciascuno preferito all' altro , non avvertendo per altro , che il vero onore , e proprio decoro collocar non si deve nel possedimento delle dignità , ma unicamente nel merito di poterle conseguire , e degnamente esercitare . Ed in fatti è assai meglio meritare i gradi , che ottenerli , imperciocchè il merito non è soggetto all' invidia , egli non esercita la gelosia , nè dà motivo di dolersi a quelli , che si reputano degni di possederli . Del resto non vi è stato , nel quale si goda la sua libertà quanto quello , nel quale uno non è aggravato dell' incombenza d' invigilare alle azioni altrui , di assistere ai pubblici affari , e di attendere al pubblico bene .

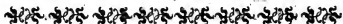
Il governo adunque Monarchico , che noi chiamiamo Regale è fra tutti i governi il più antico , e generalmente il più diffuso , e il più acconcio , come sembra , a mantenere i Popoli nella pace , e nella unione , e il meno esposto alle rivoluzioni , e a quelle vicende , che agitano gli stati . Per il che Platone , Aristotele , Plutarco , e prima di essi Erodoto , hanno data senza difficoltà la preferenza a questa sorta di governo sopra tutti gli altri . Questo altresì è il solo , che abbia avuto luogo in tutto l' Orien-

l'Oriente, ove il governo di Repubblica era affatto incognito.

I Popoli rendevano sommi onori al Principe Regnante, perchè rispettavano in lui il carattere della Divinità, di cui era un'immagine vivente; e di cui faceva, riguardo ad essi, le veci, essendo stabilito sul trono dalla mano del Supremo Signore, e investito della sua Autorità per essere verso di essi il Ministro della sua bontà, e della sua provvidenza. Così parlavano, e pensavano i Pagani medesimi. *Principem dat Deus, qui erga omne hominum genus vice sua fungatur. Plin. in Paneg. Trajani.* Che però l'offizio proprio del Principe si è di cooperare, che quello, che è d'uno, non sia esposto alla violenza dell'altro; che i legami comuni della società non sieno rotti; che l'artificio, e la frode non prevalgano mai sopra l'innocenza, e la semplicità; che tutto sia in pace sotto la protezione delle leggi, e che il più debole fra i Cittadini sia messo in sicuro dalla pubblica autorità.

E' una medesima cosa l'essere Re, e l'essere Giudice. Il trono è un Tribunale, e la sovrana autorità è un supremo potere di rendere giustizia. Per mettere i Principi in istato di non temer altri, che Dio, egli ha sottoposto ad essi tutto. Ha voluto invincibilmente attaccarli alla giustizia col renderli indipendenti; ha dato ad essi tutto il suo potere, perchè non potessero scusarsi sulla lor debolezza; e gli ha renduti Padroni di tutti i mezzi capaci d'im-

pedire l'oppressione, e l'ingiustizia. A questo fine istituirono nove leggi, acciò fossero di difesa, e antemurale del gius naturale, e di riparo alla sicurezza della società; quindi nacque il gius positivo detto giurisprudenza per la difesa dei Popoli; ed acciò ne potiate rilevare la saviezza, e l'utilità io ve n' esporrò l'origine, e il progresso.



CAPITOLO QUARTO.

Del Gius delle Genti.

DOPO il Naturale segue il gius delle genti, quale da non pochi vien confuso col naturale, specialmente dal Hobbes *de Civ. cap. 14.* Divide questi la legge naturale, in naturale degli uomini, e in naturale delle Città, che viene comunemente chiamato il gius delle genti: vuole che ambedue queste leggi abbiano i medesimi precetti con questo solo divario, che dicansi naturali, in quanto risguardano personalmente gli uomini, e legge naturale, in quanto questi istessi uomini compongono le Città, e le Nazioni. All'opinione del Hobbes si sottoscrive Samuele Pufendorfio nel *lib. II. de Jur. nat. & gent. c. 11. §. 23.* Quest'opinione è una deduzione di un'altra loro erronea opinione, cioè che la legge naturale sia volontaria, nè contenga in se stessa bontà, o malizia, antecedente-

cedentemente alla legge libera , ciò che fu da noi impugnato nel primo Trattato cap. 2. contro il Seldeno .

Per formare una vera idea del gius delle genti, bisogna ch'io ve ne faccia una breve, e chiara descrizione. Questo gius delle genti tiene il luogo di mezzo fra il naturale, e il positivo; e però dal naturale distinto, quantunque molto a quello si avvicini, siccome ancora al positivo; anzi assolutamente è positivo. Vien chiamato gius delle genti a cagione di essere stato introdotto dal comun consenso delle Nazioni senza distinzioni di rango; e Principato. Quando dico dal comun delle genti, io non vi comprendo tutti i popoli confusamente, quasi ch'è vi fossero concorsi popoli incogniti, e le barbare, e stupide Nazioni; che non conoscono onestà, vivendo a somiglianza delle bestie; ma intendo dalle genti colte, e accostumate, quali appunto erano i popoli più insigni, come i Giudei, gli Egiziani, i Caldei, i Greci, i Romani, e quasi tutti gli Europei.

Alcuni divisero il gius delle genti in primario, e secondario: il primo lo pongono nel naturale istinto degli uomini; il secondo nell'uso, e consuetudine degli stessi uomini. Alcuni altri rigettano affatto il gius delle genti sotto pretesto, che mai assieme le genti non convenissero per stabilire questo gius: ma questa ragione è frivola, imperciocchè non vi era questo bisogno che tutti i popoli si radunassero assieme; ma fu bastante un tacito consenso, col quale

le genti più colte cospirassero nel fissare certe leggi per conservare la società, cosicchè potessero fra loro formare delle confederazioni, avere commerzj, celebrare contratti, impedire le frodi, e gli inganni; in una parola esercitare l'obbligazioni dell'umanità. Queste leggi adunque ricevute con un tacito ed unanime consenso, sono ciò, che si chiama il gius delle genti.

Ciò supposto, chiaramente apparisce esser il gius delle genti distinto dal naturale; imperocchè oggetto del gius naturale sono le azioni di lor natura oneste, o turpi; per conseguenza necessariamente da abbracciarsi, o fuggirsi. Il gius poi delle genti non ha per oggetto le azioni di lor natura oneste, o cattive, e perciò che debbano esser comandate, o proibite: da ciò potrete chiaramente ricavare ciò che appartiene al gius delle genti, come sarebbe la divisione de' beni, l'adempimento de' legati, il libero passaggio per le strade ad ogni Nazione. Proibisce che ancora nella guerra giusta non si procuri coi veleni la morte degli inimici, e il rigettare senza una giusta, e legittima causa gli Ambasciatori. Queste cose per se stesse non apportano onestà, o turpitudine, se non in quanto sono trasgressioni delle leggi stabilite, e ricevute dalle genti.

Alcune di queste leggi sono state scritte, come le confederazioni, i patti, e simili; ed altre ci sono state tramandate per una continuata tradizione. Ora voi vedete qual sia la causa efficiente del gius delle genti; vale a dire

dire le genti istesse, quando del gius naturale è stato Iddio Autore della natura.

So che il Pufendorfio nel luogo citato obietta, che ogni gius deve derivare dal Superiore, che solo può obbligare i sudditi, e istituire le leggi. Ora tutte le genti sono soggette a questo gius; adunque deve essere istituito da chi è superiore alle genti. Ma noi sappiamo che ancora le Comunità, e le Repubbliche possono formare delle leggi alle quali per altro restano soggette. Confessiamo per altro che questo gius delle genti molto si avvicina al gius naturale, essendo molto conforme alla retta ragione, onde quasi costrette le genti, e quasi istigate dallo stimolo naturale fu d'unanime consenso ricevuto; ma perchè non proibisce, o comanda se non ciò che non contiene malizia, o onestà intrinseca, ed è sottoposto alla mutazione, come apparisce chiaramente nella divisione de' beni quale non fu osservata da' primi uomini, perciò si distingue dal gius naturale.

Comunemente si divide il gius delle genti in affermativo, e negativo; in proprio, e meno proprio. Il gius delle genti proprio è quello che abbiamo sino ad ora descritto, e perciò comprende ciò che non viene comandato, o proibito dalla legge naturale; ma con un tacito consenso de' costumi, e consuetudine tacitamente ricevuto per comune utilità, e comodo di tutti, o almeno della maggior parte delle genti, come sono: I. l'accettare d'ambasciatori de' Principi, delle Repubbliche, e delle Comunità.

nità. II. La pubblica sicurezza degli Ambasciatori di potere esercitare l' officio imposto loro da' suoi Principi, e Signori. III. La proibizione dell'armi offensive, e de' veleni per infettare le pubbliche fonti. IV. L'interdire, che i nemici sian uccisi con frode, e per mezzo de' Sicarj. V. L'osservanza, e mantenimento de' patti stabiliti, quantunque ciò ancora appartenga al gius naturale. VI. La facoltà di servirsi degli schiavi fatti in guerra. VII. Procurar il commercio fra le Nazioni amiche. VIII. Il privilegio della sepoltura. IX. La partizione de' beni. Al gius meno proprio si rapportano. I. Le fortificazioni delle Città. II. La permutazione, o cambj delle cose. III. Il gius dell'abitazione. IV. L'uso del pane per cibo. V. La libertà di avvantaggiarsi ne' beni di fortuna. VI. La libertà nell'elezione dello stato.

Questo gius delle genti obbliga in coscienza, più, o meno secondo la gravità della materia, anzi la di lui violazione è stimata di tanta sceleraggine appresso le Nazioni, che i trasgressori vengono notati d'infamia, e dichiarati nemici della pubblica tranquillità, e però questo gius obbliga non solamente i Principi, ma altresì i Capi delle Comunità, e i maggiori Principi della Terra, Re, Imperatori ec. A norma delle regole, e leggi del gius delle genti si terminano le liti, e le discordie fra i Principi stessi. Le leggi civili non oltrepassano i limiti dello Stato, e Principato; ma il gius

TRATTATO SECONDO. 71

gius delle genti obbliga tutte le Nazioni, con le quali si tiene commercio, e si traffica, perchè il traffico riguarda la tranquillità e felicità comune, per ovviare, e impedire ogni perturbazione fra le genti.





TRATTATO TERZO.

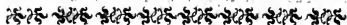
Della Legge Positiva.



LSPORTE che abbiamo le leggi naturale, e delle genti, vuole l'ordine, che passiamo a trattare della positiva. Questa pertanto fu istituita, acciò la legge naturale si conservasse intatta nel cuore degli uomini, e non si scancellasse un'altra volta dalle loro menti, e si rendessero simili alle bestie. Furono perciò instituite le leggi positive acciò servissero come antemurale in difesa, e conservazione del gius-naturale.

La legge positiva, è di due sorte: Divina, ed Umana; questa suddividesi in Ecclesiastica, e Civile: è perciò tratteremo di ciascuna distintamente, dando principio dalla Divina.





CAPITOLO PRIMO.

DELLA LEGGE POSITIVA DIVINA.

DELLA LEGGE POSITIVA DIVINA.

DELLA LEGGE POSITIVA DIVINA.

La Divina Legge suol dividerfi in vecchia,

e nuova.

DELLA LEGGE POSITIVA DIVINA.

LA legge vecchia è quella che fu da Dio

intimata a Mosè, e che egli pubblicò

nel deserto al popolo d'Israele. Contro questa

legge Divina vomitarono orrende bestemmie al-

cuni perfidi uomini ne i primi secoli della

Chiesa; figurandosi due principj, uno buono,

e l'altro cattivo; cosicchè la legge vecchia,

fosse stata instituita dal Dio cattivo, siccome

la nuova dal Dio buono. Questa fu la dottri-

na de' Carpocratiani, Cerdoniani, Valentiniani,

ma sopra tutti degl' imprudentissimi Manichei;

che furono impugnati da Sant'Agostino. Per

vero direl come mai esser cattiva poteva quella

legge, nella quale fiorirono tanti Patriarchi,

Profeti, e uomini Santi? Senza dubbio non po-

trebbe esser applaudita dal Legislatore della

nuova legge, se fosse stata la vecchia per se

stessa cattiva; e pure Gesù Cristo la riconobbe

per buona, allorchè comandò al mondato Le-

proso che si presentasse al Sacerdote e fa-

cesse la sua offerta, conforme comandava Mo-

sè, come leggiamo in San Matteo al cap. 8.

San

San Paolo nel cap. 7. ai Romani la chiama santa, buona, e giusta. *Itaque lex quidem Sancta, & mandatum Sanctum justum, & bonum.* Io non mi stenderò a dimostrare la pazzia, e somma ignoranza de' Manichei nel riconoscere un Dio di sua natura sommamente cattivo; quando il concetto essenziale di Dio consiste nell'essere perfettissimo e sommo bene. San Tommaso 1. 2. qu. 98. dimostra essere stata buona la vecchia legge per esser conforme alla retta ragione, imperocchè reprimeva la concupiscenza che s'opponne alla ragione; siccome proibiva tutti gli altri peccati che sono contrarii alla ragione.

Alcuni altri pretesero, che la vecchia legge fosse in parte instituita da Dio, e in parte da Mosè. Questa erronea opinione viene distrutta dall'autorità di San Paolo *ad Rom. 1. & ad Hebræos 1.* ove attesta essere stata data da Dio a suoi Profeti. In fatti la legge Mosaica disponeva il popolo al ricevimento del futuro Messia. Dunque l'istesso Dio che mandò il suo Figliuolo fu l'Autore della vecchia legge. Iddio consegnò la sua legge scolpita in due tavole; ma di questa parleremo trattando della religione. Oltre a questa, altre ne diede Iddio a Mosè per il governo del popolo ed a risguardo al divin Culto.

I precetti della legge Mosaica si rapportano a tre generi, cioè, morali, ceremoniali, e giudiziali, come abbiamo nel Deuter. 5. I morali riguardavano i buoni costumi, la fuga del vizio,

vizio, e la sequela della virtù. I ceremoniali appartenevano al Divin Culto; e specialmente versavano circa i sacrificj. Erano questi di tre forti: I. Olocausto che tutto si abbruciava in attestazione del Supremo dominio di Dio. II. Ostia per il peccato: questo offerivasi per i delitti commessi, siccome per l'ommissione del bene, come pure per l'ignoranza. III. Ostia pacifica: questo offerivasi in rendimento di grazie; ma non si consummava tutta la vittima, poichè una parte era deputata per sostentamento de' Sacerdoti. Non ogni genere d'animali era sufficiente per essere immolato a Dio, ma solamente fra' quadrupedi erano deputati gli agnelli, le capre, ed i bovi; e fra' volatili le tortore, e le colombe; e le passere si offerivano per la liberazione de' leprosi. De' frutti della terra offerivasi il pane, il vino, il sale, e l'incenso. In tanto poi si offerivano le pecore, e i buoi, per rimuovere gli Ebrei dall'Idolatria; imperocchè gli Egiziani veneravano queste bestie, onde si legge nel Exod. cap. 8. *Abominaciones Ægyptiarum immolabimus Domino Deo nostro*: a riguardo che gli Egiziani abborrivano di sacrificare ai loro Dei queste specie d'animali.

Le sole tortore, e colombe erano prescelte fra' volatili per immolarsi, per essere queste simbolo della semplicità, e carità del cuore. Erano esclusi i pesci, a riflesso che fuori dell'acqua non conservano la vita. La morte degli animali denotava l'abolizione de' peccati. Il módo

ido di sacrificare era prescritto dalla legge ; ed era il più mite per non far patire la bestia , nel che risplendeva la clemenza degli uccisori . Tutte le bestie , che avevano qualche mancamento , macchia , o difetto non erano atte al sacrificio : è questa una tacita riprensione a quei genitori , che deputano al divin culto i figliuoli imperfetti , o stupidi , e ignoranti con somma ingiuria , e gran disprezzo della Religione ; e non di rado avviene , che non carezze , e frodi li costringano ad abbracciare la Religione per liberarsi di loro . Negli olocausti non si offeriva che il maschio come più degno della femmina . Quegli che per la loro povertà non potevano provvedersi di bestiame mondo , offrivano del pane , o farina , o spighe . Si offeriva ancora il sale , come preservativo dalla corruzione .

Oltre i precetti ceremoniali già descritti per i Sacrifizj , erano assegnati gl' istrumenti destinati al divin culto , come il Tabernacolo , l' Arca , il Propiziatore , il Candelabro , la Mensa , doppio Altare , Vasi di diversi generi , siccome varie , e diverse vesti Sacerdotali : nelle quali cose si prefigurava in ciascuna di esse il futuro Sacrificio dell' Agnello immacolato Gesù Cristo .

II Sacramenti della vecchia legge erano di due sorti . Alcuni appartenevano a tutto il popolo , come la Circoncisione , l' Agnello Pasquale , le Purificazioni , ed Espiazione da' peccati ; altri a' soli Sacerdoti , come la rasura de' capelli ,

PELLI, l'abluzione de' piedi, e il cibarsi del pane di proposizione; cose tutte che prefiguravano la nuova legge. Così la Circoncisione era figura del Battesimo, l'Agnello Paschale dell'Eucaristia, e l'Espiazioni del Sacramento della Penitenza. L'osservanze legali erano parimente diverse, come la differenza de' cibi, l'astinenza dal sangue e dall'adipe, i digiuni de' Nazareni, i voti, le solennità, e certe costumanze di vestire.

I precetti giudiciali appartenevano al regolamento del popolo. Quattro ordini ne distingue San Tommaso. 1. 2. qu. cit. art. 4. d'uomini in ciascuna società. I. Del Principe a' sudditi. II. De' sudditi fra di loro. III. In riguardo a' Forastieri. IV. De' domestici, come del Padre al Figlio, della Moglie al Marito, e del Servo al Padrone. Secondo questi quattro ordini si distinguevano i precetti giudiciali della vecchia legge.

Per quello riguarda il Principato, non era prescritto alcun metodo per eleggere il Principe, essendosi riservata Iddio la facoltà di eleggerlo; perlocchè il governo degli Israeliti non era nè Monarchico, nè Aristocratico, ma Teocratico; qual forma di governo durò sino a' tempi di Samuele; e per tutto quello spazio Iddio istesso eleggeva i Giudici. Al tempo di Samuele il popolo ricercò un Re, che li fu da Dio accordato, dopo avere rimproverato il popolo, e fattoli vedere gli aggravi ai quali si sottoponeva. 1. Reg. 8.

Quat-

Quattro volte furono date leggi positive da Dio agli uomini; in primo luogo subito dopo la Creazione dell'uomo. La seconda volta, secondo alcuni, dopo il Diluvio. La terza a Mosè sul Monte. La quarta volta nella Redenzione del genere umano fatta da Cristo.

I precetti naturali ad alcuni potevano essere troppo oscuri per debolezza di raziocinio; ad altri potevano riuscire dubbiosi per la facilità di lasciarsi trasportare dall'impeto delle passioni; Dio perciò diede leggi, acciò quelli potessero istruirsi, e questi avessero come raffrenarsi. Allora le leggi della natura, quasi affatto cancellate nelle menti dalle false opinioni, e dagli empj costumi, più vivamente risorsero. Nota un dottissimo Autore, che nulla fu aggiunto alla legge naturale dopo il peccato del primo Uomo, che non fosse utile all'osservanza della stessa. Altresì è notabile, che l'ultima legge di Cristo è di gran lunga più perfetta, ed utile delle due prime: conciossiachè quelle prescrivono il culto di Dio, e le leggi naturali si aggirano intorno solo alle azioni esterne, e allo stato della presente vita; ma la Cattolica Religione applica la forza della legge di natura sino a i pensieri, e agli intimi affetti dell'Anima, e c'insegna la nostra felicità dover consistere nel solo amar Dio.

Essendo la Mosaica legge stata ordinata a prefigurare il futuro Messia, è facile il comprendere che essa doveva cessare alla comparsa del medesimo. Fu adunque abrogata con la ve-

nura

nuta di Gesù Cristo, che però fu reprobato Gerinto perchè voleva che i Cristiani fossero obbligati alla legge della Circoncisione. Abbiamo in San Luca al cap. 16. *Lex, & Profeta usque ad Johannem*. San Paolo considera la vecchia legge, come un pedante, che perde la sua autorità alla comparsa del vero Maestro, a' Galati cap. 3. *Lex pedagogus; at ubi venit fides, jam non sumus sub pedagogo*.

Ciò posto, in controversia si è il tempo, nel quale restò abrogata. Certo è, che ciò non accadde avanti la morte di Gesù Cristo; poichè fu da Gesù Cristo osservata, essendosi sottoposto alla circoncisione, e adempita la legge legale nella solennità della Pasqua. Cessò adunque d'obbligare quando fu promulgato il nuovo Testamento. Circa il tempo poi che precorse dalla morte di Cristo, a quello, che cominciò a obbligare la nuova legge, non convengono i Teologi. Alcuni altro tempo non ammettono di quello passa dalla morte alla resurrezione; altri lo estendono fino alla Pentecoste. La vera sentenza si è, che nella morte di Cristo cessasse la legge Mosaica, poichè in quel tempo si squarciò il velo del Tempio, si trasferì il Sacerdozio, e però esclamò il Redentore che era cessata ogni figura *Consummatum est*.

Quantunque la Mosaica legge dopo la morte di Gesù Cristo non avesse più vigore, non pertanto la di lei osservanza era dannosa, e peccaminosa. Era ragione che essendo data da Dio fosse sepolta con onore, a differenza de'

riti

riti de' Gentili, che erano di loro natura cattivi; come dimostrò San Paolo nella controversia, che sopra i Legali ebbe con S. Pietro.

Nacque una gran disputa fra San Girolamo, e Sant' Agostino. San Girolamo voleva che le ceremonie legali fossero non solo morte, ma altresì mortifere; vale a dire, che non solamente non avessero più vigore di obbligare, ma altresì, che la loro osservanza fosse peccaminosa immediatamente dopo la morte di Cristo. Sant' Agostino concede che fossero morte, ma non mortifere, purchè non fossero state giudicate necessarie alla salute. Questo è certo, che dopo che il Vangelo fu sufficientemente promulgato, si resero mortifere, non però avanti; e però leggiamo, che Timoteo fu circonciso, e che S. Paolo si purificò con i Giudei, e consentì che si facessero per lui l'oblazioni nel Tempio.

Cessata la legge Mosaica, incominciò l'Evangeliica istituita da Gesù Cristo; legge santa, e divina, che rinnova gli uomini, e col dono della divina grazia li fa Figli adottivi di Dio.

Di questa divina, e santa legge noi tratteremo parlando della Religione; però passeremo a dire qualche cosa in accorcio della legge Ecclesiastica stabilita dalla Chiesa per l'autorità lasciatale da Gesù Cristo; chechè ne dicano Lutero, e Calvino dopo i Valdensi, e Wiclefiani: imperocchè Gesù Cristo concesse alla sua Chiesa la facoltà d'istituire leggi adattate al governo del popolo Cristiano; così leggiamo
che

che gli Appostoli nei Concilj tenuti in Gerusalemme istituirono alcune leggi. E' certo che Gesù Cristo, che è la Sapienza del Divin Padre, ordinò la sua Repubblica sotto un Capo, che è il Romano Pontefice, dal quale dipendere dovevano i suoi Appostoli, ed i loro successori, cioè i Vescovi, che al dire di S. Tomaso in iv. dist. xx. i. art. iv. sono particolari Giudici di ciascuna Città con piena autorità di formar leggi per il regolamento della Chiesa. Queste leggi instituite dal Supremo Pastore, e da' Vescovi con la direzione del primo Capo costituiscono il gius umano Ecclesiastico, del quale parleremo nel seguente Capitolo.





CAPITOLO SECONDO.

Del Gius Umano Ecclesiastico.

PER il buon governo de' Fedeli ha la Chiesa stabilite molte leggi tanto per il divin Culto, quanto per la direzione de' costumi. Queste leggi stabilite, o dal Capo della Chiesa, o da' Sacri Concilj, costituiscono il Gius Canonico, o sia Ecclesiastico. *Canon* è una voce Greca, che in nostra lingua significa regola. Il gius per tanto Canonico, o sia regolare è composto di canoni, e regole instituite dalla Chiesa, che sono state poi compilate in somiglianza del gius civile.

Per ben intendere il gius Canonico bisogna distinguere ciò, che la Chiesa ha definito in materia di Fede da ciò, che appartiene alla disciplina, cioè riguarda il buon regolamento. Circa le sanzioni del primo genere avvertire bisogna, che la Chiesa non ha preteso di stabilire nuovi Articoli di Fede, ma solamente dichiarare ciò che si contiene negli Articoli rivelati, quali non soggiacciono ad alcuna mutazione, vale a dire, sono irreformabili, per servirmi della frase di Tertulliano *lib. de Virginibus velandis cap. 1.* Le leggi adunque Ecclesiastiche riguardano la disciplina. Il gius Canonico riconosce la sua origine dagli Apostoli,

li, quali furono i primi che celebrarono i Concilj, e per conseguenza formarono le leggi Ecclesiastiche.

Il primo Concilio fu il Gerosolimitano celebrato l'anno di Cristo 34. nella casa di Maria Madre di Giovanni, nel quale Santo Mattia fu annoverato fra gli Appostoli. Il secondo fu pure celebrato in Gerusalemme per sedar le querele de' Greci, e Giudei, nel quale Concilio furono eletti sette Diaconi, e stabilite altre cose per l'avanzamento della Chiesa. Il terzo fu pure congregato in Gerosolima l'anno di nostra salute 51. per ovviare alle controversie suscite in Antiochia, ove definirono, che non si dovessero circoncidere i Gentili, che si convertivano alla fede, che si dovessero i Fedeli astenersi da carni immolate a' simulacri, dal sangue, e soffocato, e dalla fornicazione. Il quarto pure fu celebrato in Gerosolima circa l'anno 58. nel quale furono confermati i decreti del primo Concilio, e permesso a i Giudei, che abbracciavano la Cristiana Religione, l'uso de' legali a tempo, acciò si desse onorevole sepoltura alla Sinagoga, come di sopra abbiamo detto. Questi furono i principj del gius Canonico, con molti altri decreti fatti dagli Appostoli che non furono scritti, ma solamente scolpiti nel cuore de' Fedeli; che poi ci tramandò in scritto S. Clemente scolaro di San Pietro sotto il titolo di Canonj Appostolici, ai quali furono aggiunte le costituzioni Appostoliche in otto libri distribuite, che alcuni

attribuiscono all' istesso S. Clemente , ed altri ad uno Scrittore del terzo secolo . Ne' tempi posteriori i Pontefici , e Pastori , siccome i Concilj fecero molte altre leggi che furono poi raccolte , e ne furono fatte varie correzioni ; ma dieci sono le principali .

La prima si attribuisce a Dionisio Exiguo , celebre Scrittore del sesto secolo . La seconda che fu chiamata Breviario , perchè non sono descritti in essa i Canonj , ma solamente citati , venne attribuita a Ferrando Diacono della Chiesa Cartaginese . La terza collezione fu fatta da Martino Abbate Benedettino , e Vescovo Braccarese , verso la metà del sesto secolo ; che fu approvata dal Concilio Luccense II. l'anno 572. Circa l'istesso tempo fu fatta quella di Cresconio Vescovo Africano ; intitolata Concordia de' Canonj , o sia Libri de' Canonj .

L'Autore della quinta alcuni vogliono fosse S. Isidoro Vescovo di Siviglia ; ma quest' opinione viene comunemente rigettata , a motivo che questa collezione viene lodata dai Concilj Toletano II. celebrato l'anno 575, e Toletano sesto celebrato l'anno 681. e S. Isidoro morì l'anno 634. che però più giustamente ne viene creduto Autore Isidoro Mercatore , o sia Peccatore ; perchè con questo nome sottoscriveva le sue lettere . Brocardo Vescovo di Wormio Benedettino compilò la sesta sotto nome di decreti , divisa in 20. Libri l'anno 1020.

Nell'istesso secolo *Deus dedit* mandò alla luce la settima regnando Gregorio VII. L'otta-

va riconosce per Autore Anselmo Mantoano Vescovo di Lucca ; e la nona Ivone Vescovo Francese , che fu ridotta in compendio da Ugone Catalauniese ; e finalmente fu fatto il corpo del gius Canonico in tre Volumi . Il primo è chiamato il decreto di Graziano distribuito in tre parti : la prima è composta di cento una distinzioni , e ciascuna distinzione è divisa in Canonì , o Capitoli ; la seconda comprende 34. cause o controversie , ciascuna delle quali contiene più questioni , che sono pure divise in Canonì , e Capitoli ; la terza è intitolata *de Consecratione* , composta di cinque distinzioni divise in Canonì . Questo decreto da Graziano fu intitolato , *Concordantia discordantium Canonum* , perchè si studiò di conciliare la contrarietà di alcuni Canonì , e di ridurli in miglior ordine .

Il secondo Volume del gius Canonico , contiene l'Epistole decretali de' Sommi Pontefici : è diviso in cinque libri .

Il terzo Volume è diviso in tre parti . La prima contiene sei libri de' Decretali ; divisa pure in sei libri ; la seconda comprende le Clementine , fatte da Clemente V. e divulgate da Giovanni XXII. e la terza l'Extravagantes .

Intorno l'autorità di questo gius Canonico , vi è discordanza fra' Canonisti ; alcuni vogliono che tutti i testi di Graziano abbiano il vigore di legge , a riflesso di essere stati approvati da Eugenio III. e tacitamente dagli altri Pontefici . La comune però , e la più certa

opinione si è, che il decreto di Graziano non sia mai stato da alcun Pontefice approvato, e che per conseguenza non abbia la ragione di legge. Adunque altra autorità non merita questo decreto, di quella che ricercano i documenti che si apportano; e perciò ciascun Canone deve riportarsi al suo centro, per indi conoscere il suo peso, e la di lui autorità. Si ritrovano in questo decreto de' testi della Sacra Scrittura, delle Costituzioni Appostoliche, de' Decreti de' Concilj, delle Sentenze de' SS. Padri, de' testi del gius Civile, de' fatti Istorici, e delle interpretazioni dell'istesso Graziano. I testi della Sacra Scrittura hanno l'autorità da Dio; e così discorrendo di tutte l'altre a proporzione de' loro Autori. L'interpretazioni poi di Graziano si devono ricevere come di un Autore privato, e però riceverli, se sono conformi alla ragione, e alla dottrina comune; altrimenti rigettarli.

Al decreto di Graziano furono aggiunte le *Palea*, che sono Canonj sopraggiunti; e però negli antichi Esemplari mancano questi Canonj, o Capitoli, che sono di Numero CXVI. Si devono pertanto esaminare questi Canonj, per indi conoscere se repugnano alla dottrina comune per ammetterli, o rigettarli.

Non convengono gli Autori circa l'istessa voce *Palea*, Alcuni vogliono esser così chiamate per essere di poco momento; circostanza dedotta dall'istesso Graziano, quale addimandato per qual causa avesse fatto quest'aggiunte, egli rispose:

spose: *Paleam esse, nec de meo grano*. Altri sostengono essere state fatte da uno Scolare di Graziano, chiamato *Palea*, o *Protopalea*, o *Procopalea*, o *Quartopalea*, quale pretendono alcuni che fosse Cardinale. La comune sentenza sostiene, che fossero fatte molto tempo dopo Graziano, e per essere stimate utili fossero aggiunte al decreto di Graziano.

L'Epistole d'Isidoro Mercatore, o Peccatore, che furono inserite alla sua collezione, furono non solo da' Canonisti, ma altresì da altri eruditi Scrittori richiamate alle regole della critica, per riconoscere se veramente fossero parii de' Pontefici, de' quali portano in fronte il Nome. La parte affermativa sostengono Francesco Turriand, Severino Binio ec. ma l'opinione più ricevuta le riconosce come apocrife.

Minore discrepanza fra gli Autori ritroviamo circa il secondo volume, essendo pochi quelli che loro tolgano l'autorità, che per il contrario la sentenza comune concede che abbiano la forza di legge.

Fu intrapresa un'altra compilazione da Bernardo Balbo. Un'altra ne fecero Gilberto Abbate, e Alano Vescovo Altisiodorense; quale perfezionò Giovanni Waldense, alla quale inserì i decretali fino a Innocenzio III. Un'altra terza viene attribuita a Bernardo Arcidiacono di Compostella, la quale per attenzione d'Innocenzio III. perfezionò Pietro Beneventano Scritturale del istesso Pontefice. Una quarta dopo 12. anni dell'istesso Pontificato ne formò Innocenzio

III. dalli Canonì del Concilio Lateranense celebrato sotto l' istesso Pontefice . Finalmente una quinta ne fu composta per attenzione di Honorio III.

Tutte queste collezioni ad istanza di Gregorio IX. furono ridotte in ordine, e distribuite in cinque Libri da San Raimondo di Pennafort dell' Ordine de' Predicatori. Questo è quel Volume che ha ragione di legge, eccettuate alcune decretali, che dalla contraria consuetudine sono state abrogate.

L'ordine che si tiene nelle decretali di Gregorio IX. è il seguente. Il primo libro contiene 43. titoli che incominciano dalla dottrina *de summa Trinitate*, indi espone varie specie del gius, tratta de' Prelati, e persone Ecclesiastiche, e della loro ordinazione.

Il secondo libro comprende 30. titoli che trattano di diverse cause civili, che debbono giudicarsi secondo le formole legali. Il terzo tratta delle cose Ecclesiastiche sotto 50. titoli. Il quarto ha 21. titolo, e tratta del Matrimonio. Il quinto porta 41. titolo, trattando de' giudicj Criminali, e censure Ecclesiastiche.

Il terzo Volume del gius Canonico combinarono Gulielmo Arcivescovo Ebredunense, Berengario Bettirense, e Riccardo da Siena che lo ricavarono da i decreti de' Successori di Gregorio IX. e da' Concilj Lugdunense primo, e secondo. Questo Volume ha autorità di legge per dichiarazione di Bonifacio VIII.

A tutti questi possiamo aggiugnere i quattro libri

libri dell' istituzioni del gius Canonico composti da Giovanni Paolo Lancellotti Perugiño.

Citandosi con un metodo particolare i testi del gius Canonico, per l'utile della gioventù studiosa voglio spiegare il modo, con cui vengono citati.

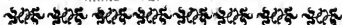
I decreti della prima parte sono citati: *Can. Presbyter dist. 32.* cioè Canone che incomincia *Presbyter* che si ritrova nella distinzione 32.

Nella seconda parte, così si citano: *Can. Quoniam, 12. quest. 1.* cioè il Canone *Quoniam* causa 12. questione 1.

Della terza parte: *Can. Nemo, 9. dist. 1. de Consecratione*, e così a proporzione delle altre.

Questo è quanto abbiamo stimato necessario per la gioventù, che poi per maggiormente inpraticarsi potrà ripassare i Canonisti, quali con più estensione trattano di questi tre Volumi delle Clementine, e delle Estravaganti, mentre noi passeremo a dare un'occhiata a ciò appartiene al gius Civile per quanto appartiene al fine, che ci siamo prefisso.





CAPITOLO TERZO.

Della Legge Positiva Civile.

LA LEGGE degli uomini trasse l'origine sua dalla legge di natura ; imperocchè appartiene alla legge naturale lo stare ai patti , e l'osservare la fede data ; conciosiachè si distingue col solo lume naturale , che il mancar di parola è grande ingiuria . Da ciò venne la legge umana , poichè gli uomini cominciarono ad unirsi insieme conoscendo l'utile , che dalla comunità lor derivava : in virtù di questa unione ne venne di conseguenza , che dovessero sottoporsi ad uno , o più uomini li più prudenti che tra loro fossero , e ad essi diedero facoltà di comporre le liti , che potessero insorgere ; onde nacquero poi i varj decreti , seconda la varietà delle Nazioni , e de' Legislatori . La società era troppo opportuna per viver con quiete , e sicurezza , e per poter gli uomini a vicenda giovarsi : al di cui utile riguardando Orazio disse : *Utilitas justi prope mater , & equi* . E Cicerone lib. 2. de leg. *constat profecto ad salutem civium , civitatumque incolumitatem , vitamque hominum , & quietem inventas esse leges* .

Questa legge positiva ebbe origine dagli Editti , Decreti , Epistole , e Rescritti de' Principi ,

pi, e Magistrati Romani. Per ciò intendere bisogna, che noi diamo un'occhiata alla costituzione del Popolo, e Senato Romano. Fu nel principio della fondazione di Roma il popolo diviso in due ordini, uno de' Patrizj, l'altro de' Plebei; imperciocchè quelli, che furono riconosciuti per età, consiglio, e prudenza essere agli altri superiori, furono deputati alla Magistratura, al governo della Città, e alla cura de' Sacri Riti; e questi furono addimandati Patrizj, come riferisce Livio nel 1. libro, e attesta Plutarco. Da' Patrizj fu formato il Consiglio, e Senato, così addimandato dalla senile gravità, che sostenevano i Senatori, o sia Padri, che così furono chiamati quei Soggetti, che componevano quell'augusta Adunanza. Così nacque l'ordine Senatorio, quale poi fu seguito dall'Equestre, o sia de' Cavalieri; onde successe un'altra divisione del Popolo Romano in Patrizj, Equestri, e Plebei. Sul bel principio il numero de' Senatori era di cento, come riferisce Dionisio; fu poi dall'istesso Romolo esteso fino a 200. e finalmente ridotto a 300. imperciocchè vi furono aggiunti 100. Albani, ed indi altri 100. Sabini per la confederazione fatta fra questi Popoli, e i Romani. Al tempo di Cicerone non oltrepassava il numero di 400. quali erano contraddistinti col nome di *Padri Coscritti*.

Da questi Padri Coscritti l'anno della fondazione di Roma 300. furono inviati tre soggetti in Atene, ed altre Città della Grecia, acciò

accid raccogliessero le loro leggi, e le trasportassero in Roma. Dopo il corso di tre anni ritornati, furono deputati altri 7. accid descrivessero unitamente con i primi le leggi addattate al Popolo Romano. Da questo Decemvirato, furono descritte 10. Tavole, alle quali per mancanza di molte cose ve ne furono aggiunte altre due, cosicchè in 12. Tavole fu disteso il gius Romano.

A queste leggi ne furono poi aggiunte molte altre, formate, e instituite per varie occasioni dal Popolo Romano. Tutte queste leggi unite in un corpo costituirono la giurisprudenza Romana. Giustiniano per abbreviare la fatica, e rimediare alla confusione di tante antiche leggi, ed Editti de' Pretori; rigettato tutto ciò, che non era più in uso, fece porre in compendio il gius Civile l'anno secondo del suo Imperio, che fu di nostra salute 528. Gregorio, da cui fu poi detto il Codice Gregoriano, per suo privato studio, avea raccolto nel 272. quelle da Adriano fino a Valeriano, e Gallieno. Ermogene le seguì fino a Costantino: poi per comando di Teodosio il giovane fu composto il Codice Teodosiano; a cui accrebbero autorità Alarico Re de' Goti, e Carlo Magno. Finalmente Giustiniano l'anno terzo del suo Imperio fece pubblicare il suo. Questo gran volume di leggi non fu però tutto in una volta pubblicato, ma prima furono divulgate le istruzioni sommamente eleganti. Perchè poi nacquero sopra ciò controversie, e diversità di
pare-

pareri, inserì l'Imperatore le divisioni di esse nel suo codice; alla quale nuova edizione, o sia pubblicazione fatta nel 529. fu dato il titolo di *codex repetita praelectionis*. Negli ultimi anni del suo Imperio fece quelle costituzioni, che furono dette *Novelle*, delle quali 98. furono accettate, ed esposte da' nostri Interpreti; e benchè queste *Novelle* siano state da' moderni tradotte con più eleganza, contuttociò, quella sola versione ritiene il nome di *Autentico Volume*, essendo fatta *ad verbum*, a differenza ancora del compendio di Giuliano.

Tutto il corpo pertanto della Giurisprudenza compreso in un sol Codice, è diviso in 50. libri, quale porta il nome di *Digesti*, o sia *Pandette*. In grazia e utilità della studiosa gioventù ne fu formato un *Epitome*, o sia *Compendio*, o ristretto denominato: *Instituzioni del Gius Civile*. A queste furono aggiunte le *Novelle*, vale a dire 168. nuove costituzioni, in modo tale, che tutto il corpo del gius Civile è composto di quattro collezioni, cioè, quattro libri delle istituzioni, cinquanta libri de' *Digesti*, o sia *Pandette*, dodici del Codice, e le *Novelle*.

Ciascun libro delle *Pandette*, e del Codice è diviso in *Titoli*, i *Titoli* in *Leggi*, e le *Leggi* in *Paragrafi*.

Quando adunque abbisogna citare qualche legge dei *Digesti*, o sia delle *Pandette*, si caratterizza per la lettera grande D: quello delle *Pandette* per la lettera Greca II con l'ac-

cento circonflesso ; i Librari vi sostituiscono due ff.

Le prime Scuole della Giurisprudenza furono tre ; in Berito Metropoli della Fenicia , in Costantinopoli , e in Roma . Dopo cominciando a mancare l'uso della lingua Latina , le Pandette furono tradotte in Greco da Taleleo : vi fu pure tradotto il Codice , e poi le istituzioni degli Imperatori . Con queste leggi si regolarono i giudizj fino all'anno 867. cioè fino a Basilio il Macedone , che fece un novo corpo di gius Civile ridotto a 60. libri dal Figliuolo Leone , che perciò portò il nome di Libri *Basilici* . Soppresso allora il nome di Giustiniano ; si governò l'Oriente con questi soli , fino alla caduta dell'Imperio Greco , cioè fino all'anno 1452.

Nell'Italia , e nell'Occidente non si diffuse , che dopo molti Secoli il gius Giustiniano , il quale fu esiliato anche da Ravenna istessa , quando intorno la metà dell'ottavo Secolo , fu occupata da Aitolfo Re de' Longobardi . In luogo adunque delle Romane leggi regnarono in Italia fino al tempo di Lotario le Longobarde , e le altre Barbare , che si chiamano a ragione *Ferine* : non rimanendovi altro del gius Romano , che quanto era rimasto nelle consuetudini degli Italiani , e ne' costumi ; e de' libri non altro , che alcuni frammenti del Codice di Teodosio . Finalmente i Digesti di Giustiniano nel 1130. diedero fuori , quando furono trovati in Amalfi , e portati a Pisa , quindi a Firenze , dove con gran diligenza , e ge-

losia ,

losia, contornati di pietre preziose si conservano nella Imperiale guardarobba. Nell' istesso tempo, e il Codice in Ravenna, e gli altri libri legali, o ritrovati furono, o riconosciuti. Comincio allora l'Italia a ripigliare l'antico studio della Giurisprudenza, e dall' esemplare Fiorentino, che il Poliziano stimò scritto nel tempo istesso di Treboniano, derivarono quelle copie, che in ogni parte si sparsero, cui avuto dato mano Lotario istesso, con annullare le leggi Barbare, e restituire l'autorità alle Romane.

Si apersero allora due Scuole, delle quali la più celebre fu quella di Bologna sotto la condotta di Irnerio, dalla di cui scuola uscirono i più celebri fino ad Accursio, da cui fino a Bartolo vennero le spiegazioni più abbondanti. Alciato continuò con la cognizione del Greco e del Latino a dare nuovi lumi; ciò, che fu perfezionato dal Cusacio, per cui finì di rischiararsi. Io non starò qui a tediarvi col rapportare per continua successione il catalogo di tutti i celebri Giurisperiti. Bastivi adunque per vostra erudizione sapere, che nel duodecimo Secolo Martino Cremonese, e Bulgaro emuli fra di loro, formarono due sette. Nell' istesso tempo Ugolino della Porta inserì nell'autentico i libri de' Feudi. Venne finalmente Bartolo, che ebbe Cino per Maestro. Questi avvezzo nelle Scuole Peripatetiche introdusse nella Giurisprudenza le spine dialettiche; però i Giurisperiti di questa setta sono piuttosto composti per la sottigliezza, che per la solidità.

dità. Fra' suoi Discepoli risplendè Baldo, di prontissimo Ingegno, picciolo di statura, e alquanto sparuto; che però chiamato a Pavia, udendo che alcuni borbottavano *minuit presentia famam*, subito rispose: *augebitur cetera virtus*, ed infatti si rese sì celebre, e dotto in ogni parte della giurisprudenza Civile, Pontificia, e Feudale, che cumulò infinite ricchezze. Dopo Baldo successe Pietro da Castro, a questo Alessandro Tartagno, e quindi Giafone, che ebbe l'onore di avere un giorno fra' suoi uditori Lodovico XII. con cinque Cardinali. Ma il vanto sopra tutti riportò l'Alciato. Questi nel tempo, che i buoni studj ripigliavano l'antico splendore per opera del Valla, del Poliziano, del Bembo, del Parrasio, e di Erasmo, fece risorgere la vera Giurisprudenza, nel che si conciliò tant'odio de' Legisti, che fu obbligato a fuggire di Pavia. Disgrazia deplorabile de' Letterati, che sono sempre perseguitati dagl'ignoranti, a' quali non manca mai chi li protegga, ad onta ancora della verità! così accade, quando la protezione eccede i limiti della giustizia.

Chiamato Alciato in Francia con ricchissimo stipendio da Francesco I. v' introdusse il nuovo metodo di studio legale, al che molto contribuirono per ornarlo i libri Greci venuti da Costantinopoli dopo la sua caduta in mano de' Turchi; e passati in Francia, de' quali si servì il Cuiacio riducendo la Giurisprudenza all'ultima perfezione con somma lode della Francia;
e per-

e perciò il dotto Gravina chiamò l'ottima scuola di Giurisprudenza *Cuiaciana*, terminando al dire dello Scaligero il Cuiacio tutto ciò, che incominciò l'Alciato. Nei nostri tempi celebri sono il Grozio, il Pufendorfio, Guido Panciroli, Gregorio Tolosano ec.

Sembrerebbe, che fosse ormai tempo di passare a dare un'occhiata alle saggie leggi, che si contengono nel Libro delle Istituzioni di Giustiniano; ma ciò sarebbe uscire fuori dei limiti, che ci siamo prescritti; però in questo rimettiamo il Lettore ai Professori del gius Civile. Ci contenteremo di passaggio dare una giusta idea di un vero, e giusto Giudice, perchè in esso è posta la base fondamentale della buona Politica per conservare la Repubblica, come farassi vedere nel seguente Trattato.

Per ben trattare questa materia, bisogna distinguere nel giudizio tre cose, il Giudice, il motivo, e l'istesso giudizio.

Circa il Giudice deve esser questi premunito dell'autorità, non potendo nissun privato far giustizia da se stesso, e interporli nelle cose altrui. Deve in secondo luogo esser disposto di una costante, e stabile volontà di rendere a ciascuno ciò, che è suo, e per conseguenza esser giusto, e non dominato da passioni, come comanda Iddio nel Levitico al cap. 19. *juste judica proximo tuo*. Deve in terzo luogo esser dotato di sufficiente cognizione per non mancare al suo dovere, conforme ci ammonisce il Salmista Sal. 2. v. 20. *erudimini qui judicatis*

terram. Finalmente esser dee disinteressato, come ordinò il Signore nell'Esodo cap. 23. *Non accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes*. La ragione di queste circostanze si è, perchè il Giudice è come un particolare Legislatore, e d'una legge viva; e però siccome il Legislatore deve essere premunito di autorità, scienza, ed amore per i suoi sudditi, così ricercansi nel Giudice quattro condizioni; 1. la legittima potestà, come abbiamo detto. 2. che giudichi secondo la verità. 3. che osservi le formole della giustizia, e delle leggi. 4. finalmente, che sia costante nell'esecuzione della sentenza senza lasciarsi corrompere dall'interesse, e rispetti umani. Sia pertanto il Giudice uomo probo, giusto, amante della giustizia, e distruttore de' malvaggi, come dice il Signore nel Deuteronomio cap. 27. *maleficos non patieris vivere*. Protegga i poveri, e gl'innocenti; però peccano quei giudici, che sono 1. guidati dall'interesse, come rinfacciò ai Giudici del suo tempo Isaia cap. 3. *Vos enim depasti estis vineam; & rapina pauperis in domo vestra*. 2. quelli, che per odio condannano l'innocente; e col pretesto di falsa misericordia assolvono il reo, come rimprovera lo Spirito Santo ne' proverbii c. 17. v. 15. *qui justificat impium, & qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum*. 3. quelli, che per rispetti umani favoriscono i ricchi con la depressione de' poveri, dicendo la Sacra Scrittura, *Ecclesiastici cap. 7. v. 6. noli querere fieri judex, nisi valeas virtute irrumperè ini-*

iniquitates. 4. quelli, che servono al guadagno, trascurando la causa de' poveri, conforme il rimprovero d' Isaia c. 1. v. 23. *Pupillos non judicant, & causa viduae non ingreditur ad illos*. 5. Quelli, che ricevono pensioni dai Grandi per patrocinare il loro fasto, che vengono da Dio maledetti appresso Giobbe c. 15. v. 24. *Ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt*. 6. quelli che ricusano la difesa delle cause giuste, e si gloriano di sostenere le ingiuste; trasmutando il tribunale della giustizia in un asilo d'iniquità, di che grandemente si doleva Amos Profeta cap. 5. v. 7. *convertistis iudicium in absinthium; & justitiam in terra relinquistis*: In somma tutti quelli, che non hanno per fine il giusto, e l'onesto, ma unicamente il procacciarsi protettori; però comandò Iddio nel Levitico c. 19. v. 15. *Non facies, quod iniquum est; nec injuste judicabis. Non consideres personam pauperis; nec honores vultuum potentis. Juste iudica proximo tuo*. Per l'opposto son degni di lode, e pieni di merito appresso Iddio quelli, che esercitano la giustizia, il di cui fine vien descritto da Isaia c. 23. v. 16. *qui ambulat in justitiis; & loquitur veritatem, qui projicit avaritiam ex calumnia, & excutit manus suas ab omni munere; qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem, & claudit oculos suos, ne videat malum; iste in excelsis habitabit &c.*

La seconda cosa, che deve osservarsi nel giudizio, è il motivo, o sia la lite stessa. Que-

sta, o risguarda la cosa, che ripetiamo avanti il Giudice, o la difendiamo contro quelli, che vogliono usurparla, o risguarda il delitto, del quale ne ricerchiamo la vendetta. Nella lite circa le cose vi concorrono il Giudice, i suoi Ministri, e le persone, che hanno il litigio. In quella, che risguarda il delitto parimente si ricerca il Giudice, i suoi Ministri, l'accusatore, e i testimonj.

Per quello che appartiene al Giudice, deve egli giudicare *secundum acta, & probata*, servate le formule della legge; nè è in sua facoltà dispensarsi dal tenore della legge, come il Principe può fare; poichè questi essendo autor della legge, gode la facoltà di poterla dispensare. Quando il delitto è occulto, o chiaramente palese, deve farsi l'inquisizione per processo, essendo tenuti dire la verità quelli, che sono esaminati; non è però obbligato il reo accusare se stesso, insegnandoci la legge naturale doverli fare tutto il possibile per conservare se stesso, e perciò peccherebbe il reo condannato alla morte, se da per se stesso, e con le proprie mani la procurasse.

Per quello finalmente riguarda il giudizio, già abbiamo detto, che deve esser retto, conforme alle leggi, non regolato dalle passioni, e dall'interesse, tanto rispetto al Giudice, che a' ministri, agli avvocati, e testimonj; altrimenti incorrerebbero in colpa grave, ed obbligati farebbero alla restituzione dell'onore, e del danno rispetto l'innocente.

E' sem,

TRATTATO TERZO. 101

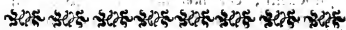
E' sembrato ad alcuni esser contrario all' Religione Cristiana, che vi siano liti fra i Fedeli; imperciocchè Gesù Cristo ci comanda di sopportar l' ingiurie, e perdonar agl' inimici; che però S. Paolo riprese i Corinti, perchè erano litigiosi, ordinando loro di sfuggire le liti. *Frater cum fratre judicio contendit &c.* E però Sant' Agostino nella sua regola ordina, che non vi siano liti fra' suoi Religiosi, *lites; aut nullas habeatis, aut quam celerime finiatis, ne ira crescat in odium; & irābem faciat de festura, & animam faciat homicidam.*

Queste autorità altro non provano, se non che Gesù Cristo, gli Appostoli, e SS. Padri, proibiscono ai Cristiani le liti fra di loro con animo di vendetta per cattivo fine o stimolo di avarizia. Non devono queste regnare fra i Cristiani; la pace esser dee quella, che regni nei loro cuori. Ma ciò non vieta il potere avanti un Giudice competente premunito della pubblica autorità il ripetere ciò, che è suo, e il risarcimento dell' ingiurie ricevute, al qual fine l' istesso Iddio institui Giudici per amministrare la giustizia al Popolo; e Gesù Cristo Signor Nostro ordinò, che non giovando le paterne ammonizioni, e correzioni paterne, si ricorresse alla Chiesa, vale a dire, ai Prelati, e ai Giudici. La ragione è evidente, perchè il fine della lite, se è giusta, altro non è, che ripetere il suo, e la sua mercede, il che non include alcuna deformità, se non viene deformata da taluni, che in vece di estinguere il

fuoco, l'accendono co' loro pravi consigli. Le leggi per se stesse sono sacre, conformi alla legge naturale, e divina, degne d'un Tribunale Cristiano, anzi necessarie; imperciocchè si danno certuni, a' quali il perdono, la misericordia, e clemenza ad altro non servono, che a renderli vi è più peggiori, e temerarij, e però devonfi reprimere, ed umiliare. Il punto consiste, che quegli, che ha l'incombenza di eseguire le leggi, non faccia, che le leggi servano a lui. Fu precetto d'Hipparco, *Sii tu rigorosamente giusto, non ingannar l'Amico tuo*. Nella pratica della giustizia per verità accade talvolta, che i Giudici per colpa non sua si allontanino non solo dalla legge Cristiana, ma dalla naturale ancora: per esempio è cosa giusta, che niuno usurpi i beni altrui, e però sia punito il furto, e la rapina; ma questa legge deve essere esercitata con uguaglianza rispetto ad ogni grado di persone, e pure alle volte in pratica non succede così. Se un povero per esempio avesse tolto qualche cosa ad un ricco, sarebbe il povero gravemente punito, conforme alle leggi; ma se il ricco usurpa le facoltà d'un povero, bisogna pazientare, nè si trova, chi lo difenda in giustizia. Ciò avviene perchè i difensori del ricco fanno l'arte di prolungare la causa, fin a tanto, che il povero abbia consummato per le spese della lite quel pochissimo, che li restava; onde reso incapace di litigare, perde la lite per non potersi difendere. E' facile ai ricchi il dire: ho molti

molti beni , mi dispiacerebbe , che mi fossero rapiti ; non bisogna dunque , che rapisca i beni di quelli , che non hanno . Il povero al contrario , al quale manca tutto , non può dire altra cosa , se non che , se avessi dei beni , mi dispiacerebbe , che mi fossero rapiti ; non bisogna adunque , che m'impadronisca di quello , che è d'altri . Osservate adunque la differenza , che passa fra l'ho del ricco , e il se avessi , che dice il povero ; e accorderete quanto sia necessario , e doveroso ; che i Giudici accordino ai poveri la loro assistenza . Il povero ruba sovente ciò , che appartiene al ricco ; e il ricco s'impadronisce qualche volta non solamente dei beni del ricco , ma rapisce ancora quelli , che il povero ha potuto acquistare . Tal differenza nasce dall' abuso , che fanno della legge , non già i Giudici che in tutte le Città deggiono essere , e sono retti , ma da certi Giuriconsulti , de' quali ogni Paese abbonda , che fanno servir la legge di Medicina , a chi l'oro profonde , e di veleno a chi non è capace di fazarli . Acciò dunque venga la giustizia rettamente amministrata , deve osservarsi in modo , che ognuno venga trattato , conforme ricercano le regole della giustizia distributiva ; ed allora avranno vigore le leggi , quando rimossi tali abusi , non si opererà che per amore della virtù . Noi tratteremo nel Tomo seguente della natura dell'Onesto , e del decoro , che fanno risplendere in noi il carattere di ragionevoli , e di Cristiani : ora ci restano

da risolvere alcune difficoltà spettanti alle leggi.



CAPITOLO QUARTO.

Si risolvono alcuni dubbj intorno alle leggi descritte.

COMECHÉ la verità perde il suo lume, quando non è bene stabilita, perciò abbiamo giudicato necessario aggiugnere la risoluzione di alcune difficoltà, che può apportare gran lume per meglio intendere, e stabilire quanto abbiamo di sopra detto circa le leggi.

In primo luogo, si deve esaminare, se si dia alcuna umana facoltà, sia civile, sia Ecclesiastica, che abbia forza di dispensare l'osservanza della legge naturale, la quale essere immutabile dimostrammo nel primo Trattato. Suppongo, che sappiate altro non esser la dispensazione, che un' esenzione accordata ad alcuni suditi dall'osservanza della legge in certi particolari casi, senza esimerne gli altri, o eccettuarli dall'obbligazione dell'istessa legge. Parimente dovete avvertire di non confondere l'idea della dispensazione con quella della dichiarazione della legge. La dichiarazione non ricerca potestà, ma solamente dottrina, e giudizio; la dispensa poi suppone l'autorità del Principe, che ha istituita la legge, e perciò egli solo

ha

ha la potestà di dispensarne l'osservanza. Ora siccome da niuna umana potestà è stato istituito il Gius naturale, che non riconosce altro autore, che Dio; però niuna umana potestà può aver il dritto di dispensare dalle obbligazioni contratte dal Gius naturale; anzi l'istesso solo Iddio può dispensare senza derogare alla sua rettitudine come abbiamo dimostrato; trattando dell'immutabilità della legge naturale.

Si suole ancora ricercare se in ciò, che appartiene al gius naturale può ammettersi l'Epicheja. San Tommaso 2. 2. quest. 120. art. 1. sostiene la parte negativa, poichè l'Epicheja è una emendazione, e correzione della legge, e però non ha luogo se non nelle leggi umane.

La facoltà di istituire, e formar le leggi umane risiede in quelli, che possiedono la suprema potestà tanto nel foro Ecclesiastico, che Secolare. Se poi i Principi legislatori sieno obbligati ad osservare le leggi da loro promulgate; San Tommaso sostiene esser i Principi essenti per quanto riguarda la forza coattiva; esser però tenuti alla loro osservanza quanto alla direttiva per il buon esempio de' sudditi, e però quantunque non possano esser costretti, devono però volontariamente osservarla, per non cadere nel rimprovero di Cristo, che impongano il peso su le spalle degli altri, sdegnando poi essi di muover un dito *Math. 23.*

Si ricerca parimente, se gl'infedeli, i pazzi, gli ubbriachi sieno essenti dall'osservanza delle leggi.

Per

Per quello riguarda gl'infedeli, essi non sono soggetti alle leggi Ecclesiastiche, non avenno in essi la Chiesa alcuna giurisdizione; sono per altro astretti alle leggi civili.

I pazzi, e gli ubbriachi, siccome gl'infermi sono soggetti alle leggi, quantunque siano scusati dall'osservanza delle leggi per la loro infermità, o stoltezza.

Si agita pure, se gli Ecclesiastici siano soggetti alle leggi Civili. Essendo pur essi membri della Repubblica, e veri Cittadini, sono essi tenuti ad osservare le leggi del Principe, come insegna San Paolo ad Rom. 3. nè ciò pregiudica a' privilegi dell'Immunità Ecclesiastica.

Si dimanda inoltre se alle leggi siano sottoposti i pellegrini, i vagabondi, e forestieri. Già vi sarà noto, che per pellegrini s'intendono quelli che partono dalle loro case con animo di ritornarvi. I vagabondi non hanno luogo fisso. I forestieri hanno il domicilio in un luogo, ed abitano in un altro. Ora se costoro hanno animo di rimanere, e farsi cittadini del luogo, ragion vuole, che si sottopongano alle leggi del luogo, ancorchè non avessero intenzione di dimorarvi se non per un tempo prefisso; come appunto fanno quelli che vanno ad una qualche Città a motivo di studio. Questi, poichè per quel tempo si esentano dalle leggi della loro Patria, per conseguenza sono obbligati alle leggi del luogo, per tutto il tempo che vi si trattengono; poichè ciò mol-

to conferisce all'ordine, pace, tranquillità pubblica, e alla polizia del buon governo.

Si ricerca quali sian gli effetti, e la materia della legge. Molti sono gli effetti, e beneficj che risultano dalle leggi. I. rendono i sudditi buoni, e virtuosi come insegna S. Tommaso 1. 2.^a quest. 92. art. 1. II. Promuovono il ben comune conforme l'istesso Santo Dottore nel luogo citato art. 4.^a III. Sono esse fortissimo rimedio contro le scelleratezze. IV. Costringono i sudditi all'osservanza de' loro doveri.

La materia poi della legge, come abbiamo più volte insinuato, sonò l'azioni umane, che possono essere comandate, o proibite, secondo che conferiscono, o repugnano al ben comune.

Vi è disputa se dar si possa legge, che non obblighi i sudditi in coscienza, ma solamente abbia forza di costringere col rigor delle pene. San Tommaso sostiene, che non solamente obbliga quanto alla pena, ma ancora alla colpa; imperocchè, o le leggi sono giuste, o ingiuste; se giuste, essendo partecipazioni della legge eterna di Dio, obbligheranno in coscienza.

Si potrebbe obiettare esservi delle costituzioni de' regolari, come de' PP. Predicatori che obbligano alla pena, e non alla colpa; ma si risponde che queste costituzioni non hanno propriamente la ragion di legge. I primi Santi Istitutori di quell'Ordine venerabile, prudentemente attendendo alla tranquillità delle coscienze de' loro Religiosi, non vollero aggravarli con
leggi

leggi che li costringessero all' osservanza sotto pena di peccato, ma solamente v' imposero la pena per non dar adito alla trasgressione. Peccano però coloro, che per abito, o dispregio trasgrediscono quelle sante costituzioni, e però in questa parte partecipano esse la ragione di legge; come per l'altra si ne allontanano, come dimostra il B. Umberro quinto Generale del Ordine de' Predicatori ne' *Commentarij* sopra la regola di Sant' Agostino. Vedasi San Tommaso 1. 2. quest. 96. art. 4.

Se poi la legge è ingiusta, bisogna osservare su qual ragione è ingiusta. La legge poi non può essere ingiusta che o per esser contraria al ben comune, o per un fine pazzo; nell' uno e nell' altro caso questa legge non obbligherebbe in coscienza, nè farebbe veramente leggi come dice Sant' Agostino citato da S. Tommaso 1. 2. quest. 96. art. 4. *Lex esse non videtur, que iusta non fuerit*. Molto meno dunque obbligherà la legge ingiusta, quando fosse contraria alla legge divina.

Per conoscere la forza dell' obbligazioni della legge, bisogna osservare la volontà del Legislatore. Se il Legislatore ordina, comanda, e fa intendere che vuole, è segno manifesto che egli vuole che la legge sia adempiuta, e però peccano quelli che la trasgrediscono; secondo la gravità della materia.

Nasce un' altra difficoltà, se possa il Legislatore obbligare sotto colpa grave ciò che di sua natura è di lieve materia. Sembrami che se

la materia è totalmente leggiera non possa sotto grave pena, e colpa comandarsi; la ragione si è, perchè la volontà del Legislatore deve esser diretta dalla retta ragione, la quale ricerca, e vuole che la gravità dell' obbligatione corrisponda alla gravità della materia. Deve però avvertirsi, che una materia per sua natura leggiera, per relazione a qualche fine importante, s'investe di circostanze che diventano gravi. Per esempio, sembra fosse in se stesso materia leggiera il cibarsi di un frutto; e pure divenne cosa seria; e grave in Adamo per relazione all' ossequio che egli doveva a Dio come suo Supremo Signore.

Ora per sapere conoscere la gravità della materia bisogna osservare alcune regole. I. Quando la legge prescrive ciò che riguarda i Precetti divini, la carità del Prossimo, la giustizia, e la di cui trasgressione porta notabil danno alla giustizia, ed alla carità, e per conseguenza la morte all' Anima, obbliga sotto pena grave. II. Obbliga parimente sotto grave colpa quando la trasgressione offende il ben comune, perturba la pubblica tranquillità, e pace. III. Se la trasgressione non porta notabil danno, come sarebbe il furto di pochi soldi, non sarebbe colpa grave per riguardo a un ricco, ma diverrebbe grave rispetto a un povero, a cui fosse di notevole detrimento.

Diverrebbero pure materia grave molti furti, benchè leggieri, ma moltiplicati, perchè uniti insieme costituiscono una grossa somma.

Ci

Ci rimane risolvere due altre difficoltà. La prima se la legge umana, tanto civile che Ecclesiastica obblighino con pericolo della vita, o almeno con pericolo di grave danno. E' certo che le leggi positive non devono opporsi alla legge naturale; la quale assolutamente comanda che conserviamo la vita, i beni, l'onore. Dunque le leggi non obbligano, quando dalla loro osservanza succeder ne dovesse un grave danno alla salute; all'onore ec. quando per altro la trasgressione non pregiudicasse al ben comune, per il quale sacrificare dobbiamo i beni, e la vita: così anco con pericolo della vita devono esporsi i sudditi alla difesa del Principe, e della Patria.

Del resto tutte le leggi divina, naturale; e umana hanno le loro eccezioni: La legge naturale proibisce il furto, e l'omicidio, e comanda il custodire il secreto; e pure in caso di estrema necessità è permesso prendere quanto ricercasi per conservare la vita; e rimediare alla fame; permette uccidere l'agressore; quando non potiamo altrimenti conservare la nostra vita, e manifestare il secreto, qualunque volta il silenzio sia in pregiudizio della Repubblica. Davidde si cibò de' cibi vietati dalla legge, e furono lodati i Maccabei che si batterono coi Nemici in difesa della loro vita in giorno di Sabbatho, quantunque ciò fosse proibito dalla legge.

La seconda difficoltà si è se un Giudice possa in coscienza condannare a morte una
per-

TRATTATO TERZO. III

persona che secondo le formalità del processo apparisce rea , ma privatamente egli fa esser innocente .

Se noi vogliamo conformarci ai sentimenti della Sacra Scrittura , e a i diritti del Gius naturale fa d'uopo abbracciare la sentenza negativa . Comanda Iddio nell' Esodo capit. 23. *Non sequeris turbam ad faciendum malum : nec in judicio plurimorum acquiesces sententiae ut a vero devies* . E ne' Proverbj capit. 24. v. 11. *Erue eos qui ducuntur ad mortem , & qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses* . La ragione è chiara , perchè la legge naturale comanda che non si condanni l'innocente ; nè si patrocini l'iniquità . Concedo , che il Giudice deve sentenziare secondo *allegata* , & *probata* ; val a dire secondo che apparisce dal processo ; ma bisogna ancora aver riguardo alla verità , e alla difesa degli innocenti . Nel giudizio bisogna considerare due cose , il giudizio istesso , e la formula del giudicare , che secondo la prescrizione della legge consiste nella deposizione de' testimonj ; quando non repugna al Gius naturale , come avverrebbe in questo caso ; nel quale le formule del giudizio che sono accessorie , distrugerebbero il principale ; cioè il Gius naturale ; che patrocina l'innocente , e però quella sentenza farebbe ingiusta , poichè le formule offenderebbero il diritto della natura .

Questo è quanto riguarda , ed appartiene a
for-

formar un'idea generale delle leggi; bisogna ora che passiamo alla pratica, ed esercizio delle medesime, acciò siano praticate con nostro profitto; e potremo con facilità conseguire un sì lodevole fine, per mezzo della Politica, o Filosofia Civile.



TRAT-



TRATTATO QUARTO.

*Della Politica, o sia Filosofia
Civile.*



ABBIAMO fino ad ora trattata una materia, che sembra alquanto Teorica; bisogna adesso, che noi procuriamo di prevalercene, e ridurla alla pratica, acciò il nostro studio non sia infruttuoso, ed inutile. Alcuni falsamente si credono, che lo studio della Politica a quelli solo appartenere debba, che hanno l'incombenza dei Pubblici affari; ma questo è un restringerne con troppo rigore i confini. Ogni Padre di famiglia è obbligato a dirigere, e regolare la sua Casa, per la di cui conservazione, ed avanzamento deve ancor egli formare delle confederazioni; sicchè deve avere la sua Politica. I Magistrati stessi vengono formati di persone particolari; fa dunque d'uopo, che ciascuno della Repubblica sia istruito in questa scienza, e perciò non è materia, che appartenga a un sol genere di persone; ella è necessaria a tutti. Non avete voi forse scorsa la Scrittura San-

Tomo III.

H

ta?

ta? Avete voi osservato che Iddio stesso ne ammaestrò Mosè per governare il suo Popolo, e Gesù Cristo la sua Chiesa. Quelli, che pretendono appartenere unicamente alle Persone pubbliche, mi do a credere, che non ne abbiano formata un'idea chiara e distinta. Che pensate sia la Politica? Essa altro non è, che una giusta norma del vivere, e saggiamente governare non solamente la Repubblica, ma altresì la sua famiglia, anzi se stesso. Non pensate già, che io voglia porvi sotto gli occhi le massime del Macchiavello, la dottrina del Hobbes, e dello Spinoza, che non solo hanno pervertito il gius positivo, e delle genti; ma il divino, e naturale. La nostra Politica sarà Cristiana, e vera, conforme alle regole della giustizia. E' cosa convenevole, e non disdicevole all'essere di Cristiano il conoscere ciò che è lecito, o illecito nell'amministrazione delle cose pubbliche. Ci ammonì il Redentore ad esser semplici, ma nel tempo stesso ad esser prudenti. *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columba.*

Mi ricordo, che mi fu detto da una Dama, per altro saggia, che le Persone del loro sesso non si applicano troppo alla Politica; ma mi avvidi bene di quello scherzo, e ben intesi la fina Politica, che si nascondeva sotto parole sì umili, per non chiamarle Politiche. L'esperienza mi ha fatto avvertire, che queste Signore sono maggiori Politiche di noi; imperocchè governano il Mondo a loro arbitrio, e

con

con le loro graziose maniere aggirano i voleri degli uomini, come il vento agita le frondi; colicchè non si possono conseguire le grazie, e riuscire negl' impegni senza il loro soccorso. In somma il governo; e il comando in effetto è appresso di loro, quantunque in apparenza sembri essere appresso gli uomini. Devono per tanto ancora esse applicarsi a questo studio per conoscerne i principj, e le giuste regole per praticarle, per felicemente riuscire nelle loro imprese; e conservarsi il possesso de' loro dritti. E' forza per tanto, chi mi contediate appartenere ancora al loro sesso, dovendo ancora esse governare la Famiglia, ed entrare a parte del governo degli uomini.

S' è pure veduto a' nostri tempi femmine governare Regni; ed Imperi con somma saviezza, e prudenza. Tutto di restano Eroine Reggenti di Stati; e Matrone delle famiglie; però non sarà fuor di proposito, che ancora esse siano in questa parte istruite:

Questa dottrina della Politica fu da alcuni trattata dommaticamente; cioè per regole, e principj; fra quali furono Giovanni Ornio; Gio: Francesco Budeo; e fra gli Antichi annumerare si possono Platone nel lib. 12. de Leg. e nel 10. de Rep. ed Arist. nella Politica lib. 8. Altri la esposero istoricamente raccontando i fatti; e governi de' Principi; dimostrando nell' istesso tempo il fine, ed il motivo per il quale ciò operarono. Così fece Cornelio Tacito, Gio: Ridenò, Agostino Thunno;

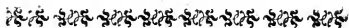
Gabriele Gramondo, Paolo Sarnio, Puffendorffio, e cent'altri.

Risguarda la Politica non solo, il governo degli Stati, ma altresì delle Famiglie. Nel primo senso chiamasi propriamente Politica, nel secondo diccsi economia.

Ma perchè sarebbe quasi impossibile, che uno riuscisse ottimo Ministro, che fosse cattivo economo, vale a dire che bene reggesse lo stato, chi non sapesse governare la sua famiglia; perciò daremo principio da quest'ultima parte.

L'Economia è l'arte, o scienza di governare la famiglia, quale dicemmo essere la Società semplice. E' questa formata dalla società del Marito con la Moglie; de' Padri co' Figli; de' Padroni coi Servi; però di tutte tre fa d'uopo discorrere.





CAPITOLO PRIMO.

Della Società Coniugale.

SE noi consideriamo la natura dell' uomo, noi ritroveremo, che il Sapientissimo Fattore lo distinse in due sessi per renderlo capace di moltiplicarsi, acciò non si smarrisse una specie, sì nobile. Ma perchè egli aveva dotato l' uno e l' altra di ragione, volle che questa propagazione si facesse con tutta onestà, e però che la società coniugale si stabilisse per mezzo del matrimonio, quale altro non è, che un amichevole congiunzione di ambi i sessi a motivo di propagare la specie. Questa congiunzione non vi crediate già, che sia solamente de' corpi; ella è principalmente degli animi, imperciocchè il consenso è quello, che stabilisce il matrimonio, senza il quale sarebbe illecita qualunque altra congiunzione.

Vi è stato chi ha preteso di dare il primato tra tutte le specie degli animali alle donne, come più perfette de' maschi; ma questa è una dottrina nuova, ed erronea. E' vero che le donne possono dare alla luce delle altre donne, e degli uomini, e che dalla loro sostanza escono immediatamente le altre: ma per mettere in opera questa potenza ammirabile, che è in effetto un eccellente prerogativa, possono esse

farlo senza i maschi? Si può ben dire, che il principio secondo è in esse, e che l'azione de' maschi non fa, che prepararlo, e modificarlo, come la rugiada della Primavera, che penetrando il seno della terra, apre le semenze, e ne fa uscire le piante. Ma i maschi fanno tutto, e le donne non sono per relazione ad essi, che ciò che è la terra per relazione ad una mano, che la coltiva. Ciò non ostante questa questione è stata assai dibattuta. Alcuni si sono sforzati di mostrare esser le donne più nobili de' maschi; fra questi fu Platone, che le giudicò tenessero il posto fra Dio, e gli uomini. Cornelio Agrippa nel Trattato *de laude mulierum*, pretende che esse precedano all'uomo per l'eccellenza dell'ingegno, e acutezza di cognizione. Altri le depreffero più del dovere, facendole aborti, e mostri della natura, come Aristotile: alcuni de' suoi seguaci giunsero a tal pazzia, che asserirono che non farebbero comparse nel futuro Giudizio, o ch'averebbero mutato sesso. Un Anonimo l'escluse dal genere degli uomini. Noi le riconosciamo per compagne nostre create da Dio ad immagine sua, come noi, e come noi dotate d'intelletto, e volontà, quantunque sotto la direzione del Marito. E' forza adunque che concedano il primato al nostro sesso; ma questo non apporta loro alcun pregiudizio, perchè questo primato non toglie loro l'essere compagne degli uomini allorchè le rende ad essi mogli. Voglio bene che voi facciate un'osservazione della differenza
che

che passa tra l'esser di moglie, e di coniuge. Appresso i Romani antichi non era l'istesso: *Uxor*, dicevasi quella, che per continuato uso d'un anno veniva in potestà del marito; ma non passava nella sua famiglia, e per la 12. Tavola non succedeva nella sua eredità; all'incontro *Coinix*, e madre di famiglia quella, che con la solennità nuzziale passava nella sua famiglia, e come agnata nella ragione della successione. Grande era sopra le mogli la potestà de' mariti. In caso d'adulterio potevano atrocemente castigarle; e anche repudiarle, se avessero bevuto vino, che si stimava troppo contrario alla pudicizia.

Dopo il naturale imperio sopra noi stessi segue quello della famiglia per via di matrimonio, che è il principio della naturale società, nella quale l'uomo acquista il dominio naturale sopra la donna.

Devesi adunque confessare essere il nostro sesso superiore al donnesco. Ma questa superiorità è di precedenza nella direzione della famiglia, non di suprema autorità, come il volgo si persuade. Gli uomini di bassa sfera si usurpano una suprema autorità sopra le loro mogli, senza alcun fondamento, di vilipenderle, di batterle a loro capriccio. Questa è una autorità usurpata, imperocchè la donna col matrimonio non si rende schiava, ma compagna del marito. Dice il Sagro Testò, che Eva fu data ad Adamo per ajuto, e formata dalla sua costa. Fu la costa in sentenza comune probabilmente

scelta, per dinotare la unione stretta, che doveva passare fra l'uomo, e la donna, essendo la costa altresì la parte propria per dar a conoscere l'uguaglianza de' due sessi; il che fu bene avvertito da Adamo, quale vedendo la sua compagna disse, esser quella osso delle sue ossa, e carne delle sue carni.

E' dunque la donna parte, e compagna dell'uomo, e per conseguenza egli non ha sopra di essa un imperio assoluto ma solo direttivo, come bene osservare potiamo nella famiglia di Abramo. Questi aveva assoluto imperio sopra i suoi famigliari, quali altro Principe non riconoscevano, che Abramo istesso; e pure quantunque Sara per atto di puro rispetto lo chiamasse Signore, egli però dimostrò sempre verso di essa un sociale affetto con trattamento di Sorella.

Nasce quivi una difficoltà, se l'uomo sia obbligato a congiungersi in matrimonio. Non v'è dubbio doverci per divino comandamento moltiplicare l'uman genere, e conservarlo per mezzo del matrimonio, per il qual fine costituì il Signore due sessi con vicendevole propensione, e forti stimoli per eccitare alla propagazione; ma ora che il genere umano è bastantemente moltiplicato, non è necessario, che ciascuno prenda moglie; basta vi sia chi attenda alla propagazione. E' vero, che ciascuno prova una vivida propensione, ma questa non ha sempre tanta forza d'obbligarci, potendosi superarla con le forze della grazia divina, come in fatti fanno molti sacrificandosi col

VOTO

voto di castità; quantunque i libertini, per servirmi della frase del Vangelo *non capiunt verbum hoc*: ma questo poco importa; basta che l'intendano le persone da bene, come disse Gesù Cristo: *Qui potest capere capiat*. E' necessario, che moltiplichino le piante, che si aumentino le biade per conservarne la specie: ma non per questo devesi gettare in terra tutt' i granelli di formento; basta sol tanto, che sia sufficiente, e alla sua conservazione, e al nostro nutrimento. Così per il gius naturale non sono tenuti al matrimonio tutti gli uomini in particolare. Il precetto è affirmativo *crescite, & multiplicamini*, però non obbliga sempre, ma *indefinite*, e non ciascuno. Al contrario il precetto negativo obbliga sempre, e ciascuno a fuggire tutti gli atti disonesti come indecenti alla società, e ripugnanti al gius naturale, quale ci detta, che non per altro fine debbono gli uomini congiungersi in matrimonio, che per l' amore della prole, quale non può ottenersi con decenza, che per mezzo del matrimonio.

Un'altra difficoltà nasce dalla precedente: se sia meglio per una femmina rimanere nello stato libero secolare, o il maritarsi.

Se si considerano le circostanze, che seguono il matrimonio; malagevole, e assai gravoso sembra lo stato coniugale; imperciocchè ciò che sembra dolce, e soave in un età verde, riesce poi assai noioso, e pieno d'affanni. La compagnia dell' uomo può render più lieve alquanto

quanto la noja della solitudine, e temperare l'affanno, onde la vita femminile è aggravata. Sembravi forse una soma di poco peso il doverli sottomettere al volere del marito, anzi all'impero? Qualunque egli sia, severo o dolce, le priva del più nobil partaggio, che abbiano dal supremo Donatore ricevuto, che è la libertà. La gravosa cura de' figli quanti stenti non arreca! notturne vigilie, disastri, inquietudini per allevarli, nutrirli, e conservarli in salute, per non dire degli affanni, che apporta la loro educazione, e specialmente quando questo stato è congiunto con la povertà. Che diremo del peso gravoso della gravidanza? degl' incomodi, e lunghe malattie, e doloroso parto, che spesso viene accompagnato dalla morte, che seco attrae? sicchè il figliuolo, che è delle nozze e del padre il frutto, e consolazione, riesce alla madre di pericolo, d'affanno, e di dolore.

Questi malori che sono effetti naturali consecutivi del matrimonio, accrescono fuor di misura, quando la donna s'incontra in uomo superbo, crudo, o stolto. Dovrà dunque senza dubbio chiamarsi infelice, aspro, e crudo il giogo. Avviene talvolta, nè può negarsi, che s'incontrino degli animi conformi di volere, di consiglio, e d'inclinazioni; ma non per questo diviene la vita della donna più felice, e meno penosa; perchè quanto più ama, e conosce d'esser amata, tanto più a' pensieri diviene soggetta, aggiungendo agli affetti suoi pro-

pri,

prj l'ansietà per quelli del suo fedele conior-
te: teme col suo timore, e duolsi col suo duo-
lo, geme, e sospira, teme, paventa i casi av-
versi, ed i perigli che gli possono succedere.
Alla per fine se per fortuito evento, o natu-
rale indisposizione addi viene, che il marito
debba far ritorno alla gran madre, col pagare
il tributo alla natura, ella sente il dolore di
acerba morte, seco muore alle gioje, a i pia-
ceri, per vivere in lutto.

Questi motivi sembrano a prima vista più
che sufficienti per distorre le femmine dal ma-
trimonio; ma se gli porremo in bilancia con
l'utile che ne ricavano, si vedrà esser sempre
più convenevole lo stato matrimoniale, quan-
do non si trattasse dello stato verginale per
consacrarsi al Signore: ma io parlo di quelle
che hanno intenzione di rimanere nel secolo,
e discorro secondo i vantaggi della vita comu-
ne, e civile. Per rispondere adunque alle ra-
gioni apportate, rammentar ci dobbiamo non
esservi stato in questa mortal vita sì tranquillo,
che a molte miserie non sia soggetto. Ogni
stato ha i suoi travagli, a' quali molto sollievo
suole arrecare la compagnia, e specialmente ri-
spetto alle donne, e alle fanciulle, alle quali
l'onestà vieta rendersi famigliari; perlochè han-
no più bisogno di società de' maschi. Se si
fuggono i dolori del parto, s'incontrano tanti
altri beni che risarciscono a quelli; però San-
Paolo lodò la virginità conservata per l'amo-
re

re dello Sposo Celeste; ma esortò al matrimonio quelle che non potevano contenersi.

La perdita della libertà è per le donne un mercato fatto con usura, perchè senza fallo sono più libere le maritate, che le fanciulle; oltre di che quella libertà che perde la donna, viene ricompensata con quella, che essa acquista sopra il marito, che le fa parte della sua. Riesce questa tanto più dolce, quanto che era per natura, per legge, ed usanza nata suddita la donna; e in virtù del matrimonio acquista l'impero, e governo della casa, e della famiglia. L'obbedienza dalle figliuole dovuta al Padre, e alla Madre è più rigorosa di quella che ha la moglie al marito; ed in ogni stato vi è un superiore, a cui prestar devesi. La donna saggia gode d'ubbidire, e compiacere al marito, e pone tutta la sua felicità in sodisfarlo. Il vero amore è spoglio d'interesse, e fini politici. Altre leggi non riconosce che quelle dell'amore; egli vuole esser di tutto debitore all'oggetto di sua passione, e non riguarda la politica, che come un ostacolo, che ha quasi sempre frastornata la felicità de' veri amanti. E' vero che s'incontrano uomini di cattivo umore, ma è altresì verissimo esservi delle femmine stravaganti, incontentabili, e piene di follie.

Porta il parto de' fastidj, e de' dolori; ma è altresì una bella consolazione, il vedere rinnovata la sua immagine ne' proprj figli, e conservare

vare noi stessi nella bella prole, giacchè non ci è concesso conservarci nella persona. Questa era la causa per la quale l'antiche donne avevano a biasimo, e disonore il non avere figliuoli. Tanto denotò il Signore, quando disse non star bene che l'uomo sia solo, e perciò gli diede la donna, acciò fosse ella a lui compagna tanto nelle miserie, che ne' piaceri, e felicità. Non è infelice una donna che rincora i suoi dolori pensando a' suoi figli, sopra i quali s'appoggia; e che le perpetuano in certo modo la vita. Depone allora i fastidj, e il piacere della ricevuta prole manda in obbligo la memoria de' sofferti affanni. Il nome di figlio è sempre caro, dolce quello di madre. Se per fine si rende partecipe de' dispiaceri del marito, si rende altresì a parte delle sue consolazioni, de' suoi vantaggi, de' suoi onori, e delle sue ricchezze; e se avviene che la morte li divida, è eguale il dispiacere in chiunque rimane, restando il loro dolore come un pegno de' loro amori.

Prima di terminare questa materia che riguarda il sesso femminile, non voglio omettere di disingannare la presunzione d'alcuni, che si arrogano l'autorità di maltrattare le femmine.

Osservò un valente uomo, che tutte le Nazioni hanno avuto opinioni differenti circa le donne, e non vediamo paese alcuno ove esse non siano state estremamente stimare, o grandemente disprezzate. Gli uomini, che hanno
il

il diritto di primogenitura sopra di esse nella creazione, si sono messi in possesso dell'autorità che hanno creduto, che appartenesse loro per la legge scritta da Iddio nella Genesi: *Dominerà sopra di te.* Ciò si è talmente radicato ne' loro animi, che credutisi i Padroni assoluti della terra, a' quali il Signore l'avesse data come in eredità, hanno le donne come serve trattate, di modo che in tutto l'Oriente, ove questa legge è nata, le donne non chianiano gli uomini con altro nome, che di Signore, e di Padrone. I Giudei che sono i più antichi Popoli della terra, poichè da essi sono venuti tutti gli uomini per Adamo, e per Noè, i Giudei dico, inventarono i segni della servitù per tenere le donne in rispetto, ed in timore, cosicchè a i loro ornamenti frammischiaron i segni di una pomposa schiavitù. Di là vengono le collane, i braccialetti che non sono altro che onorate catene: forarono le orecchie loro, come si faceva anticamente agli schiavi: tutti gli ornamenti dunque del sesso, per magnifici, che siano, sono le vere marche della servitù; nè si ritroverà mai, che gli uomini dell' antiche età, si siano serviti di simili pompe. Se nel progresso del tempo vediamo che in alcuni stati i Principi abbiano ricompensato gli uomini, che avevano ben servito la Repubblica con una collana, o con qualche altro ornamento simile; questi eran segni, che dimostravano l'amore che avevano avuto per il bene della Patria, e non marche di servitù. Non

fa di bisogno, che io vi rapporti su questo fatto le autorità degli Storici, poichè tutti narrano molto più di quello che io potrei riferirvi. Il pregiudizio invalso dunque è, che l'uomo essendo nato per comandare, ed avendo ricevuto l'impero dalle stesse mani del Creatore, pare che le donne non gli siano state associate, che per ubbidirli: bisogna però non ingannarsi su l'interpretazione dell'ubbidienza, perchè non conviene che gli uomini si persuadano di avere un potere dispotico sopra le donne, simile a quello che hanno sopra tutte le altre cose create: l'ubbidienza della donna è di un'altra specie, ella riguarda la generazione, perchè non vi sarebbe donna che volesse esporri ad un dolore mortale se non vi fosse astretta per la legge, che Iddio impresso nella prima donna: *che partorirebbe con gran dolore*: altrimenti la legge stabilita dall'Onnipotente per la propagazione della specie, col mezzo della generazione sarebbe violata, se una legge di sommissione, e di ubbidienza della donna all'uomo non l'avesse preceduta.

Egli è dunque vero, e noi potiamo crederlo, che la donna non è la serva del marito che in questa sola occasione; e che in tutte le altre deve esser riputata come sua compagna, e come la metà di lui stesso. I Popoli più feroci hanno avuto tanta venerazione per le donne, che non hanno voluto, che si esponessero al minimo pericolo; anzi si sono spogliati di tutta la loro ferocia per solamente piacer ad esse,

esse, e non vi è stata cosa che non abbiano fatta per ubbidirle. Abbiamo veduto in ogni secolo donne eccellenti, e nel governo, e nella più fina politica. Gli uomini i più savj non hanno uguagliato quelle che si sono date alle scienze. La destrezza par che sia un dono particolare del sesso; da esse abbiamo il buon gusto, la proprietà, le mode, le decenze, le civiltà, e per dirla in una parola tutto quello, che fa l'ornamento della vita civile. Alcuni popoli han preferito il governo delle donne a quello degli uomini. I loro costumi hanno qualche cosa di più dolce, il loro parlare qualche cosa di più tenero, i loro servigj qualche cosa di più obbligante; in fine esse hanno un certo non so che di grande in tutto quello, che fanno, e che dicono, che non è naturale agli uomini; e pare che la natura a loro sole lo abbia concesso.

Non vorrei che quelli, che hanno adonati tanti passaggi della Scrittura contro le donne, mi prendessero per partigiano del sesso; io rendo loro quella giustizia, che è dovuta: non credo perciò che la donna non abbia difetti, e vizj forse maggiori di quelli dell'uomo. Siamo tutti figli di Adamo, ma ardirei di dire, che i vizj delle donne ci pajono maggiori di quelli degli uomini, a causa che ci siamo formata l'idea che debbano essere esse più ritenute, e più modeste di noi, e che siano destinate solamente per l'interiore delle case; cosicchè subito che esse sortono dai doveri che riguardano questo

questo stato, ne restiamo stupefatti; nella stessa guisa che quando veggiamo una donna andare alla guerra, e l'uomo restarsene a casa a governare i figli. Ove sarebbe la società civile se i due sessi non fossero dotati di differenti virtù? se alla donna piacesse la bravura, e l'uomo si dilettaffe dell' ago, e del fuso chi difenderebbe lo stato, chi proteggerebbe le leggi? la divisione è stata dunque fatta con prudenza: da che potiamo conchiudere, che le donne colle virtù del loro stato sono tanto degne di rispetto, e di lode, quanto gli uomini colle virtù proprie.

Gli antichi Romani furono i primi, che conobbero questa verità; e giammai popolo non fu più civile, nè ebbe tante conoscenze della virtù. Padroni di tutto il mondo per più secoli poterono facilmente acquistare la perfezione delle scienze, e de' costumi degli altri popoli; e da questi formare quel tutto, che gli ha poi resi infinitamente più civili, e de' Greci, e de' Persiani. Questo è così vero, che vediamo nelle più fiorite Monarchie dell' Oriente le donne esser lodate non per altro, che per la loro bellezza, e per la magnificenza de' loro ornamenti: si ritrova qualche Debora, qualche Giuditta nella Storia Sacra; qualche Semiramide nell' Assiria; qualche Artemisia, e qualche Saffo nella Grecia; ma nell' antica Roma ogni donna è un Romano; e questi Signori del Mondo non isdegnavano di chiamarle la metà di loro stessi, sapendo ciò che esse valeffero. Si

ritrovano presso effi le Lucrezie, le Clelie, le Porzie, le Corneliae, le Arrie, e tant'altre, e per meglio dire quasi ogni Dama Romana, parlando sempre di quelle che fiorirono ne' migliori secoli, aveva tutte le virtù d' una Eroina. Quali elogi non avrebbero meritato esse se avessero coltivato l'armi, o le scienze? le stesse appunto, che si sono date a i primi Generali, ed a i più bravi Imperatori; ma le leggi non lo hanno permesso, e l'uso è stato per queste leggi il più fermo sostegno.

Malgrado tutte queste verità, che si conoscono nelle donne, si ritrovano uomini che le disprezzano, e che vanno fino all' eccesso di maltrattarle. Di tutti i difetti dell'uomo quest'è il maggiore ed il più abbominevole. Si maltratta una donna che non ha imparato a difendersi, e che non ha arme di nessuna sorte da pararsi da' colpi. S' insulta una donna per le sue debolezze, che ella nasconde con mille ingegnose invenzioni, allora che gli uomini fanno pompa delle loro più sfacciate infedeltà. Si disprezza una donna perchè si dice, che è ripiena di malizia, di finezza, e incostanza, che è incapace di conservare nel suo petto un segreto; ma gli uomini, o almeno la maggior parte di effi sono più sinceri, di miglior fede, e più segreti di esse in ciò che è stato loro confidato? La maggior parte delle donne se ne lamentano: in fatti si può ritrovare più indiscrezione, più calunnia, e maldicenza di quella che regna nel comune della gioventù? Si è giammai

giammai vantata una donna delle sue debolezze? ha essa mai acculato qualcuno di averla sedotta, se la perfidia dell' accusato non l'ha sforzata? Dunque gli uomini nello stesso tempo sono, e seduttori, e calunniatori, ed indiffereti, e capaci di mille difetti che non si ritrovano nel sesso femminile: noi biasimiamo le loro debolezze; e noi siamo quelli, che le sollecitiamo a commetterle; e le insultiamo dopo esserne stati la causa. Questa è una verità, che non si esamina, e pure è più che vera. Se vi fosse una legge che punisse i seduttori, riprenderebbero ben tosto la stima, che avevamo altre volte per il sesso: Se l'uomo attacca con tanta finezza, con tanta industria, e dopo mature riflessioni, come può la donna debole, ed ignorante, come ella è, non cade nelle reti, che maliziosamente le furono tese? Bisogna dunque confessare, che quelle, che resistono a così violenti tentazioni siano assistite da una grazia molto speciale, e distinta: Del resto non può una casa ricever maggior vantaggio, e per l'economia, e per l'educazione de' figliuoli, e direzione della famiglia, quanto l'incontrare in una donna saggia, prudente, e virtuosa: *Mulieris bone, beatus Vir*; attesta lo Spirito Santo: *confidit in ea cor viri sui; Et spoliis non indigebit.*

Circa le leggi appartenenti alla congiunzione delle persone; celebre fu la legge Giulia, o Papia Popea, i cui Capi furono raccolti da Gottofredo; secondo la quale nel primo, dava

licenza di nozze fra gli ingenui, e le libertine; ma questa non si estendeva fino ai Senatori, nè a' loro figliuoli; che non potevano parimente prendere donna pubblicamente venale, nè che esercitasse arte scenica. Un Senatore non poteva parimente nè prendere, nè ritenere donna condannata in giudizio, o in adulterio una volta ritrovata. Erano proibite le nozze agli uomini, che passavano sessant'anni, e alle donne cinquanta, stimandosi, che la prole dovesse essere l'unico fine del matrimonio. Ma l'esperienza, come anche dimostrò Gregorio Caloprese, ci fa vedere il contrario, cioè non essere in quell'età, disperata la generazione. Finalmente si escludevano dal matrimonio coloro, ch'erano mancanti delle parti genitali, o offesi in quelle. Parimente si provvedeva alla debolezza dell'età, contraendo in età tenera; differendosi poi li sponsali senza il fine del matrimonio, fu decretato contro coloro, che differissero più di due anni. Restò ancora deffinita l'età conveniente alle nozze, cioè ne' maschi quella di quattordici anni, che fu stimata dagli Stoici di virtù generativa, e nelle femmine quella di dodici; essendo stato antico uso de' Romani di eleggere le consorti in età tenera, perchè non fossero rendute prima maliziose, e sagaci di amareggiare; e perchè fossero più atte a ricevere l'istruzioni del marito. Gli uomini poi ammogliati godevano molti privilegi, come l'essere preferiti ne' Magistrati, e nel Teatro; onde gli ammogliati

ave.

avevano sopra gli altri il luogo, il che si faceva, perchè si maritassero di prima età. Suole agitarli, de' sia contrario alla legge naturale passare alle seconde nozze, allorchè uno resta libero dalle prime. Quando ciò fosse fatto per fraude de' figli del primo letto, senza dubbio ripugnerebbe alla legge naturale; ma quando ciò non fosse, non v'è alcuna asfardità; anzi essendosi sperimentato felice il primo matrimonio, si può desiderare, e cercare un' eguale felicità; esse infelice fu sperimentato, sperarlo migliore, come speransi placidi diven- ti dopo i tempestosi.

Non devo trascurare di farvi avvertire, che essendo in tutta la terra il numero de' maschi maggiore, o almeno eguale a quello delle femmine, fu introdotto l'uso di fare gli Eunuchi in quelle Regioni, nelle quali è concesso al maschio prendere più mogli, acciò sovrabbondando le femmine per l'incapacità de' maschi, fosse più facile il conseguire più mogli.

Ora bisogna esaminare, se sia lecita, questa pluralità delle mogli, chiamata Poligamia?

La Poligamia è di due sorti, femminile, e maschile; vale a dire, che una donna prenda più uomini, e un uomo più donne. La prima è assolutamente contro la ragione naturale, imperocchè essendo il fine primario del matrimonio la generazione della prole, e non potendo una femmina già fecondata da uno, essere fecondata da un altro; però repugna, che una femmina abbia più mariti. Per la ragione

opposta non sarà contro il fine primario la seconda, ma bensì è contro il fine secondario, che è l'educazione della prole; mercecchè essendovi più madri con i suoi figli, si renderebbe difficile il poterli conservare la pace nella famiglia. Avrete voi letto nella Sagra Scrittura de' gran liti, che furono nella Casa di Abramo fra Agar, e Sara, con tutto che vi presiedesse quel gran Santo Patriarca. Lo stesso accadde nella famiglia di Giacobbe, fra Rachele, e Lia, contuttocchè fossero sorelle.

Già prevedo l'objezione che ad ogni uno può cader in mente, ed è, se era illecita la Poligamia virile, perchè quei Santi Padri presero più mogli? Non è verisimile sì che ciò avessero fatto, se non fosse stata permessa.

Fu, è vero, permessa la Poligamia agli antichi Patriarchi a riguardo del futuro Messia, bramando ciascuno di aver la sorte, ch'egli nascesse dal suo seme, e Dio stesso ne diede la permissione, potendo come Supremo Legislatore, dispensare il fine secondario del matrimonio; quantunque deroghi alla sua rettitudine il dispensare il fine primario. Che se voi mi replicate come mai salvar si possa, che Abramo avesse la permissione di prendere più mogli, quando sappiamo le gran discordie, che passarono nella sua famiglia, come si legge nella Scrittura; io vi risponderò, che quelle discordie erano misteriose, e figuravano i due Popoli; anzi la Chiesa, e la Sinagoga, che non potevano combinarsi assieme; ed in fatti nella nuova legge

Gesù

Gesù Cristo proibì la Poligamia simultanea, e restituì il gius naturale in tutti i suoi dritti, dicendo, che al principio del Mondo Iddio congiunse un sol uomo con una sola donna, acciò intendessimo, ciò che ricercasse la natura: poichè dovevano essere due in una carne sola, *erunt duo in carne una*. L'unione di due in uno esclude la molteplicità, come argomenta il Sacro Testo: *Itaque non sunt duo, sed una caro*. Di questo argomento si servirono molti Santi Padri, specialmente S. Girolamo, e San Gio: Grisostomo. S. Paolo a' Corinti cap. 7. fa un'altra dimostrazione: dic'egli, che l'uomo non ha potestà nel suo corpo, essendo quello in potestà della moglie; se adunque è in potestà della moglie non ha la facoltà di darlo ad un'altra. Queste ragioni sono pur troppo convincenti, e le vediamo osservate nella prima istituzione del matrimonio, anzi noi sappiamo la necessità, che vi era subito dopo il Diluvio di propagare il genere umano; e pure ciò non ostante i Figliuoli di Noè si contentarono d'una sola moglie.

Bisogna ora che esponiamo le condizioni, che si ricercano conforme le leggi alla validità del matrimonio.

Appresso i Romani quattro cose erano necessarie per convalidare il matrimonio. La prima che i contraenti fossero Cittadini Romani; ma secondo il Gius Canonico tutti gli Uomini, Cittadini, e Stranieri, Liberi, e Servi possono congiungersi in matrimonio legittimo, conforme

me insegna l'Appostolo *ad Galat. cap. 3. v. 28.*
Non est servus, nec liber.

La seconda riguardava l'età, acciò fossero capaci alla generazione, però fissarono per i maschi l'età di 14. anni e per le femmine di 12. Questa prescrizione però non fu universalmente ricevuta; imperocchè gli Ateniesi ricercavano ne' maschi 35. anni. Platone nel 6. *de legibus* proibì, che le femmine si maritassero prima degli anni 16. e gli uomini prima de' 30. Aristotele ricerca ne' maschi 37. anni, e nelle femmine 18. Il Gius Civile, e Canonico ha stabilito 14. anni per i maschi, e 12. per le femmine, perchè circa questo tempo hanno una proporzionata consistenza per eseguire le funzioni matrimoniali. Il motivo poi, perchè nelle femmine si giudichi bastante minor età che nel maschio, viene rapportato da Aristotele *de gener. animal. cap. 16.* cioè, perchè la femmina non ha la virtù di fecondare, ma soltanto di ricevere il feto, conservarlo, e nutrirlo, come la terra riceve il grano; quantunque i moderni Filosofi non neghino alla femmina di concorrere attivamente: più efficacemente però proceda dal maschio, donde in esso si ricerca maggior forza, e robustezza. In questo punto bisogna conformarsi alla costituzione, e temperamento de' contraenti, come spiegasi cap. 3. ff. *in Pub. & cap. de illis, qui in minor.* Ciò che abbiamo detto dell'età, in riguardo al matrimonio non ha luogo negli sponsali, imperciocchè gli sponsali *de futuro* si possono

sono fare avanti il tempo stabilito , perchè questi non fanno il matrimonio: e ancora sotto condizione. Qui però è da avvertirsi , che se si contraessero , apponendovi qualche condizione impossibile , sarebbe come non vi fosse stata apposta.

In terzo luogo si ricercava il consenso de' Parenti, ma questo, secondo il gius Canonico, e il Concilio di Trento nella sessione 24. cap. 1. si ricerca bensì , acciò sia lecito il matrimonio, e però le nozze fatte senza un tale assenso furono condannate da Dio nel Esodo cap. 34. come pure le hanno condannate i Sacri Canon, e Santi Padri , e l' istessa ragion naturale le condanna per essere naturalmente i figliuoli tenuti alla soggezione verso il Padre , specialmente in quello riguarda il provvedere al loro stato. Quantunque sian illecite, sono però valide nella Chiesa Cattolica , quindi il Sacro Concilio di Trento fulminò la scomunica contro quelli, che ardissero asserire , essere invalidi i matrimonj fatti senza il consenso de' Parenti; e la ragione si è , perchè se dal beneplacito de' Parenti dipendesse il matrimonio , non dipenderebbe dal consenso de' contraenti , come infatti dipende; onde verrebbe a mutare la natura , e essenza del matrimonio , alla quale basta 1. il mutuo consenso de' contraenti . 2. l' esterna dimostrazione dell' istesso consenso . 3. il vicendevole dominio dei loro corpi, come insegna San Tommaso 2. 2. qu. 104. art. 5. in corp.

Nella

Nella Chiesa Cattolica sono invalidi i matrimonj clandestini, fatti cioè senza la presenza del proprio Parroco, a riguardo, che il matrimonio è innalzato all'essere di Sacramento. Per proprio Parroco s'intende o quello cui è il maschio soggetto, o quello da cui dipende la femmina; e deve essere il Parroco del domicilio, se pur non fossero i contraenti vagabondi; nel qual caso è bastante il Parroco del luogo, purchè i contraenti vi abbiano almeno per sei mesi abitato.

Vi sono persone, alle quali il Gius Civile Romano proibisce il contraere matrimonio, come sarebbe il Tutore con la fanciulla, di cui ha la tutela, se non avesse resa la sua ragione; perchè in questo caso non vi sarebbe più motivo di fraude; come si può vedere: *tit. de ritu nuptiar. qui secundus est lib. 23. Dig.*

La quarta finalmente proibisce i matrimonj de' consanguinei, ed affini. La consanguinità è il vincolo, o legame delle persone, che provengono dall'istesso stipite; e però tre cose si devono considerare, lo stipite, la linea, i gradi. Lo stipite è la persona, dalla quale le altre hanno origine, cioè quelle, delle quali si ricerca la parentela. La linea è l'ordine delle persone, che provengono dall'istesso stipite; e perciò sono partecipi del medesimo sangue. Il grado è il progresso della generazione, o sia la distanza de' consanguinei fra di loro, secondo il loro progresso di generazione in generazione; e per questo sono addimandati gradi a
som-

somiglianza dei gradini d'una scala, i quali si perbortono ad uno in uno, oqua sup

La linea è di due sorte, retta, e collaterale. La retta è quella, nella quale più persone provengono direttamente una dall'altra, come il figlio dal Padre, il nipote dal figlio, e dal nipote il pronipote, obnoscendo

120 Questa è di due sorte, degli ascendenti, e discendenti, qualunque sia verità sia una, e l'istessa cosa, e solo diversa secondo la nostra maniera d'intendere. Dicesi degli ascendenti, quando si procede da' generati a' genitori fino allo stipite. Per il contrario chiamasi de' discendenti, quando dallo stipite, e genitori si discende a' figli generati, e da' figli a' nipoti, e così a' pronipoti, come da Appio a Fabio, poi ad Orazio etc. fino a Silvio sarà linea discendente; e da Silvio fino ad Appio sarà ascendente: così da Cajo a Tullia sarà discendente: e da Tullia a Cajo ascendente.

La linea collaterale è parimente di due sorte, eguale, e ineguale. La prima è di quelli, che egualmente sono distanti dallo stipite; così due fratelli sono eguali di consanguinità, vale a dire, sono distanti un grado dal Padre. Ineguale è, quando le persone hanno diversa distanza dallo stipite: così il fratello, e il figlio del fratello sono in linea ineguale; perchè il figlio è distante un grado dal Padre, e il figlio del fratello è nel secondo grado, moltiplicandosi i gradi, secondo che moltiplicano le generazioni. L'ordine, e i gradi tanto in linea retta,

retta, che, trasversale si possono osservare nella figura qui apposta; per intelligenza della quale si sogliono assegnare tre regole, una per la linea retta, e due per le trasversali.

Nella linea retta tanto ascendente, che discendente tanti sono i gradi, quante sono le persone, non computando lo stipite; così numerando le persone si ritrova il grado, così Tizio è in primo grado con Servio, Servio in secondo, Marzio in terzo, Anco in quarto, e Appio in quinto. Nella linea collaterale ineguale l'istesso grado hanno le persone, col quale distano dal comune stipite; così i figli di due fratelli, come Servio, e Tullia sono in secondo grado, Marzio, e Giulia nel terzo; Anco, e Procula nel quarto grado, come si può vedere nel Arbore qui descritto.

Arbore della Consanguinità.



Que-

Queste due ultime regole hanno luogo solamente nel gius Canonico, perchè secondo il gius Civile si computa ancora lo stipite; imperciocchè il gius Canonico considera solamente il numero delle generazioni, e il Civile il numero delle persone; però i due fratelli Tizio, e Caio, che sono in primo grado secondo il gius Canonico, faranno in secondo, secondo il gius Civile.

La consanguinità pertanto è impedimento del matrimonio fino al quarto grado, secondo il gius Canonico, inclusivamente, come fu determinato nel IV. Concilio Lateranense sotto Innocenzio III. *can. 50.* nella linea collaterale, perchè nella linea retta è sempre proibito dalla legge naturale. E' pure contrario alla legge naturale il congiungersi il Padre con la figlia, o il figlio con la Madre, perchè ciò si oppone alla mutua, e vicendevole società, togliendo quel uguaglianza che deve essere fra marito, e moglie; mentre il Padre conserva sempre una superiorità sopra i figli. Ciò non succede fra' fratelli, e sorelle. Gli Egiziani, e gli antichi Romani sposavano le loro sorelle; ma questa costumanza fu poi rigettata dal Senato come contraria alla società, poichè facendosi sempre i matrimonj nel istessa famiglia, si formavano tanti corpi di comunità; ed ogni famiglia costituiva una specie di Repubblica; però acciò tutte le famiglie si vincolassero assieme, sotto pretesto di onestà furono proibiti li matrimonj fra' fratelli, e sorelle; cioè non
per

per esser contrarj alla legge naturale , ma per politica. Questa legge fu poi abbracciata dalla Chiesa Romana.

Oltre la consanguinità naturale vi è la legale , e spirituale . La legale è fondata nell'adozione , la quale consiste nel prendere una persona straniera , vale a dire , che non abbia ragione all'eredità , e concedere il gius di conseguirla , a riguardo della dichiarazione di figlio che viene concessuta all'adottato , sicchè alla morte del Padre ottiene l'eredità . Fra l'adottante adunque , e l'adottato nasce una parentela legale , passando l'adottato nella potestà dell'adottante. Questa consanguinità si contrae sino al quarto grado . Viene pure contratta fra l'adottato , e la moglie dell'adottante , siccome con i figliuoli naturali dell'adottante . Nei tempi anteriori questa consanguinità perfeverava , ancora che fosse stato sciolto il contratto dell'adozione , o fosse fatta l'emancipazione , come abbiamo dal rescritto di Niccolo I. nella risposta a' Burgari. Dissi , che si contraeva ancora fra l'adottato , e figliuoli naturali dell'adottante a titolo di fraternità , ma con questa differenza , che sciolta l'adozione , si toglieva ancora questo ostacolo , perchè come dice Niccolo I. nel luogo citato , sciolta l'adozione , e seguita l'emancipazione , diventa estraneo l'adottato ; così potrebbe l'adottato , seguita l'emancipazione , prendere per moglie la figlia dell'adottante , non già la vedova ; e la ragione si è , perchè sembra ripugnare alla pubblica onestà

onestà di aver per moglie quella, che ha ottenuto il luogo di Madre, il che non ha luogo con quelli, che ebbero il titolo di fratelli, e sorelle, a motivo di adozione; e però quest'impedimento fu posto dalle leggi Civili, non avendo la Chiesa determinato, cosa alcuna.

La cognazione spirituale nasce dall'amministrazione del Sacramento del Battesimo, e della Confermazione; poichè i Sacri Canon non fanno menzione di altri Sacramenti. Or siccome la cognazione carnale nasce dalla generazione carnale, così la spirituale dalla regenerazione spirituale. Questa spirituale consanguinità essendo impedimento del matrimonio per legge Ecclesiastica, non può aver luogo, nè forza, se non appresso quelli, che sono sottoposti, e soggetti alla Chiesa; e però tanto gli Infedeli, che Catecumeni, quando accadeffe che battezzassero, non contraggono spirituale consanguinità; ma bensì gli Eretici, perchè essendo battezzati, sono soggetti alla Chiesa, e molto più i Cattolici.

Il Padrino adunque, che tiene a battesimo il fanciullo contrae impedimento di affinità spirituale, eccetto in due casi. Il primo quando in caso di necessità il Padre battezzasse il figlio, non contrarrebbe cognazione con la moglie, come definì Giovanni VIII. caus. XXX. Il secondo, quando quello che tiene a Battesimo, ciò fa come procuratore a nome d'un altro, perchè in questo caso non è causa principale,

pale, ma instrumentale, e l'affinità, vien contratta dal Principale.

Dopo la consanguinità siegue l'affinità causata dalla congiunzione carnale senza parentella; sia legittima, o illegittima la congiunzione, questa pure serve d'impedimento al matrimonio; se illecita fino al secondo grado, conforme definì il Concilio di Trento nella Sessione XXIV. Cap. IV. ma se è legittima si estende fino al quarto grado.

Il fondamento della società matrimoniale è la vicendevole amicizia, che passar deve fra il maschio, e la femmina, dalla quale risorger devono i figli stabiliti dal matrimonio, il principale fine del quale, come più volte ho già detto, è la procreazione della prole. Il matrimonio dunque non essendo stato per altro istituito che per la procreazione della prole da eseguirsi secondo i dettami della ragione, tutto ciò che osta a questa onesta congiunzione sarà contrario alla ragione; onde resta proibita qualunque bevanda per conseguire la sterilità, e fare abortire, dissipare, o estinguere il feto.

Non basta aver l'intenzione di conseguire la prole; è necessaria un'altra intenzione che nasce dall'obbligazione di avere una sollecita cura, che i figli siano ben educati. Chi ha intenzione di godere una pianta, non conseguirà il suo intento, solamente con piantarla; bisogna inoltre che la coltivi: ma dell'educazione parleremo nel seguente Capitolo.

Questa società non può mai bene conservar-

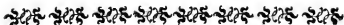
si, se fra il marito, e la moglie non passa una vicendevoles amorosa corrispondenza consistente in sovvenirsi gli uni con gli altri. Quantunque questo officio sia comune a tutte le società, v'ha un non so che di più nella coniugale, essendochè è stata istituita per sollievo, e per condurre felicemente la vita, e reprimere gli stimoli della carne: e perciò resta lecito il matrimonio ancora fra i vecchi.

Quantunque siasi dimostrato essere conforme alla legge di natura il matrimonio, non è però di gius positivo, ma permissivo; onde non può riprenderli, nè condannarsi il celibato, anzi piuttosto deve essere con somma lode esaltato, specialmente quando viene osservato per amore della virtù, ed in ossequio del Signore, come insegna San Paolo, esortandoci al celibato, quando possiamo contenerci, e quando non riesca il poterli maritare.

Chi adunque si risolve allo stato coniugale, bisogna che faccia seria riflessione sopra lo stato, che vuole eleggere. Sembra a prima vista di piacere, e consolazione; ma racchiude in se stesso degli aggravj, e de'travagli. Deve conversare unicamente con la sua moglie in ciò riguarda l'essere di marito; deve pensare al sostentamento, all'educazione della prole. Io ho più volte osservato, che non pochi hanno prima pensato a prender moglie; che a mettersi in stato di mantenerla; onde ritrovandosi aggravati, hanno lasciato in abbandono e la moglie, e i figliuoli, mancando nel tempo stesso
alla

alla fedeltà di marito ; e rinunziando all'esser di Padre. Deve chi assume tal impegno esaminare la costituzione del suo corpo ; se sia atto , e di sufficiente costituzione ; e deve avere attenzione non tanto alla bellezza , quanto alla saviezza della donna , che introduce in casa , acciò non sconcerti la pace , e sia contenta dello stato del marito ; accadendo spesso fiate , che la donna , che va a marito , rovini , coll' esborso della dote ; la casa di suo Padre , e metta à fuoco quella del marito ; trovandosi alcuni semplici , che spendono dieci volte di più per preparare un appartamento ; e gli abiti nuziali , di quello ricevono per dote :





CAPITOLO SECONDO.

Della Società Paterna.

DALLA società coniugale ne deriva la paterna, come sopra si è dimostrato; imperciocchè, essendo il fine primario del matrimonio la generazione della prole, nasce nei parenti l'obbligazione di educarla; ed assieme una specie d'impero sopra i figliuoli, altrimenti malagevole riuscirebbe il tenerli in dovere. In quest'impero è fondata la potestà paterna, la quale era assai grande appresso gli antichi Romani, estendendosi fino a poterli togliere di vita. Loro era pure permesso il venderli fino alla terza volta, dopo la quale erano emancipati, cioè fuori della potestà paterna.

Fu promossa una curiosa questione, se l'impero sopra i figliuoli appartenga al Padre, o alla Madre. L'Hobbes nel suo Trattato *de Civitate* al cap. 9. pretende, che questo raziocinio: (è Padre dunque Signore) non sia legittimo; imperciocchè l'impero sopra i figliuoli non può fondarsi che sopra generazione, alla quale necessariamente devono concorrere due, cioè il Padre, e la Madre: e la forma dell'impero dev'essere indivisibile, non potendosi ubbidire a due Signori, come attestò Gesù Cristo: *Non potestis duobus Dominis servire*: ma doveva av-

ver.

vertire, che il Padre, e la Madre costituiscono un sol impero con la subordinazione d'uno all'altro.

Ora bisogna esaminare, se il primato debba competere al maschio, o alla femmina. L' Hobbes si dichiara per la femmina; argomentando che debba secondo il gius naturale appartenere a quello, che prima l' ebbe in sua potestà. E' cosa manifesta, che il fanciullo è prima stato nella potestà della Madre per nove mesi nell'utero; però a lei appartenersi conforme il Testo Civile: *Melior est conditio possidentis*. Parimente subito nato ne prende il possesso la Madre; che deve allattarlo; e educarlo, e però nello stato di natura ciascuna parturiente si rendeva Madre, e padrona. La precedenza del sesso per la sua robustezza; non può dare vantaggio al maschio; altrimenti il più forte quando valesse la ragione della forza, potrebbe giustamente opprimere, e farsi padrone del più debole. Bisogna dunque riguardare al merito: la Madre ha faticato più dell' uomo; lo ha portato nell'utero, e nodrito della sua sostanza. Aggiungesi a questo, che la Madre è sempre certa; non però il Padre, che non può certificarsi senza l'attestazione della Madre; perciò stabilirono le leggi Romane, che il parto seguitasse lo stato della Madre.

Questo discorso dell' Hobbes ha più d'apparenza, che di verità; poichè in virtù del matrimonio la donna si rende soggetta al marito, e per conseguenza ancora la prole, conforme

la legge: *Dominus fundi, est Dominus fructus*; Chi è padrone del campo, è altresì de' frutti che nascono in quello; oltredichè oppone l' Hobbes che il maschio non influisce nella generazione, il che esser falso abbiamo provato nel precedente Capitolo.

Appartiene adunque al Padre la potestà sopra i figli: bisogna ora esaminare a quanto si estenda la potestà paterna. E' necessario considerare il Padre di famiglia, o come un Capo fuori di società Civile, in quanto costituisce un corpo indipendente, come appunto erano gli antichi Patriarchi che godevano una potestà regia, ed assoluta; o si considera nella società composta, come siamo al presente, una parte, che compone le Città, nella quale l'impero assoluto è appresso il Principe; onde il Padre gode solamente un impero limitato, che riguarda la buona educazione; però ha la facoltà di castigare i figliuoli, qualunque volta trasgredissero di fare le loro obbligazioni, ma non estendesi al *Gius vite, & necis*.

Bisogna pure in questo distinguere tre tempi; il primo, quando il fanciullo non ha peranco l'età, nella quale si ha l'uso perfetto della ragione; il secondo quando ha acquistato l'uso della ragione, ed è peranco una parte della famiglia senza l'ingerenza di affari proprj; il terzo, quando è fuori di casa, e forma una famiglia.

Nel primo tempo tutte le azioni de' figli sono sottoposte alla direzione del Padre, e della

la Madre, essendo cosa giusta, che non potendosi reggere da se stessi siano regolati da chi gli ha generati. Nel secondo tempo conservava pure il Padre qualche dominio in quanto è capo della sua famiglia, imperocchè l'essere aggregato alla Città ha tolto molto del suo dominio, per lo che ne' casi atroci de' figli non può egli, nè deve esercitare la giustizia, ma deve avere ricorso al Tribunale del Principe. Nel terzo tempo, nel quale il figlio è uscito dalla casa paterna, ed ha formato una propria famiglia, non ha il Padre sopra di esso autorità di costringerlo, ma si restringe il suo potere alla facoltà di esortarlo, rimanendo sempre nel figlio l'obbligo di una filiale riverenza. Sono per tanto degni di biasimo quei Padri, che esercitano troppa severità coi figli, annojandoli con severe riprensioni, essendo ciò contrario alla pietà paterna, e sforzando i figliuoli a perdere l'amore, e riverenza filiale; contro le regole della buona Politica. E' pur cosa disdicevole, e contraria alla ragione obbligare i figliuoli ad una professione contraria al loro genio, e alla quale non hanno attività. Ma soprattutto cosa stolta, ed iniqua sarebbe sforzare i figliuoli ad arti infami, ai vizj, a i peccati. Non vi è eloquenza bastante a potere rappresentare al vivo una simile iniquità del tutto contraria alla ragione, ed al Vangelo. Li stessi Gentili la condannarono, e senza il lume della fede, col solo dettame della ragione avevano somma attenzione tanto gli Spartani, che

gli Ateniesi non solo di allontanare i loro figliuoli dal vizio, ma avevano tutta la cura di allettarli ad azioni virtuose, ed esercitarli in quelle arti, alle quali essi inclinavano.

Il proprio uffizio del Padre, consiste nell'ac-
cudire alla buona educazione de' figliuoli. Giun-
ti che sono al principio della gioventù, sono
come un pellegrino, che sia posto sopra il ca-
po d'una strada, la quale in due vie si divi-
da, dove sieno poste due guide, delle quali l'
una gl'inviti a' piaceri, l'altra alla virtù. Pro-
ponendo quella il diletto al giovane, e questa
la fatica, ed essendo naturalmente quest'età
pieghevole al piacere, e nemica della virtù, e
fatica, e cosa molto pericolosa, che lascia-
ta la via della virtù, non si metta a seguire
quella che cerca condurla al diletto. E perciò
se mai dee esser desto l'occhio del Padre intor-
no al governo del figliuolo, lo dee egli tenere
vigilantissimo nel passaggio dalla puerizia alla
gioventù, e sempre proporre al figliuolo l'one-
sta e nobile creanza, e il fondamento del ben
vivere. Laonde è necessario che giunto a quell'
età, vegga egli sempre la famiglia talmente re-
golata dal Padre, che non veggia, non oda
cosa, se non virtuosa, e lodevole, onde possa
egli avere esempio di nobili costumi, e di
onesta vita. Non è però che non debba crede-
re il Padre, che non sia più per osservare il
figliuolo ciò che egli fa, e che egli dice, che
quello, che si facciano, o dicono tutti gli al-
tri di casa; e se Aristotele insegnò, che i Pa-
dri

dri di famiglia cerchino d'essere d'esempio a i servi, tanto più devono stare con tutta la cura verso i figliuoli che sono vive immagini loro; e però è necessario che procurino di servire ad essi di maggior esempio; perchè, come è uffizio della Madre il nutrire, ed allevare il figliuolo, così appartiene al Padre il cercare d'ornarlo di virtù, e di buoni costumi, essendo il parlare, e i costumi del Padre nelle case a' figliuoli, come le leggi a' Cittadini nelle Città. Entrano certamente con maggior forza, ch'altri non crede, negli animi de' giovani i detti, e i fatti del Padre. Con un' occulta virtù persuade la natura a quella verde età l'imitare le gesta, e i dettami del Genitore: però tale si deve dimostrare il Padre al figliuolo, che egli nel suo aspetto vegga quasi in una tavola dipinte le leggi della vita onesta; e così fiano le sue azioni in ogni parte esempio al figliuolo del vivere civile, e costumato. Non basta, che il Padre sia esempio di virtù a' figli, fa d'uopo ancora, che accudisca d'impedire, che non apprendano vizi da altri. Sovvengavi di quel precetto, che Ippocrate diede a' Medici, cioè, che non solo basta alla salute dell'infermo, che il Medico sia a sanarlo disposto, e vi usi cura; ma è di mestiere, che vi concortano coloro, i quali hanno ad essere intorno all'infermo insieme con l'altre cose esteriori. Così non basta alla cura dei giovani la costumata vita del Padre, e della famiglia tutta, se non vi concorrano gli altri, che

che conversano con esso loro , perchè avviene sovente , che più nuoce una rea compagnia , che non giovano tutti gli esempj di virtù , e tutti gli ammaestramenti domestici ; essendo l' animo del giovane , come di molle cera , pieghevole ad apprendere il vizio . Dee dunque aver cura il Padre , che tale sia la compagnia del figliuolo , che sia ajutata dalla conversazione de' compagni la cura sua : Non potendo sempre i Padri accudire a' figliuoli per i suoi domestici affari , devono , quando le loro forze lo permettono , provvederli di costumato , e virtuoso uomo , il quale ne abbia il governo . Tutte l' onorate persone della nostra Italia per verità hanno questa costumanza di assegnare Maestri a' Figliuoli ; ma per la cattiva scelta de' Maestri hanno per lo più precipitata l' educazione de' loro figliuoli . Scielgono giovani di bassa nascita , di niun gusto , mal creati , altieri , pieni di pregiudizj , ne quali ammaestrano i loro discepoli , come per nostra mala sorte ce lo fa pur troppo l' esperienza vedere . Si ricercano dunque persone ben educate , pratiche della civile conversazione , modeste , gravi , virtuose , dotte , acciò gli ammaestrino nella civiltà , nella religione , ne i buoni costumi , nelle scienze , e buone arti . Bisogna , che abbiano a cuore l' onore , e avanzamenti dei suoi discepoli , insegnando loro con amore , carità , e civiltà . Dice il proverbio : a cavalli sprone , e freno ; a fanciulli vergogna , e lode .

Appor-

TRATTATO QUARTO. 135

Apporterò a questo proposito ciò che scrisse un Soggetto veratissimo nelle vicende umane, parlando del suo pedante. *Non posso lasciar di dire il mio sentimento circa questa sorte di pedanti, a cui alle volte i Parenti danno li loro figli; la maggior parte di costoro, sono gente senza merito, orgogliosi di una vana scienza, ed infarinati di qualche frase latina, o greca, e si credono per questo essere i primi uomini del Mondo per formare, ed istruire un giovine; ma ben lungi di gettare nell' animo del loro scolare i semi della virtù, o di allontanar le passioni, sono sovente i primi che preparano il loro tenero cuore ad ogni sorte di vizii, ed a mille disgrazie. L' avarizia de' Parenti, o la loro negligenza è la sorgente del poco successo, che si vede nell' educazione della gioventù. Inutili lamenti! Giovenale, che viveva nell' antica Roma si lamentava ancor egli che si davano dieci sesterzi a Crispino Cuoco, e che Quintiliano non ne aveva che cinque. Un villano, che si trova innalzato al grado d'istruire un Cavaliere cosa mai di nobile li può insegnare? Un figlio d' un calzolaio che massime gli può imprimere? un ignorante quali idee può suggerirgli? Pure costoro investiti della dignità di Maestro, si pongono in posto, richiedono rispetto, mettono terrore, battono, e fanno d' un Cavaliere un Villano. Egli è più che certo quello, che in proverbio si dice: che coloro, che meno fanno delle cose, e molto si persuadono di sapere, sono più audaci di tutti*

tutti gli altri. Quest'è quanto riguarda l'educazione.

Due altre obbligazioni contrae il Padre verso i figliuoli, l'una di accudire all'elezione dello stato, avvertendo però di lasciar loro la libertà, quando questa non pregiudica all'onore della famiglia. L'altra di dotare le figliuole, secondo ricercano le sue forze, ed il suo stato, non potendosi da ciò ritirare, se non in caso, che la figlia fosse vissuta disonestamente, avanti i venticinque anni.

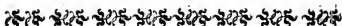
Resta ora a vedere ciò che sono obbligati i figli verso del Padre. Abbiamo sopra dimostrato gli obblighi della gratitudine, al che aggiungeremo quelli della giustizia, se i figliuoli rifletteranno a quanto hanno fatto li Parenti per loro. Quante fatiche, quanti affanni si sono presi per educarli, ed ammaestrarli? Pensando dunque a questi benefizj, non dureranno gran fatica a riconoscere i loro doveri, e le loro obbligazioni; devono pertanto avere una somma riverenza, e perfetta obbidienza. Devono aver a cuore di ricompensare i benefizj ricevuti, come comandano le Divine, e naturali leggi, conforme il precetto del Decalogo: *Honora Patrem, & Matrem*; però non è permesso al figliuolo per qualsivoglia motivo, o cagione resistere, e perder il rispetto al Padre, la di cui contravvenzione era delitto capitale, secondo la legge Servia. Parimente v'era l'Antepelargia, cioè l'obbligo, e lo studio di ri-

com-

compensare i benefizj; però Solone dichiarò infami quei figli, che non prestavano soccorso ai Padri bisognosi, onde passa in proverbio: *Diis, Patribus, & Magistris nunquam satis.*

Per brevemente esporre l'obbligazione de' figliuoli, le ridurremo ai seguenti capi. I. Onorarli, e riverirli. II. Amarli. III. Dipendere dal loro consiglio nelle cose premurose. IV. Ubbidirli. V. Dar loro quegli ajuti, che le nostre facoltà ci concedono nelle loro bisogna. VI. Sopportare con pazienza i loro difetti, ed assisterli nelle loro infermità. VII. Pregare per loro. VIII. Imitare le loro virtù. IX. Procurar loro onorevole sepoltura. X. Eseguire puntualmente i loro legati,





CAPITOLO TERZO.

Della Società Servile.

LA terza società semplice è quella de' Padroni co' Servi. Circa l'origine di questa società non potiamo approvare l'opinione di coloro, che pretendono esser derivato il dominio sopra i servi dalla natura; imperciocchè niuno degli uomini per sua natura è servo; essendo stato creato intellettuale, e libero. La servitù è provenuta dalla convenzione; e patto fra gli uomini. Due cause si assegnano di questo patto, l'indigenza, e la guerra.

Per quello riguarda il bisogno, voi ben saprete; che moltiplicatosi il genere umano; e fatta la divisione delle cose, incominciò ad introdursi la diversità fra gli uomini; divenendo alcuni più ricchi degli altri: I più ricchi non potendo da per se stessi accudire a tutti i loro beni, e al regolamento della loro casa, ebbero di bisogno di aggiungervi altre persone. Queste erano appunto quelle, che erano divenute prive di sostanze; o per loro incuria; o per negligenza de' loro Padri; o per altrui usurpazione; e però nello stato di procacciarsi il vitto con le loro fatiche, e rendersi servi volontarj dei più ricchi.

Il secondo genere di servitù è quello del prigio:

prigionì fatti in guerra, sopra i quali i vincitori avevano ogni facoltà ed ancora quella sopra la loro vita. Ma considerando, che potrebbero riportarne maggior vantaggio col conservarli, obbligandoli a tutti quei lavori, e fatiche, che sarebbero loro imposte, li ritengono coll' obbligazione ne' Padroni di somministrar loro alimento, e vestito, e coll' autorità di castigarli in caso di trasgressione, e disubbidienza. Ma se accadeffe, che essi commetteffero grave delitto, non hanno al presente l' autorità sopra la loro vita, ma devono consegnarli al Tribunale del Principe. Questa schiavitù non è permessa fra quelli della stessa Religione, specialmente fra i Cristiani, restando i vinti col solo titolo di prigionieri; quali sogliono restituirsi, quando è conchiusa la pace; o nell' occasione di permutarli.

Appresso gli antichi Romani, i Servi altri erano per nascita, e altri divenivano tali, o per *gius delle genti*, o per *gius civile*. Quelli erano servi per natività che nascevano da una schiava, quantunque libero fosse stato il Padre, a riguardo che *partus sequitur ventrem*. I servi erano chiamati pure *mancipj* quasi *manu capti*; perchè dai nemici venivano con le mani attratti, e fermati:

Quando un servo acquistava la libertà, si chiamava *libertino*, come appunto fu il Padre d' Orazio, ciò ch' egli racconta nel lib. 1. Sat. 6. Quelli poi che per nascita erano liberi, si dicevano *ingenui*.

Due

Due erano i modi di concedere la libertà agli schiavi; solenne, e privato. Con solennità si facevano liberi in tre maniere. La prima chiamata vindicia; consisteva nel concedere loro la libertà alla presenza del Magistrato, dove con una verga, o frusta venivano nella testa percossi dal Pretore, e così erano chiamati liberi. Fu detta vindicia da Vindicio servo, il quale avendo scoperta una congiura di alcuni nobili giovani contro la Repubblica, gli fu nella forma narrata concessa la libertà, come riferisce Tito Livio nel lib. 2. al cap. 5. Il secondo modo era dimandato censo, il che si faceva, conducendo il servo in Campo Marzio, dove si registravano i beni dei Cittadini. Da ciò si introdusse in costume appresso i Fedeli di manumettere i servi nella Chiesa avanti i Fedeli; ciò che durò sino al tempo, che fu tolta la servitù fra' Cristiani. Finalmente il terzo modo era per testamento, nel quale si lasciava la libertà allo schiavo.

Privatamente erano parimente tre i modi di concedere la libertà agli schiavi; cioè fra gli amici, vale a dire quando in presenza d' amici si donava loro la libertà. *Per convivium*, invitandoli a tavola, poichè uno schiavo essendo posto alla tavola del Padrone, veniva dichiarato libero. E finalmente per lettera, o sia privata scrittura, per mezzo della quale ottenevano la libertà.

Questi libertini non erano tutti dell' istessa condizione, imperocchè alcuni erano dichiarati
Citta-

TRATTATO QUARTO. 161

Cittadini Romani, e per conseguenza godevano il privilegio di sposare una Romana, e di abitare in Roma. Altri dicevanſi Latini Juniani per la legge Giunia pubblicata da M. Giunio Silano, e L. Orbano Conſoli. Godevano queſti i privilegj de' Latini; potevano contrattar co' Romani, ma non però godere il dritto di Cittadino Romano. Gli altri denominati Deditizj, non godevano alcun privilegio.

Rieſcono i ſervi di grand'utile alla Repubblica, ed a' padroni; biſogna però avvertire; che il loro numero non ſia eccedente, poichè potrebbero rivoltarſi contro i padroni. E' prudenza parimente di portarſi verſo di loro, nè con troppa ſeverità per non concitarli allo ſdegno, nè con troppa familiarità per conſervarſi il riſpetto, conforme l'ammaeſtramento di San Paolo *ad Corinth. 4. Domini, quod juſtum, & æquum eſt ſervis præſtate, ſcientes, quod & vos Dominum habetis in Cælo.*

L'ambizione di comparire più grandi, e più ricchi di quello che ſono, con l'oſtentazione di molti ſervitori, ha ridotte molte famiglie a mendicare. Fra due eſtremi vizioſi ſe ne ſta la virtù della liberalità. L'uno è l'avarizia; l'altro è la prodigalità: quella più toglie, e meno dà di quello, che converrebbe; queſta, per lo contrario, meno toglie e più ſpende, e più dona di quello che puote, e che deve: ma come quella nuoce all'avarò medefimo, e ad altri uomini, che non ſi ſervono nè del proprio, nè di quello d'altrui; così queſta è

d'utile a molti, e di danno solamente a colui, che come irritato contro il bene dalla Provvidenza dispensatogli, miseramente il consuma senza alcun ritegno. Quello merita lode fra questi due estremi, quale nel mezzo si sta, e misurando le forze de' beni suoi, nè troppo tiene a se, nè troppo dà agli altri: ma con decente misura va dispensando il suo, e come, e quando, e perchè, e a chi si deve; avendo sempre riguardo al mantenimento delle sue facoltà, e alle bisogna della sua famiglia. Non devono i Padri di famiglia solamente studiare di supplire a quanto di giorno in giorno fa di mestieri, ma anco di poter lasciare dopo di se tanto, che i suoi si possano mantenere, e perciò devono usare ogn'industria per accrescere più tosto che scemare punto di ciò, che hanno. Da questo ragionevole governo nasce il mantenimento delle famiglie, e delle case; imperocchè collo spendere, e spandere poco durano non pure le rendite, ma le possessioni, e i poderi, e consummato quello, che si godeva, bisogna vivere insieme con tutti i suoi miseramente, privi d'onore, ed in continuo disaggio.

Veduto che abbiamo ciò che si ricerca alla buona economia, ed al governo d'una famiglia, passeremo ora a ricercare ciò che appartiene alla vera politica, che risguarda il governo, e mantenimento della Città, e degli Stati.



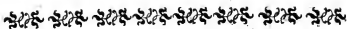
TRATTATO QUINTO:

Della Politica.



VIENE da' Filosofi chiamata la Po-
litica ; Filosofia Civile ; perchè
istruisce i Cittadini a vivere con-
forme le leggi della società ; non
solo per riguardo ai loro privati
interessi ; ma, altresì per quello

appartiene al ben pubblico . La Città significa
una società di più uomini uniti in una perfet-
ta ; e costante volontà , regolata da un Capo per
la comune sicurezza ; considerandosi i Cittadi-
ni , come membra d' un corpo mistico ; che se
viene regolata dal consiglio di molti privati ,
chiamasi comunemente Repubblica . Considera-
remo l' origine , i progressi , ed il regolamento
della Città , per poi passare a ciò , che riguar-
da lo stabilimento , e distruzione di essa .



CAPITOLO PRIMO.

Della natura, e costituzione della Città.

GIA' dicemmo essere state formate le famiglie dalle semplici società; e ciascuna famiglia sarebbe stata, per se stessa, bastante per il suo regolamento, e per la sua salvezza. Ma crescendo il numero degli uomini, e col numero la malizia, incominciarono fra di loro le liti, procurando gli uni d' usurpare i beni degli altri. Di quì nacque la necessità d' unirli più famiglie in un corpo per la comune sicurezza; ed in questa maniera ebbero origine i Villaggi, le Terre, e le Città. Vedete adunque, che la causa impulsiva di edificare le Città, fu il timore degli uomini iniqui, e malvagi, che non permettevano alle semplici famiglie di vivere nel loro stato naturale. Fu adunque istituita la Città per difendere la propria vita, ed i proprj beni; però sono in errore coloro, i quali pretendono esserne stato il motivo la naturale inclinazione, che hanno gli uomini alla società civile, e per rendere il loro vivere più colto. Ma più sbagliano quelli, che ricorrono ad un maligno motivo, vale a dire, acciò potessero più facilmente coll' unione darli al saccheggio, e al ladroneccio, come pretende il Bodino nel libro primo *Reipub.*

TRATTATO QUINTO. 165

Il fine adunque fu il conservarsi dalle oppressioni, e però le famiglie si univano in numero, e proporzione degli aggressori. Queste famiglie senza un capo, e regolatore non potevano conservarsi, e però fu necessario, che eleggessero uno, che avesse la direzione degli altri, e da ciò ebbe origine l'impero, il quale soleva concedersi a quello, ch'era stimato più capace per saviezza, prudenza, e forza, alla comune salvezza. Quantunque tutti gli uomini nascano eguali in dignità, non nascono però tutti eguali in genio, in talenti, in valore, in forze di corpo. La natura, che ha fatta questa distinzione fra' suoi figliuoli, c' insegna a conformarvici; e mettere per conseguenza alla nostra testa quello, che fra noi è stato più favorito da essa. Quelli, che riconoscono la tirannia per la prima cagione dell'unione degli uomini in Città; e costituzione dell'impero; ricorrono per comprovare la loro opinione alla fondazione del primo impero istituito dopo il Diluvio da Nembroth, che regnò in Babilonia; in Arach; in Achad, e Chalanne; e nel Paese di Senaar. Di questo dice Mosè, che cominciò a farsi possente sopra la Terra; e ch'egli era un bravo Cacciatore; ciò che viene inteso; ch'egli fosse un gran Tiranno; ma Aben-Ezra, Kinki, e molti interpreti, a' quali si conforma il Grozio, hanno dato alle parole di Mosè un senso assai diverso, interpretandole in lode, ed onore di Nembroth, val a dire, che denotassero aver

avuta una forza, ed un'industria particolare per la caccia; e fosse per tanto un gran Capitano. Questo senso è molto conforme alle parole della Scrittura, quale dice, ch'egli era bravo Cacciatore avanti gli occhi dell'Eterno, il che dimostra doverli ricevere in un senso favorevole, perchè una simil frase serve a dinotare le buone qualità di qualcheduno. Per ciò ben intendere, devesi avvertire, che la caccia fu un'occupazione utilissima, e necessarissima ne i tempi immediatamente posteriori alla dispersione, essendo allora tutti i Paesi abitati da bestie selvagge, che impedivano il soggiorno quieto degli uomini. Ecco perchè la qualità di gran Cacciatore, che possedeva Nembroth, era addatissima per conciliarsi la stima, e la benevolenza de i suoi contemporanei; però per mezzo di quest'esercizio gli antichi Persiani disponevano i loro Re alla guerra, ed all'arte di governare, come riferisce Senofonte *Cyroped. lib. 1.* e similmente anche al giorno d'oggi viene considerata la caccia in più Paesi, come una parte essenziale dell'educazione de' Principi.

Quant'abbiamo sin' ad ora divisato riguarda l'origine delle prime fondazioni delle Città; ma molte altre sono state edificate per comodità dei Popoli, quali non potevano nei nativi loro Paesi contenersi per la loro moltitudine.

Tutte adunque le Città sono state edificate, o dagli uomini nativi del luogo, dove fondate furono

furono, o da forestieri. Il primo caso occorre, quando gli abitatori dispersi in molte, e picciole parti non possono vivere sicuri per il picciolo numero, o per debolezza del sito resistere non possono all'impeto de' nemici; però furono sforzati ad unirsi per abitare insieme in un luogo più comodo; e più facile a difendersi. In questa guisa furono edificate Atene da Theseo, e Venezia da i Popoli, che si erano ricoverati nell' Isolette della punta del Mare Adriatico.

Quando le Città sono fondate da' forestieri, o sono questi uomini liberi, o dipendenti da altri, come erano le Colonie fondate da' Romani, e quelle, che hanno fondate nell' America i Principi Europei per estendere l'impero, o per esaltare la loro gloria; così fu da Alessandro edificata Alessandria; e perchè queste Città non ebbero l'origine libera, però non poterono fare grandi progressi. Quando gli edificatori sono uomini liberi costretti, o per malattia, o per fame, o per guerra; come fu Enea; conservano le Città la loro libertà, e rendono celebri più o meno, secondo che è virtuoso il loro fondatore; il che può conoscersi in due maniere. La prima è nell' elezione del sito, l'altra nell' ordinazione delle leggi. Circa il primo modo nasce un dubbio, se sia più espediente eleggere un sito sterile o fecondo. Quelli, che stanno per la prima parte la discorrono in questa guisa. Gli uomini operano o per necessità, o per elezione; nella

quale apparisce minor virtù, e meno autorità; però costretti dalla necessità, sono obbligati a coltivare i luoghi sterili, nel che più risplende la loro virtù, essendo meno occupati dall'ozio, ed hanno perciò minor incentivo al disordine. Quelli, che sostengono la parte opposta, apportano, che ponendosi in luoghi fertilissimi, sono in necessità per l'ubertà del sito di ampliarli, e difendersi da chi gli assaltasse, ed opprimere qualunque alla loro grandezza si opponesse; ciò che intraprenderebbero per la difesa d'un Paese a loro profittevole: il fatto si è, che più risplende la virtù nel render colto un Paese sterile, che un fecondo. L'esperienza pure ci ha fatto vedere, che gli abitatori de' luoghi incolti, sono stati più bellicosi, e guerrieri; e però leggiamo nella Storia Romana, che i Capitani Romani non poterono domare i Popoli della Biscaglia, e della Liguria.

Ciò non ostante la vera Politica c'insegna eleggere un Paese fertile, per potere con più facilità provvedere alle bisogna de' Cittadini. Per ovviare poi all'effeminatezza, all'ozio, e agli altri disordini, ai quali l'amenità del sito facilmente inciterebbe i Cittadini, furono ordinate le leggi che gli obbligassero a continuamente esercitarsi nell'agricoltura, nell'arti meccaniche, nelle scienze, e nella milizia. Queste leggi fino a che furono esattamente osservate dagli Spartani, e Ateniesi, resero le loro Repubbliche, non solo fiorite, ma formidabili a tutta la Grecia, per non dire al Mondo tutto.

tutto. Volendo il grande Alessandro per sua gloria edificare una Città; gli si presentò Democrate Architteto, che gli dimostrò, che farebbe bene ch'ei la fabbricasse sopra il Monte Atho, il quale era un luogo forte, e poteva facilmente ridursi in modo, che dar si potesse alla Città la forma umana, il che farebbe cosa maravigliosa, rara, e degna della sua grandezza. Alessandro saviamente gli dimandò di che cosa quegli abitatori vivrebbero: rispose Democrate non avervi ancora pensato, del che molto si rife Alessandro, ed ordinò, che fosse fabbricata Alessandria, dove gli abitatori potessero star volentieri per la grassezza del Paese, per la fecondità del Nilo, e commodità del mare. Concludere dunque si dee doverfi dare la preminenza all'opinione, che sta per la fertilità del sito.

Le Città, che hanno avuto principio da Persone libere, lontane da ogni esterna servitù, si sono governate a loro arbitrio, o come Repubbliche, o come Principato; le quali, com'ebbero diversi principj, così ebbero diverse leggi istituite o da un solo, e ad un tratto, come furono quelle, che furono da Licurgo date agli Spartani; o da molti, e quasi direi, per accidente, e in più volte, come Roma. Da ciò ben apparisce esser felice quella Città, la quale ha avuto per Legislatore un Uomo sì prudente, che abbia potuto darle leggi senza bisogno di correzioni, in virtù delle quali abbia goduta un' intiera sicurezza, come in fatti
glo-

gloriosamente, e felicemente è accaduto a Sparta per ottocent'anni. Alcune non ebbero per verità nel lor principio buon ordine, ma col lungo andare de' tempi gli accidenti, che accadde, le resero accorte, e loro fecero formare leggi per divenire migliori, come accadde alla Città di Firenze.

Per conoscere per tanto qual sia il buon ordine, che deve introdursi nelle Città, bisogna supporre tre esser stati i governi più applauditi; cioè quel del Principe, quello degli Ottimati, e il popolare; ma da questi tre ne nascerono altri tre pessimi, cioè dal primo il Tirannico, dagli ottimati l'oppressione d'alcuni; e dal popolare provenne il licenzioso. Queste variazioni di Governi nascerono a caso tra gli uomini, perchè nel principio del Mondo, essendo rari gli abitatori vivevano dispersi a similitudine delle bestie; moltiplicando poi le generazioni, si ragunarono insieme, e riguardando fra loro quale fosse il più robusto, e di maggior cuore, lo fecero loro capo, e gli ubbidirono; e da questo nacque che gli uomini fuggissero le azioni malvagie, ed operassero cose oneste, e buone, venendo puniti i cattivi, e premiati i buoni. Da ciò avvenne inoltre, che avendo di poi ad eleggersi un Principe, non andavano più addietro al più gagliardo, ma a quello che sembrava il più prudente, e il più giusto. Si cominciò poi a riconoscere il Principe per successione; e questi furono sempre ricevuti fin a tanto, che amministrarono retta.

rettamente la giustizia ; ma lasciando l'opere virtuose furono dal governo discacciati da quelli, che non potevano sopportare l'inonestà vita de' loro Principi. Deposti costoro , introdussero i popoli fra loro un governo utile alla comunità , posponendo le cose private alle pubbliche ; così i Romani scacciato Tarquinio il superbo , si governarono in forma di Repubblica .

In virtù per tanto delle leggi si mette ordine ad ogni sorte di governo , bastando solo saper addattare le leggi . Per ciò fare bisogna supporre essere tutti gli uomini cattivi , e che abbiano sempre ad usare malignità , quando se ne presenta l'occasione ; imperocchè per lo più essi non operano nulla di bene se non per necessità , onde passò per proverbio , che la fame , e la povertà fanno gli uomini industriosi , e le leggi gli fanno buoni ; e quest' è la cagione , per la quale non si formano leggi per le cose necessarie , ma serve soltanto la legge per regolare i moti , e tumulti del popolo , tenerlo in dovere , e costringerlo all'operare , e fuggire l'effeminatezza , e l'ozio . A questo fine i Romani tenevano adoprata la plebe in guerra , e nel medesimo tempo occupavano la nobiltà con i gradi militari , riportandone da ciò la Repubblica il vantaggio d'ampliare lo stato . Altri poi si occuparono alle lettere , altri all'arti ; ciascuno conseguendo laude a proporzione dell'utile , che apportava l'arte , e l'esercizio loro ; onde voi potrete dedurne , che
l'uma-

l'umana società ha molto contribuito all'avanzamento delle Città, e Repubbliche. Gli uomini uniti in un corpo civile si sovengono fra di loro, come le membra d'un corpo naturale: senza questa unione le Città ben presto andrebbero in rovina, in confusione, e disordine.

E' necessario adunque, che i Cittadini conservino fra loro la pace, e l'unione, acciò uniti d'interesse, di concerto agiscano in vantaggio del ben comune. La Provvidenza ponendoci in iscambievoli dipendenze di padroni, servi, amici, ci ordina di reciprocamente aiutarci, in maniera che la debolezza di ciascun individuo la forza divenga di tutti.

Da ciò potiamo ricavare la definizione della Città: è essa un'unione d'animo; e di corpo per comune salvezza, e vicendevole aiuto, stabilita con un contratto, e patto di tutti di difendersi fino alla morte, cioè di sacrificare la vita per la comune difesa.

Sogliono dividersi secondo i Politici le Città in semplici, composte, regolari, e irregolari: le semplici sono quelle, che sono un'unione di semplici famiglie regolate da un sol capo; dette perciò regolari. Composte sono quelle, che si formano per lega, ed unione di più Città: ciascuna delle quali ha il suo capo, e governo, ma formano un corpo per comune difesa, come appunto sono gli Svizzeri, comunemente detti tredici Cantoni con i loro confederati, e le Provincie unite. La cagione, per la quale si uniscono più Città insieme fu
per

per potere con più facilità resistere al comune nemico; a ciò s'aggiugnè il motivo di evitare il rancore, che passava tra di loro, come fra gl'Inglese, e Scozzesi.

Si possono ancora dividere le Città in sane, e corrotte; le prime son quelle, nelle quali si cammina con unione, e nelle quali non sono diversi partiti, perchè in tal caso il ben pubblico è trascurato, ed il privato va in dispersione per le discordie de' Cittadini, e perciò vengono le Città chiamate corrotte. Ma di ciò ne parleremo più a basso; basta solo soggiungere, che le Città vengono corrotte dall'ozio de' suoi Cittadini, e per l'ignoranza dei Magistrati.

Per ovviare a tanto gran male fa di mestieri, che fioriscano nelle Città le scienze, e buone arti, imperocchè l'ottima direzione della Repubblica nasce dal consiglio de' Savj, come bene è noto a quelli, che sono pratici delle cose pubbliche. A questo fine sino dagli antichi tempi, tanto appresso gli Ebrei, che appresso i Cristiani fu costumanza, che fossero i giovani istruiti nelle pubbliche scuole: che però in tutti gli Stati, e appresso tutte le Nazioni bene accostumate sono state istituite Università e Accademie con somma generosità dei Principi.

Tre cose dobbiamo considerare nell'istituzione dell' Accademie. I. Ciò che appartenga a quelli, che hanno l'incombenza d'eleggere i Maestri. II. Ciò che si ricerchi per esser un
 buon

buon Maestro. III. Quali sianò l'obbligazioni degli Scolari.

Circa il primo, è cosa fuori di dubbio che l'istituzioni dell' Accademie appartengono a' Principi; e Superiori; come a quelli a' quali appartiene la cura del ben pubblico, che principalmente dipende dall'esser amministrato il governo da persone idonee; e sapienti, quali non possono formarsi nella Repubblica; se non per mezzo di savj, ed eruditi Maestri. Se devono i Principi esser solleciti in procurare facitiosi agricoltori, guardie vigilanti; servi sagaci; perchè non porranno ogni studio per ritrovare Maestri, che istruiscano la gioventù nelle scienze? Forsechè la coltura de' campi, la cura degli armenti, la custodia delle cose domestiche dovrà anteporsi all'educazione della gioventù; dalla quale unicamente dipende la pace domestica; lo splendore della Chiesa, l'ornamento della Repubblica? Devono adunque con somma sollecitudine applicarsi a ritrovare Maestri idonei; e capaci di ammaestrare la gioventù; chiamarli appresso di loro; e a qualunque prezzo trattenerli appresso di se. De' Maestri dir si può ciò che scrisse il Sommo Pontefice Ormisda ai Vescovi delle Spagne; parlando de' Sacerdoti *Epist. 3. In Sacerdotibus eligendis curam oportet esse perspicuam; irreprehensibiles enim esse convenit, quos praeesse necesse est corrigendis*. Sarebbe miseria deplorabile il vedere in un secolo sì fiorito di Letterati; veder innalzati alle prime Cattedre, ed occupare i primi posti nell'

nell'Accademie uomini inesperti, privi di cognizioni, e di niuna letteratura.

Vediamo ora quali essere debbano le prerogative d'un ottimo Maestro. Fa d'uopo in primo luogo, ch'egli sia di buoni, e santi costumi, acciò possa, e coll' esempio, e colla dottrina ammaestrare la gioventù. Bisogna in secondo luogo, ch'egli sia esente dall'infermità tanto della mente, che del corpo; che potrebbero ritardarlo dal suo uffizio. Esser adunque deve sano di corpo, perspicace d'ingegno, e di quei doni arricchito, che sono necessarj per incitar allo studio la gioventù, val a dire perspicace, attento; pronto, amante della virtù, e delle scienze studioso. Soprattutto in un ottimo Maestro si ricerca la chiarezza, con la quale possa ad altri manifestare i suoi ritrovamenti. Non sempre è buon Dottore un uomo dotta, a pochi essendo stato concesso l'imitare il Padre de' lumi; ch'essendo sapientissimo, sa agli altri comunicar i suoi doni. In oltre devono guardarsi i Maestri da quell'austerità pedantesca, che atterrisce la gioventù; spègnendo in lei l'amore delle scienze; ed obbligandola ad una vita sforzata; onde spesso fiata n'accade, che liberata dalla tirannide de' suoi Maestri, e con un abborrimento alle scienze prodotto dalla mal intesa austerità de' medesimi; si dà al libertinaggio senza verun contegno. Il metodo pure si ricerca, in virtù del quale tralasciate le materie inutili si faccia applicare la gioventù alle sode, e necessarie, imperocchè

rocchè si perde il tempo in ciò che non occorre, essendo pur troppo vero, che *necessaria nesciunt, quia supervacanea didicerunt*. In fatti hanno alcuni Maestri più a cuore d' applicare la gioventù all' inezie, di quello che coltivare lo spirito de' fanciulli, di formare il loro cuore, e sradicarne le passioni. Succede ancora, che con un' eccessiva applicazione allo studio contro il loro talento alterano la loro costituzione, e sotto pretesto d' imprimere profondamente nel loro cervello infinità di favole, di termini, e regole grammaticali, ne offendono le fibre tenere, e delicate. La loro memoria troppo caricata aggrava l'immaginazione, e indebolisce il giudizio. La scienza, che d'ordinario fanno entrare nella lor Anima, col timore loro comunica per tutto il restante della vita una timidità, che snerva il loro spirito. Alcuni hanno ambizione di fare molti Dottori per l'interesse che apportano, ma poco zelo per farli dotti, conforme a quel detto *accepimus pecuniam, remisimus asinum in Patriam suam*. L'Angelico Dottore S. Tommaso parlando de' Professori, che debbono eleggersi per le pubbliche Scuole, ricerca una pienezza di cognizione in quelle materie, che devono insegnare, acciò possano istruire gli altri; e S. Paolo grandemente raccomanda a Tito, che doveva ammaestrare gli altri, di esercitarsi nello studio, e nella lezione: *Attende lectioni, & doctrinae, & insta in illis*. Se vuol il Maestro, che lo Scolare applichi allo studio, è necessario, ch'egli si faccia vedere studioso.

Paffia.

Passiamo ora agli Scolari, e loro obbligazioni. E' fuori d'ogni dubbio essere la gioventù tenuta ad applicarsi o alle scienze, o all'arti meccaniche per rendersi giovevole alla pubblica società, utile alla famiglia, profittevole a se stessa. Quelli, che hanno la capacità, e il modo d'attendere alle scienze, sono per così dire prescelti dalla Provvidenza, ad essere superiori agli altri, e ad imitare la Divinità, che colla sua sapienza regola il Mondo tutto; però lo Spirito Santo esorta la gioventù ad intraprendere con tutto l'ardore lo studio della sapienza ne' Prov. cap. 8. *Accipite disciplinam meam, & non pecuniam: doctrinam magis, quam aurum diligite*. Però peccano gravemente quei giovani, che avendo l'obbligo di studiare per attendere all'acquisto delle scienze, si perdono nell'ozio, e passatempo; e ciò per molte, e forti ragioni. I. Perchè non attendono al loro uffizio, come peccarebbero i Maestri, che trascurassero il loro dovere. II. Perchè trasgrediscono l'intenzione de' loro Parenti, i quali niente con più rigore loro ordinano, e inculcano dello studio. III. Perchè rubbano i beni della famiglia, facendo spendere i Padri senza frutto, e però sono obbligati alla restituzione. IV. Perchè si espongono al pericolo d'ottenere indegnamente i gradi del Magisterio, e dignità Ecclesiastiche, delle quali non sono ne meritevoli, ne' capaci. V. Finalmente, perchè col pretesto degli studj non s'applicano ad altre arti utili, ma per settimane, e mesi vanno

vagando oziosi, dediti agli amori, a i giuochi, a i passatempi, che finiscono finalmente con disonore delle famiglie. Molto più peccano, e son degni di grande riprensione i parenti, se non attendono, e non s'informano, se i loro figliuoli si applichino veramente agli studj, e frequentino le Scuole, come sono obbligati; e pure non pochi si gonfiano d'aver i figli nell'università senza badare più oltre.

Quattro cose sogliono rimover i giovani dall'amore della virtù. I. Succede da una certa innata ignoranza, e naturale rincrescimento, ch'è una specie di pigrizia, e melensaggine, ciò che viene grandemente ripreso da San Paolo nella sua prima ai Corinti cap. 14. *Quis autem ignorat, ignorabitur*. La II. nasce dai pregiudizj, dei quali sono occupati per il genio a' piaceri, che li ritardano nell'acquisto della verità; dandosi falsamente a credere, che lo studio gli debba privare d'ogni piacere: ma se cominceranno a gustarlo, proveranno essere pur troppo vero, che la Sapienza *est maximum bonum, quod nobis Dii dederunt, sed non sine labore comparandum*. La III. è un vano desiderio, e prurito di disputare, il che produce; che non si attenda di cuore all'acquisto della virtù, ma solamente ad aver materia per contradire, il che è l'effetto di molte garrule Scuole. L'ultima è la mancanza del premio, onde molti perdono l'animo di studiare, vedendosi tutto di innalzati gli ignoranti, e depressi i dotti. Questo inconveniente non li ri-

tire.

tirerebbe dallo studio, se rifletter volessero; che la scienza dev' essere ricercata, ed amata per la sola sua eccellenza, non essendovi cosa più desiderabile della verità, conforme al Salmo 50: *Ecce enim veritatem dilexisti*; che però Sant'Agostino impugnando gli Accademici nel lib: 3. cap. i. giustamente asserì: *Negotium nostrum non leve, aut superfluum, sed necessarium, ac summum esse arbitror; quærerò veritatem.*

Acciò la gioventù faccia profitto nelle scienze tre cose si ricercano secondo Aristotele: ingegno, studio, ed esercizio. Vale, non vi è dubbio l'ingegno, ma se non si accoppia col genio, e applicazione a poco gioverà; se si uniscano faranno un grand'uomo; anzichè un mediocre ingegno applicato; farà assai più d'un sublime disapplicato. E' comune proverbio: più rendere un picciol, ma ben coltivato campicello; che un grande mal coltivato; e però vale più l'applicazione senza ingegno; che l'ingegno senza l'applicazione: *plus valet applicatio absque ingenio; quam ingenium absque studio*: disse Paolo Emilio nel lib: 23. Però non sono scusabili quelli, che si contentano di esser mediocri in una professione, quando esser potrebbero eccellenti. Abbisognano adunque arte, e genio; ma bisogna, che l'applicazione vi dia mano: *Omnes artes; & omnia opera exercitatio complet*: insegnò Aristotele nel libro i: *Etic*:

Vi sono dei giovani, che per verità leggono; e studiano molto, ma non peccano meno

di quelli, che non studjano, imperciocchè studjano, ma studjano male, e per l'oggetto, e per il modo, e per il fine.

Peccano per riguardo all' oggetto, perchè studjano false dottrine, che corrompono i buoni costumi, e la religione; perchè leggono libri osceni, e scandalosi, perchè si dilettono di curiosità, e Romanzi, da' quali non possono riportarne alcun profitto, ed i quali doverli tralasciare, avvertì il Dottore delle genti nella 2. a Timoteo 1. *Stultas, & sine disciplina quaestiones devota, sciens, quia generant lites.*

Peccano per riguardo al modo, perchè non studjano conforme al dovere de' Cristiani senza premettere l'orazione, ed implorare il Divino ajuto; imperocchè egli è quello che deve ammaestrarci: *Qui docet hominem scientiam, e da lui procede tutta la virtù: Omne enim datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum*; e quando si eccede con pericolo della sanità.

Si rendono finalmente colpevoli per relazione al fine, ogni qual volta studjano per un fine inonesto, e pernicioso; o studjano unicamente per far pompa del loro sapere, o studjano per solo amore delle ricchezze. Questi fini molto dispiacquero a San Bernardo nel Sermone 36, sopra la Cantica: *Sunt, qui scire volunt, ut sciant tantum, & turpis curiositas est. Sunt qui scire volunt, ut sciatur ipsi, & turpis vanitas est. Sunt, qui scire volunt, ut scientiam suam vendant, & turpis quaestus est.* Devesi adun.

adunque studiare, ma studiare per supplire all' ignoranza della nostra natura, per acquistar lumi sufficienti per adempiere ai nostri doveri, per salire dalla cognizione della natura a quella del Creatore, nella di cui cognizione dobbiamo collocare tutta la nostra felicità.

Non devesi negare, che molti giovani essendo stati alle Scuole, hanno adempite le loro obbligazioni. Frequentavano le Scuole, imparavano le loro lezioni, insistevano in profundarsi, ed erudirsi con la lettura de' buoni Autori, con la pratica di persone virtuose; onde meritavano i gradi onorevoli delle Scuole; ma ritornati alla Patria; e provveduti di benefizj, voltarono le spalle allo studio. L'interesse, la taccia, il giuoco divenne la loro applicazione, bandirono i libri; odiarono le persone dotte; ebbero in orrore i discorsi virtuosi, e a poco a poco perdettero le buone cognizioni, e quel tanto che sapevano. Questa pestifera costumanza non può abbastanza esprimersi quanto sia nociva per il mal esempio, che apporta alla gioventù; ma giacchè non vollero raccogliere il frutto del buon seme da loro gettato, preoccupati dalla vecchiezza risentono la pena del loro errore, restando prima sepolti, che morti. Non solo fiorisce la Città con lo splendore delle scienze, ma reggesi ancora coll' esercizio dell'arti utili, senza le quali le Città, e le Repubbliche non potrebbero sussistere. Senza dubbio le persone dotte, e sapienti rendono un gran lustro alle Città; ma che utile ne riporterebbe

farebbero, se non vi fossero l'arti, il commercio, la navigazione? Perciò vediamo fiorire quei Regni, nei quali si coltivano l'arti, l'agricoltura, e il commercio, come nelle Fiandre, nell'Inghilterra, e nelle Gallie.

Dividonsi l'arti in liberali, e meccaniche. Le liberali servono per ornamento dell'animo, e diconsi liberali, perchè non sono servili, nè si esercitano a motivo di guadagno. Circa le meccaniche non può esprimersi di quanto giovamento sieno alle Città, imperciocchè senza l'aiuto di queste non potrebbe sostentarsi la vita umana, e mancherebbero quelle commodità, che sono necessarie alla civile. Se non vi fossero stati artefici, le stesse Città non sarebbero state fabbricate; per non dire di tutto ciò che appartiene all'adornamento, al vitto, ed al vestire. Essendo dunque di tanta utilità, devono i Principi aver a cuore, che l'arti sieno coltivate, e castigare coloro, che vivono oziosi nelle Città; perchè sono di discapito alla comune società.

Ci resta per compimento di questo Capitolo considerare gli obblighi, che hanno i Cittadini. Sono questi o generali, o particolari. I primi nascono dall'obbligazione, che devono al pubblico; i secondi da quelli che dal proprio interesse procedono.

L'offizio generale de' Cittadini riguarda tre cose, il Magistrato, il corpo della Città, e gli altri Cittadini. Circa i Rettori, e Magistrati ciascun Cittadino è tenuto a rispettarli,
e pre-

TRATTATO QUINTO. 183

e prestar loro ubbidienza , rappresentando il Principe, ed il corpo della Comunità , e però devono essere venerati, ed eseguiti i loro ordini. Circa il corpo della Città, ciascuno è membra dell'istesso corpo , e però ognuno è tenuto di eseguire con tutta esattezza l' officio impostogli dal Pubblico , antepo-
nendo il di lui interesse al proprio, e niente di più aver a cuore, che la pubblica felicità, per la quale dobbiamo sacrificare la vita, e le ricchezze. Circa gli altri Cittadini, devonli considerare , come nostri fratelli, amarli , sovvenirli in tutti i loro bisogni ; ricordandoci , che siamo tutti parti dello stesso corpo.

Circa gli uffizj speciali , e proprj niuno deve pretendere quelli, ai quali non ha abilità , perchè ridonderebbe in svantaggio del pubblico, secondo il comune detto: *Qui sua presumptione ceteris fuit exitia , ruinae communis reatant in se trahit.*

In quest' istessa legge vengono compresi ancora gli Ecclesiastici ; sono pur essi obbligati ad esercitare esattamente i loro uffizj , amministrare santamente ciò che appartiene al Divin culto, e alla cura dell' Anime , sostenendo il primo posto fra' Cittadini. Si devono ricordare d'essere stati prescelti fra il popolo per sostenere il luogo di Dio , onde devono sostenerne il decoro, e la maestà. Parimente i Professori delle scienze , e dell' arti sono pur essi compresi, acciò con esattezza esercitino i loro ministeri, affinchè sempre più risplenda il de-

toro della Città, avendoci l'esperienza dimostrato, che le Città più illustri si sono rese famose per la perizia de' suoi Cittadini, e sono decadute, allorchè i Cittadini hanno abbandonato il ben pubblico.



CAPITOLO SECONDO.

Dell' officio del Principe.

QUANTO sia grande la maestà del Principe, e quanta sia l'utilità per stabilimento, e conservazione della società l'abbiamo dimostrato nel secondo Trattato, dove dicemmo essere stati i Principi posti da Dio, acciò sostenessero il suo luogo, e con l'autorità loro comunicata tenessero a freno i malviventi, riconoscessero i buoni, e conservassero la pace; il che si rifondeva in beneficio dei popoli. Gli occhi del volgo restano abbagliati da questo splendore della sovranità, e l'universale degli uomini ingannato dalla potenza assoluta del Principe, da cui dipende la felicità e disgrazia de' sudditi, si formano un'idea molto inadeguata dello stato sovrano.

Le gran ricchezze, e magnificenza d'un Re, il godimento facile di tutte le cose, che possono lusingare i sensi, sembrano rendere la sorte d'un Re degna d'invidia. Ma questi splendori paragonati con gli obblighi d'un Principe, sono

sono un'ombra di gloria; e se saranno bene considerati si potrà vedere ch'egli è degno d'essere compianto, e che di tutte le condizioni egli è nella meno felice. Qual'unione di rari talenti, e di qualità superiori non esige il Personaggio di chi governa, per rappresentare bene la sua parte sulla scena di questo Mondo? è difficile governare se medesimo; qual difficoltà non vi sarà in governare un popolo numeroso, in farsi temere, ed amare, in correggere gli abusi, senza rendersi odioso? un Re dev'essere migliore di tutti quelli, ai quali egli comanda, e far vedere in lui il modello di tutte le virtù; ma in ciò fare, come la terrà egli in lega con la politica? come si renderà terribile senza calpestar i suoi sudditi? si mostrerà pacifico senza debolezza? guerriero senza l'oppressione de' sudditi? e pure tutto il suo studio dev'esser applicato per governar i suoi popoli, come Padre, che amministra la giustizia senza tirannia, e per regolare le sue spese senza l'oppressione. A questo fine daremo un'occhiata al modo, che deve tenersi per ben governare i Principati, e le Città. Il primo passo, che deve fare un Principe deve essere nella scelta de' Ministri, perchè da questi dipende tutto il buon governo. La maggior infelicità d'un Principe si è il non sapere presso che mai la verità; poichè attorniato da falsi Cortigiani, e adulatori viene per lo più di continuo tradito, col proporgli l'esaltazione degl' indegni e scellerati, che gli si dipingono come persone capaci
di

di ben servirlo, e di un'intiera onestà; e col deprimere con menzogne i buoni, i meritevoli, e virtuosi. Tutto si regola, quando non sia oculatissimo il Principe, con diabolica politica, e privato interesse. Devono i Principi in secondo luogo esser attenti nel conservare le leggi, e le antiche costumanze, la violazione delle quali è stata causa di rivoluzioni; imperocchè i sudditi essendo da lungo tempo sotto quelle vissuti, non si possono accomodare alle nuove leggi. Diceva Cornelio Tacito, che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti; e che i buoni Principi debbono in ciò tollerare i sudditi; e chi fa altrimenti, il più delle volte rovina se, e la sua Patria. Perciò è necessaria cosa, che il Principe conosca la sua dignità, i suoi obblighi; possieda la sapienza per ben esercitare la giustizia; si regoli con prudenza, per conservare, ed ampliare lo stato: poichè altrimenti operandosi, succedono mali gravissimi di divisioni, e dissensioni, e di guerre interne, come è avvenuto a Regni grandi, e Repubbliche potentissime, e principalmente alla Monarchia Romana, che padrona di tutto il Mondo, sembrava che non dovesse mai aver fine.

Già dicemmo esservi in ciascuna Città un Impero, quale reside o in uno, o in più, e però non so con qual fondamento alcuni condannino la Democrazia, e l'Aristocrazia, comechè in queste non risplendesse la maestà. Ogni Governo, purchè sia ben regolato, è giusto

sto Impero, e la moltitudine non impedisce a costituire una persona morale, in virtù della qual unione ciascuno è membro, niuno è padrone, ma uniti insieme tutti li membri costituiscono un Signore, un Monarca. Sono diverse pertanto le dominazioni di Principato; altri si chiamano Imperatori, altri Re, altri Duci, altri Principi secondo la diversità, e l'ampiezza dello Stato; ma questi sono nomi arbitrarj, e voci esterne. Il comando risiede appresso quelli, che comandano, o sia in un solo, come nel Monarchico; o sia in più, come nell'Aristocratico, e Democratico; nè si sminuisce l'autorità del Principe per la ristrettezza del dominio.

V'è una difficoltà agitata dai Politici ed è, se i Principi Feudatari propriamente godano la maestà. La difficoltà è veramente ardua a risolversi; però io m'atterrò all'opinione del celebre Bochmero nella sua Introduzione al gius pubblico universale par. 2. lib. 10. Egli distingue la vera dall'apparente dipendenza, e vuole, che la vera dipendenza in tal caso consista unicamente nell'essere Feudale, cioè nel riconoscere lo stato dall'Impero; ma per altro avere il Feudatario il gius d'imporre tributi a' suoi sudditi, d'istituire Accademie, d'aver il gius *Vitæ, & Necis*, *Belli*, & *Pacis*; sicchè in altro non dipende, che nel ricevere l'investitura. L'apparente poi, dice il preludato Autore, conserva unicamente un eterno dominio; ma per altro non gode le sopradette prerogative,

ve,

ve, e perciò è dipendente; e non gode la maestà, ma il Principato puramente feudale.

Non deve si parimente confondere l'impero assoluto col sommo impero, imperciocchè questi vocaboli non sono equivalenti, mentre sommo impero dimostra la facoltà d'operare col proprio giudizio, ed arbitrio; e però chi ha l'impero assoluto, l'ha ancora sommo; ma non già chi l'ha sommo, l'ha sempre assoluto.

I Re che hanno l'impero assoluto; quantunque siano liberi dalle leggi per se medesimi, sono però soggetti alle leggi, per quello riguarda l'amministrazione della giustizia; però non possono, nè hanno facoltà, senza motivo di delitto, sopra i beni, e la vita de' sudditi; altrimenti sarebbero Tiranni.

Parimente non deve confonderli col Regno assoluto il dispotico, il quale non lascia ai sudditi di sostenere il grado di Cittadini, ma però sotto tal governo sono considerati come servi, ai quali non è concessa la potestà, nè sopra i beni, nè sopra le loro istesse persone.

Alcuni popoli si eleggono fra di loro un Re, concedendogli di amministrare le ragioni del sommo impero sotto certe leggi, e condizioni. In molti Regni fu introdotta la successione, e non senza ragione; vale a dire per fuggire gl'inconvenienti, che sogliono accadere nell'elettivo, in tempo di interregno per la molteplicità de' concorrenti. Da ciò è nata la successione, che suol chiamarsi per linea, succedendo al Padre il primogenito; dipoi il nipote, e
pro-

pronipote ; e estinta la linea del primogenito succede quella del secondogenito. Le successioni lineali sono di diverso genere : in alcune succedono le femmine in mancanza di maschi , come nella Castiglia , nell' Inghilterra , nell' Ungheria : in altre sono escluse le femmine , come nella Francia , per la legge Salica .

Ci rimane a considerare alcune regole da osservarsi secondo la varietà dei Governi . Nello Stato Monarchico saranno massime costanti :

1. Che i sudditi tengano per fermo che lo stato Monarchico sia il migliore di tutti .
2. Che i Nobili , ricchi ; e potenti non amministrino i principali uffizj , e s' ingrandiscano oltre dovere .
3. Che tutta la gloria de' favorevoli successi non si rifonda nei Ministri , ma nel Principe .
4. Che non si permetta mai che si parli del Governo , per non perdere il rispetto alla maestà .
5. Di aver occhio , ed attenzione , che non seguano tumulti , e dissensioni nei Regni , e Provincie lontane , perchè riesce difficile il sedarle ; il che fu la cagione della ribellione nella Fiandra .
6. Che cercar deve il Principe , per quanto può di conservare l' uguaglianza fra' sudditi , non permettendo mai che i posti , e dignità passino per successione .
7. di esaltare di quando in quando alcuni della plebe al rango de' Nobili .
8. Di fuggire la violenza .
9. Di non aggravare più del dovere i sudditi .
10. Di mostrarsi affabile con tutti .
11. Di premiare i meritevoli , e castigare i malfattori .
12. Di governare da Padre , non

da

da Tiranno ; come bene dimostrò M. Bossuet nella sua *Politica* fatta ad uso del Delfino ; è dimostrata coll' autorità delle Sacre Scritture ; colla scorta delle quali fa vedere l'eccidio de' Principi ; allorchè si sono abusati della loro dignità :

Deve pertanto il Principe essere a guisa di Padre benigno ; ed amoroso ; che aver deve a cuore la consolazione ; ed il sollevamento de' sudditi ; come ha il Padre de' proprj figli .

Deve averè gran prudenza in conoscere , e distinguere l'azioni de' sudditi ; per giustamente giudicarle ; onde fa di mestieri che tenga spesso avanti gli occhi i regii volumi ; acciò offesa non resti la giustizia , nè trasgredite le leggi ; ed in fine ricordar si deve esser uomo per non insuperbirsi nelle grandezze , perchè con la vità anche le Monarchie finiscono :

Deve guardarsi di non incorrere nella taccia di poco curare le azioni virtuose , poichè se deve castigare il vizio ; è obbligato premiar la virtù , e perciò deve esser tardo alla pena ; e pronto al premio .

Deve giudicare con sincerità di cuore ; e tranquillità di pensieri , non lasciandosi mai trasportare dall'impeto di privata passione :



CAPITOLO TERZO.

Dell'Arte Politica :

IL gran Politico Lipsio nel libro *de una Religione* : raccolse alcune massime politiche da' Gentili Autori ; rimproverato perciò da un certo Dialogista Giadaro Cave, come cosa non conveniente a un Cattolico , egli saggiamente gli rispose . *Non vi ha forse ne' Gentili , e Profani niente di santo , e di pio ? forse non sono state molte cose da essi santamente dette in materia di Religione ? Noi abbiamo l'Etica celebre d'Aristotele , della quale tutti i Cattolici si sono serviti ; imperocchè l'Etica , e la Rettorica d'Aristotele sono le più celebri Opere di questo grand' Uomo . Seneca detto il Morale non diede massime , che hanno del Cristiano ? perciò giustamente protestò un celebre Autore della Compagnia di Gesù , che questa materia non è per ogn'uno , ma solo per grand'uomini , e per coloro , che sono del Mondo ; ma che per altro , non è contraria alla vera Religione , che viene nel Foro Secolare governata da Principi . L'uomo di Corte , disse il Commineo nel cap. 8. del lib. 3. delle sue Memorie , l'uomo di Corte , e di Stato , parla e scrive con tale stile , che nè gli ignoranti , nè i semplici tratteneransi in udire , e leggere le sue massime ; ma i Principi , e i Cortigiani ci*
tro:

troveranno ottimi avvertimenti ; di che non è maraviglia , perchè l'uomo di Corte , e di Stato vi ritrova ottime regole per governarsi . Se si dovessero criticare le massime politiche , bisognerebbe condannare le Corti anco de' Principi politici Cattolici , e distruggere il Mondo politico , che con quelle si regola . Spiegata pertanto in generale l'idea della politica , ci resta di esporre le massime appartenenti al regolamento della politica , acciò uno possa senza pregiudizio della Religione regolarfi nella direzione dello Stato .

In tutte le cose per riuscirvi abbisognano , come tante volte si è detto , l'ingegno , e genio ; uno che manchi , non si può esser felice , che per metà . Spesse fiate l'ingegno si perde senza frutto per non saperlo accoppiar col genio , sbagliando nell' elezione del mestiere , o arti . Acciò l'ingegno riesca con profitto , deve applicarsi secondo l'inclinazione , come insegnò Quintiliano nelle Decl. *Ingenium tuum demum valet ubi juxta inclinationem* .

Il vero metodo di procedere è di non mai dichiararsi , nè di scoprire i suoi disegni : il parlare sempre a cuore scoperto non è da politico , essendo il silenzio il santuario della prudenza . Bisogna imitare il procedere di Dio , che tiene tutti in soggezione , e governa il Mondo per strade non conosciute dall'uomo , facendo spesso sentir gli effetti della sua bontà , e giustizia , senza scoprire i disegni di sua sapienza , onde giustamente scrisse Lipsio nel lib.

TRATTATO QUINTO. 193

lib. 3. della Politica al cap. 3. *Anima consilj*
secretum.

La prima base, su la quale si fonda la politica è il sapere, perchè l' uomo non è grande, che quanto sa, e può. La vita del Savio, diceva Seneca, sopravanza quella dell' ignorante, benchè lunga ella sia: *Unus dies hominum eruditorum plus patet, quam imperiti longissima aetas.* scrisse negli Annali cap. 78. Giudica un ignorante come un morto. *Otium sine litteris mors est, & viri hominis sepultura.* Le lettere, diceva Giulio II., sono d'argento negli uomini volgari, d'oro ne' Nobili, e diamanti ne' Principi. Ed in fatti la sapienza è quella che ci rende simili a Dio: *Virtutem, & prudentiam mortales Deo aequare,* insegnò Aristotele nel libro 6. dell' Etica. Quando la scienza si accompagna col valore diventa potente, altrimenti riesce sterile, però scrisse Cesare: *Duae sunt artes, quae possunt hominem in altissimo dignitatis gradu locare:* Ne abbiamo l' esempio in Epaminonda fra' Greci, e in Giulio Cesare fra' Romani, e di ciò si è la causa, perchè come scrisse Salustio, che *Virtuti omnia parent.*

Ogni buon politico adunque deve applicarsi per esser dotto, e sapiente, e farsi valoroso per rendersi sempre mai necessario colle sue virtù, non essendo accolto, ed accetto alcuno se non per il bene, e utile, che se ne spera. Lo sperare nella gratitudine de' beni prestati è debolezza, essendo che il ricordarsi de' benefizj è gravezza: *Quia gratia oneri:* scrisse Tacito nel

Tomo III.

N

quar-

quarto delle Storie. Volendo Temistocle allontanarsi dall' amministrazione della Repubblica suo Padre lo condusse al mare , e mostrògli alcune Galere , che come inutili stavano nel mare abbandonate; così figlio, disse egli, sono i Ministri della Repubblica, quando da essi non s'aspetta più frutto : *Ostendit ei in littore trivemas veteres abjectas jam , & contemptas : tales administratores Republica esse ; cum non ulterius ex eis fructus .*

La dottrina, e il sapere acquistansi col tempo ; siccome la prudenza con la lunga esperienza ; perchè niuno nasce perfetto , ma di giorno in giorno fa progressi , e ne' costumi , e nella scienza , e nella prudenza . *Meliores , prudentiores , constantiores nos tempus , diesque facit* : Scrisse Livio nel lib. 1. e però con ragione vien detto che il tempo è il gran maestro del sapere

*Etenim multa vetustas
Scire dedit .*

Ovid. Met. 15.

L'uomo saggio si conosce dal buon genio , dal dritto discernimento , dalla sodezza , e maturità del giudizio , dalla docilità della volontà , e dall'essere sì nelle parole , come nelle azioni circospetto .

La circospezione esser deve con ogni studio osservata dal politico , perciò non deve mai dimostrarsi superiore al suo padrone , ma prudente .

dentemente nascondere le proprie doti, e cognizioni in maniera di modesta, e saggia donna; che cuopre con abito vile; ed abietto la sua bellezza; i sovrani vogliono sempre, e in tutte le cose esser superiori.

Il contrasegno di animo sublime, che innalza grandemente l'uomo; è il non appassionarsi mai per quanto è possibile, perchè non vi è maggior signoria di quella che noi esercitiamo sopra noi stessi; trionfando del nostro libero arbitrio: *sublimis animus quietus semper, & in statione tranquilla collocatus*. È un animo sublime quello che vive sempre in quiete; disse Seneca nel lib. 3. delle quest. natural. e nel lib. de mor. chiama uomo forte colui che vince il nemico; più forte; chi vince la cupidigia, e fortissimo, chi vince se stesso *fortis qui hostem, fortior qui cupiditatem, fortissimus qui seipsum vincit*: questa è la maniera di risparmiarsi i travagli, e fastidj; e in alta reputazione montare: *quod desideras autem magnum, & summum est, Deoque vicinum non concuti*: Seneca nel cap. 2. de tranquil.

Non vi è alcuno senza difetti, nè nazione senza qualche mancamento; il vero politico si studierà di nascondere i difetti propri, e quelli della nazione. Sogliono per lo più i Paesi circconvicini esser emuli fra di loro *uno amne emulatio, & invidia*: testificò Tacito nel lib. 1. della Storia. La gioventù per lo più suol mancare in questo punto, per la sua imprudenza, mediante la quale dà sempre in bagatelle; ciò

che viene da Plinio nel lib. 4. chiamato : *Imprudentia atatis*: per l'opposto il lodare sempre mai l'età passata, e biasimare la presente, ella è malattia de' vecchi *quibus*, diceva Tacito nel lib. 13. degli Annal. *quibus otium est vetera, & presentia contendere*. Siccome la varia unione degli elementi cagiona la diversità delle regioni, o calde, o fredde, così la diversità dei luoghi cagiona quella degli uomini, e degli animali al dir di Seneca nel lib. 2. *de Ira* cap. 58. perciò Cicerone nel 4. della *Ret.* annovera fra i migliori beni della fortuna, la nobiltà della Patria.

Questa fortuna è inconstante, e ci giova mentre viviamo resistere alla rabbiosa invidia; al contrario la fama serve dopo la morte, e a forza di sola virtù s'acquista, e perciò non termina mai; imperocchè quelli sono, che disprezzano la fama, che hanno in dispregio la virtù: *contemne famam, contemnes virtutem*: scrive Plinio nel 2. dell' *Epistole*; e Cicerone. *Trabimur omnes laudis studio, & optimus quisque maxime gloria ducitur*.

Essendo la base della fama la virtù, vogliono le regole della politica, che la familiare conversazione de' politici sia il trattare con quelli, da' quali si può imparare; essendo la conversazione, come sopra dicemmo nel 3. Trattato, una scuola di erudizione, e di politezza. L'uomo di giudizio frequenta i grand'uomini, le cui case sembrano anzi teatro dell'Eroismo, che palazzi della vanità, e questo fu sentimen-

to di Solone . Quello diverrà sapiente , che tratterà co' sapienti ; siccome diverrà stolto , chi de' stolti farà amico . *Qui cum sapientibus greditur , sapiens erit ; amicus stultorum similis efficitur* . Prov. cap. 13. Fra' dotti è reciproco l'utile , conciosiacosachè uno impara dall' altro .

Alcuni uomini di talento presumendo di se stessi , lasciano operar la natura , non curando d'acquistare l'arte , che le dia ajuto per perfezionarsi , ma sbagliano molto costoro . La natura saggia risparmia il meglio , affinchè ricorriamo all'arte , senza la quale il miglior naturale è rozzo , e per grandi che siano i talenti d'un uomo , se non si coltivano , manca loro la metà , perchè senza l'arte niente si possiede , come fa di mestieri ; il che bene attestò Plutarco ne' Moral. *Unum hoc ad virtutis animi complementam præcipuam perfectionem deesse , dico artem* . La natura è buona , ma migliore si fa con l'ajuto dell' arte : *Quæ bona sunt , meliora fiunt per artem* : scrisse Cicerone nel 2. lib. de Fin.

L'arte raffina la natura , e la riduce alla sua perfezione , come fa il fuoco de' metalli . C'insegna a trattare con accortezza , e cautela ; getta con arte il politico una parola , indi fa quello , che niuno pensava . Vero è però , che l'arte non deve mai essere patrocinata dall'inganno , così c' ammonì Cicerone nel 3. de Offic. *Ne insidiosè , ne fallaciter* , ma al più deve regolarli con onesta , e laudevole astuzia , come disse Basilio il grande sovra i Proverb.

al capitol. 13. *Honestà, atque laudabili calliditate,*

L'arte, che deve supplire alla natura, deve consistere nel riflettere alle circostanze, perchè nel genere politico una cattiva maniera guasta tutto, e la giustizia istessa; al contrario una bella, e graziosa maniera supplisce a tutto, adolcisce l'acre della verità, e toglie alla vecchiezza le grinze. Egli è di tanta importanza il come, che fino i benefizj più grandi, qualora non c'interviene la bella Dea della maniera, odiosi, anzichè accetti si rendono. Per questo sono chiamati crudeli coloro, che puniscono con ragione, ma secondo tutto il rigor delle leggi; poichè nel castigo non serbano quella maniera, che fa compatire nel Giudice la necessità del punire. La bella maniera diletta, cosicchè tal volta un *nò* con grazia, si rende più grato d' un *sì* mal condito.

Per conseguire adunque il modo, e l'arte di condire l' idee ed operazioni nostre, è necessario servirsi d'ingegni ausiliari, perchè è grand' arte imparar senza spesa, e imparar molto, imparando da tutti; e quando non si può avere il sapere per servitore, procurare di averlo per compagno. La buona intenzione supplisce alla debolezza delle forze, siccome la rea è il veleno dell'umana vita. Il veleno, giusta Senofonte, corrompe l' azioni tutte della vita: *malitia pessimum verum in vita gerendarum venenum*. Egli è buono il variare per rendere vana la

la curiosità; non è bene far sempre l'accorto, perchè al secondo colpo sarà scoperta l'astuzia; per lo che è giovevole non essere troppo celebrato da' rumori della fama, perchè il troppo applauso eccita l'invidia, e scema col tempo la stima, per la stravagante immaginativa, che ne forma chi l'ode, Il Petrarca in un suo Dialogo cerca per qual ragione gli oggetti, abbenchè grandi, annojano qualor sono presenti: perchè, risponde egli, le perfezioni, qualunque in realtà grandi, pareggiar non possono l'idea, ch'è sempre maggiore della verità; onde nacque il Proverbio;

Minuit presentia famam.

Per ben regolarfi in questa parte, bisogna essere uomo nel suo secolo; perchè gli uomini dipendono dal tempo; il tempo non è stato favorevole a tutti secondo il merito loro; e molti non hanno avuta la fortuna di profittarsene. Altri sono stati di miglior secolo, il che testimonia il buono non sempre trionfare. Le cose del Mondo hanno le loro stagioni. Ha questo di buono il savio, che se il suo secolo è a lui ingrato, quelli che succederanno gli faranno giustizia; *suumque cuique decus posteritas rependit*: attestò Tacito nel 4. degl' An. Per lo più a' savj il proprio secolo è ingrato, ma i vegnenti fan lor giustizia, come scrive Propert, nel 3. dell' Eleg.

*Et mihi quod vivo detraxerat invida turba.
Post obitum duplici faenore reddet honos.*

Perciò maravigliossi Ovidio della lode datagli da un certo, mentre esso viveva nel 4. de *Trist.*

*Tu mihi (quod raro est) vivo sublime dedisti
Nomen, ab exequiis, quod dare fama solet.*

La ragione di ciò viene apportata da Sallustio nella 2. Oraz. cioè perchè i grand' uomini mentre vivono, sono dall' invidia travagliati; ma dopo la morte cessando le malevolenze, la virtù vie più gl' innalza. Non ostante l' invidia, con l' arte potiamo essere felici mediante la virtù, e applicazione; perchè siccome la imprudenza è di tutte le disgrazie della vita l' origine; così la prudenza è di tutte le felicità la cagione; perchè ella è la vera arte del vivere, come la Medicina della sanità; a qualcheduno ha più giovato la sola arte di conversare, che tutte l' arti liberali.

La natura, dice Cicerone, niente ha fatto per ogni verso di perfetto, come se non avesse avuto che dare agli altri, se dato avesse tutto a un solo. Ciò non ostante qualunque picciol difetto in un uomo perfetto l' offusca, bastando una sola nube per ecclissare il Sole. Questi difetti sono le macchie, alte quali la rabbiosa invidia si applica per malignare; si devono per tanto, quanto sia possibile, fuggire l' occasioni di essere tacciati, col renderci esenti da ogni macchia. Il celebre Sannazaro, disputandosi fra Medici nell' Anticamera del Re
Fede.

Federico, qual fosse il miglior rimedio per la vista, egli rispose essere l'invidia, perchè questa per abbattere l'invidiato, scuopre qual sia, come che picciol difetto, e lo fa sempre maggiore di quel, che non è.

Nelle occorrenze bisogna essere buon intenditore, se vogliamo essere noi ben intesi. L'uomo accorto prenda bene il senso delle cose, e sappiasi regolare, e intendere l'altrui volontà. A ciò molto giova l'applicarsi a conoscere la passion dominante di ciascheduno, perchè con quest'arte si potrà comandare alla volontà altrui, e far venire tutti al nostro segno. Ogn'uomo è Idolatra, chi dell'onore, chi dell'interesse, e la maggior parte delle sue idee. L'abilità dunque consiste nel perfettamente conoscere quest'idoli per entrare nel debole degli adoratori, ch'è quanto tenere la chiave delle volontà altrui: *Nulla voluntas tam libera est, quod alicui affectui non serviat*: disse Aristotele nel 3. della Ret. Di questa però deve uno prevalersi senza pregiudizio del giusto, stando sempre con costanza per parte della ragione. Ma dove trovasi questa Fenice? Certamente la giustizia non ha molti seguaci. Molti la lodano, ma senza darle l'ingresso nelle loro case, conforme notò Seneca nel Epist. 20. *Melius omnes honesta probamus, quam sequimur*: altri fino al pericolo la seguono; indi a guisa di falsi amici la rinegano; e altri come politici fanno sembiante di non conoscerla, essendo questi, come favella Salustio, costretti dall'ambizione a dive-

divenir falsi: *Ambitio falsos fieri subegit*; in Catil. Ella per lo contrario non cura di romperla con gli amici, colle Potenze, e fino col suo proprio interesse. Certi Politici si stanno in mezzo, e per applaudita Metafisica si brigano di accordar la ragion di stato con la coscienza: ma l'uomo dabbene stima ciò tradimento, dandosi vanto di essere costante in sostenerla.

Vero è però, che in tutte le cose devono prendersi le sue misure, rimirando al successo, che dalla direzione può succedere, per cancellare il disonore, che siegue da uno sfortunato successo: e chi vince non rende conto: *Victoria rationem non habeo*: disse Tacito nel lib. 4. della Storia. Chi vince resta sempre con onore, perchè pochi son capaci di disaminar le ragioni, e le circostanze, ma ognuno giudica dal successo, perchè un fine felice corona tutto. Le grandi imprese di Alessandro si decantano per tutto il Mondo, e pure non erano effetto di prudenza, ma di una felice temerità: *Pro virtute felix temeritas*; attestò Seneca. Sembra che la felicità giustifichi l'istessa sceleragine: *Honestas quaedam scelera successus facit*: scrisse lo Stoico; anzi al dir del medesimo chiamasi virtù quella colpa che ha fine felice: *Prosperum, & foelix scelus*.

Per poter venire al fine, ed acciò riescano i successi, vi sono alcuni mezzi propri a farci ottenere l'intento, e sono questi. I. Anteporre i mestieri comunemente applauditi, perchè la
mag.

maggior parte delle cose dipendono dalla soddisfazione altrui. Non sempre i mestieri di maggior considerazione sono applauditi; onde l'uomo politico scegliere deve i più conosciuti; ed abbracciati dagli altri, se vuole essere celebrato dalla fama. Per questa ragione sono stati celebrati i conquistatori, quantunque le loro conquiste non fossero troppo giuste; così l'Oratore anteponga gli argomenti più plausibili, lo Storico, l'utile, e il dilettevole; il Filosofo lo spezioso, e sappia accomodarsi ai tempi, e luoghi. Voi sapete ciò che è accaduto al nostro Filosofo per aver voluto introdurre il buon gusto, la vera, e natural Filosofia; in somma cosa gli sia stato forza soffrire per sostenere i sistemi abbracciati dall'Accademia comunemente. La sua sincerità pregiudicò alla sua politica, non si attenne a questa regola; e perciò vinse l'ignoranza, e con tutte le sue ragioni trionfò la temerità; l'innocenza fu oppressa dalla semplicità di alcuni, e malignità degli altri. Bisogna apprestar le vivande non al gusto de' Cuochi, ma de' Convitati,

. . . *Nam coenae fercula nostrae
Malim convivis, quam placuisse Cocis.*
Marziale,

II. Aver la prontezza d'ingegno per pensare a quello, che fa d'uopo; per lo cui difetto molti affari mal capitano. Disse Salustio in lode di Cesare: *Equidem mihi decretum est, nihil*
tam

tam ex alto reperiri posse, quod non cogitanti tibi in promptu est: certamente io fo conto, non poterli cosa sì difficile rinvenire, che tu in pensandovi non l'abbia pronta.

III. Quando non riesce una strada, fa di mestieri tentare l'altre opposte. Se la prima lezione non gradisce, devesi passare ad altre. Se l'amico tralasciava l'attrazione di Newton, ed abbracciava il Peripato, non gli accadeva ciò, che gli è avvenuto: *Tenta, & experire: quare verbis parcam?* Spargenda manas est, non potest fieri, ut aliquando non succedat multa tentanti: fu sentimento di Seneca.

IV. Non essere di umore stravagante: fanno sì vedere alcuni mostri d'incostanza sì tracotanti, che ora sono di un umore, ora di un altro: difendono oggi ciò, che jeri stizzosamente contradicevano; una fiata sono l'appoggio della ragione, e alcun' altra la si pongono sotto i piedi: di oggi a domane contraddittoriamente s'impegnano, e poichè si sono da se medesimi contraddetti, contradicono alla impazzata tutti gli altri. Uopo è dunque valersi dell'insegnamento di Seneca: *Effice, ut palam institueris prestare te, hoc usque ad exitum serves: effice, ut possis laudari;* nell'Epist. 120.

V. Saper negare; è certo, che tutto non si può concedere; ma il saper negare è di tanto peso, quanto il saper concedere, onde passò in proverbio: *Chi non sa negare, non sa regnare.* Ma non vi è cosa più difficile, che il saper negare con grazia. Deve dunque il no esser

TRATTATO QUINTO. 205

esser condito con civiltà, perchè allora gusta più del sì. Molti hanno sempre in bocca il no, e poi concedono tutto; ma questo concedere non è grato per essere stato disgustato dal no. Bisogna lasciare la negativa sempre animata da speranza, per addolcire l'amaro del rifiuto, troppo per se stesso spiacevole. La cortesia empie il vuoto del diniegato favore. Non dovrebbe mai chi comanda dare un' assoluta negativa, ma con qualche dolce speranza addolcirla; così Tiberio affascina i suoi sudditi, scusandosi ora per lo contrario tempo, ora per li negozj: *Mox hyemem, aut negotia varię excusatus, primo prudentes, deinde vulgum, diutissime Provincias fefellit*: scrisse Tacito negli Annali lib. 1.

VI. Essere sempre eguale; questo è il carattere del buon giudizio; e se si muta, ciò avviene a cagione degli affari, e occasioni, che mutan faccia: *Idem velle, idem nolle semper, id est sapientia*: attestò Platone. Vi sono alcuni, sì incostanti, che non sono mai a se stessi simili; e di qualcuno, il quale vedi jeri, a ragion può dirsi oggi chi è costui? tanto è grande la mutazione: *Nunquam eundem, nec similem quidem sibi: de aliquo, quod vidisti heri, merito dici potest, hic quis est? Tanta mutatio est*: Seneca Epist. 120. Questi sono i caratteri per distinguere il buon giudizio d'un politico.

Osserviamo ora i due Poli, sopra i quali deve rigirare la ruota. Sono questi essere uomo risoluto, e saper fuggire gl' impegni. Vi
sono

sono degli affari, che ricercano risoluzione, la dimora rovina lo stato; e però in questi casi la temerità avvanza qual sisia prudente consiglio. Diceva un Politico: *Niuna cosa nuoce tanto al tempo, quanto il tempo*. Vi sono alcuni sì irresoluti che niente mai fanno per naturale lentezza:

Il saper fuggire e schivar gl'impegni, è arte d'uomini ingegnosi, e arguti, i quali con un moto galante escono dal più difficoltoso laberinto. Perciò disse il Bentivoglio, essere la prontezza dell'ingegno, s'è naturale, il primo dono della natura; se viene dall'arte il maggiore tra gli acquisti, che far si può nel Mondo. Da un altro vien chiamata la prontezza: *Scienza delle Scienze*, perchè non vi è cosa migliore dell'accorto, e artificioso parlare.

Quindi voi conoscete, che il politico deve essere cortese, e manieroso; le bestie fiere, e selvaggie sole abitano in boschi, e deserti. Aver dunque deve l'affabilità, e facilità dell'udienze. Onde Lipsio dà al Principe per primo avvertimento, essere sì nelle parole, come nei fatti benigno, ed amorevole, e adattarsi ad ogni sorte di gente per guadagnare i loro cuori, vale a dire, mostrarsi serio co' serj, gioviale co' gioviali ec. perchè come disse Plinio nell'Ep. 15^a del lib. 4. *Ad conectendas amicitias tenacissimum vinculum morum similitudo*. Nè vi crediate sia difetto l'essere gioviale, anzi è perfezione; male sarebbe il volere stare sempre fra le burle, perchè si acquista il concetto di buffone.

L₂

La massima principale per risolvere gli affari è informarsi bene; perchè la verità tardi arriva a noi, che dobbiamo affatto vivere sulla fede altrui, e però poche volte arriva pura, e schietta, e spesso prende delle tinte dalle passioni, e secondo i colori; che la passione, e l'interesse le danno: ci si rappresenta. Egli è da por mente a chi loda, molto più a chi biasima; perciò è necessaria la penetrazione. *Quæ ex longinquo, cundo crescunt; quia ut cuique privatæ rei stimulum, ita vile veritatis studium:* scrive Simmaco nel lib. 8. dell'Epist.

Per sostenere il credito, bisogna rinnovare la sua riputazione di quando in quando con qualche fatto eroico, nè renderli troppo famigliare; perchè l'uso diminuisce l'ammirazione: *Omne ignotum pro magnifico:* Tacito in Agricola. Anche la maestà, benchè da se stessa venerabile, pure col farsi troppo vedere perde la stima; però esortò Suetonio in Aug. il Principe salvare la maestà con la lontananza: *Vitato assiduitatis fastidia; majestatem absentia tueare;* ma però conservare bisogna in tutto la moderazione, ed attenersi al detto di Pittaco: *Nihil nimis:* così Giustiniano Imperatore dir soleva: *summum jus, summa injuria.*

E' difficile, per non dire impossibile, che tutte le cose vadano a dissegno; quindi il politico deve saper profittare de' propri nemici; il savio profitta più de' suoi nemici, che lo sciocco de' suoi amici; però Pittagora ben diceva, che le riprensioni sono di maggior vantaggio,
che

che le adulazioni . E' necessario però munirsi contro la detrazione . Il volgo ha molte teste, e molte lingue , per conseguenza più occhi . Chi tra queste lingue ha cattiva rino- manza farà il bersaglio del volgo ; perchè se un tal rumore in qualche soprano si cam- bia, ciò basta per far perdere ogni stima , es- sendo facile acquistar cattiva fama , perchè il male di leggieri si crede, come avvertì Giusto Lipsio : *facilius de malo creditur* ; e le cattive impressioni malagevolmente cancellansi .

L'uomo nato barbaro non si ricompra dalla vile condizione delle bestie , se non colla col- tura; e più ch' ei si coltiva , più diviene uo- mo. Quella coltura, che dall' educazione pro- cede, deve essere da noi ripulita collo studio continuo . La maniera di operare per l'ordina- rio è tale , quale è l' umore di chi opera. Questa è la gran forza , che deve fare a se stesso un politico , cioè di non decidere mai nel impeto della passione , ma aspettare alme- no, che passino le ventiquattro ore, come in- segna Lipsio nel lib. 4. della Politica Capito- lo 10.

Per ciò felicemente conseguire bisogna cono- scere la propria inclinazione, il proprio spiri- to, il proprio cuore, e le proprie passioni; bi- sogna in somma conoscere perfettamente se stesso ; onde si venga a supplire con seriosa riflessione ai difetti proprj. Quallora l' esteriore scappa l'interiore lo corregga. In somma bi- sogna prima d'intraprendere impegni, misurare
le

le proprie forze , e conoscere la sua attività , conforme gl' insegnamenti di Seneca nel Cap. 4. del Lib. 5. *de Tranquill. An.* perchè questa è la vera maniera di vivere , e vivere lungo tempo , e viver bene . Due cose raccorciano la nostra vita , la pazzia , e la scelleragine ; imperocchè siccome la virtù è degna di premio , così il vizio è carnefice di se medesimo : *Non accepimus brevem vitam , sed fecimus ; nec inopes sumus , sed prodigi :* dice l' istesso Seneca nel Cap. 1. *de Brev. Vita.*

Nel Politico val più un grano di prudenza , che un intiero magazzino di sottigliezza ; perciò in tutte le cose bisogna avere uno spirito trascendente . Si trovano molti consigli , ma si danno pochi consiglieri .

E' difficile piacere a tutti , basta per altro esser grato a' migliori , secondo il sentimento di Simmaco nell' Epist. 39. del lib. 9. *Fructus laboris est melioribus placere , & pro industria , & integritate palmam judicii promereri .* L' uomo di stima , e di senno guarda bene di non lasciar conoscere da niuno l' intrinseco del suo sapere , e penetrare nel fondo della sua accortezza ; lasciassi conoscere , ma non comprendere , perchè niuno abbia sopra di lui vantaggio : *Mirantur omnes tuam sapientiam , nemo rimetur .*

Chi vuole acquistare riputazione , deve guadagnarla con le sue fatiche ; però il Petrarca giustamente riprese un suo Amico , che promettevasi di grande riputazione senza operare cosa di grande . Presumi , disse , acquistar fama

colla pigrizia? Non sai tu forse la sentenza del Comico, che non si fa azion grande senza pericolo?

Siavi sopra tutto a cuore di non far poco conto del male, perchè è poco. Imperocchè il male non vien solo; i mali, come altresì i beni sono a guisa di catena. La disgrazia, e la fortuna vanno ordinariamente da coloro, i quali hanno più dell'una, o dell'altra; e però ognuno fugge gli sventurati, e cerca i fortunati. Tutto manca a un disgraziato, anzi egli manca a se stesso, mancandogli la tramontana; perciò non bisogna svegliar la sventura, quando ella dorme. Uno struccolo è cosa di poco momento, e pure talora ne segue una total caduta senza poter saperfi, dove vada a finire il male; perchè siccome niun bene è perfetto, così niun male è nel colmo. Il male, che viene dal Cielo richiede pazienza; e quello, che viene dalla Terra richiede prudenza, che sappia sopportare, e far riflessione per separare il male dal dolore, e servir felicemente alla gloria degli uni, ed alla consolazione degli altri. Con la pazienza, e prudenza si ricava il bene dal male; poichè come scrisse egregiamente Procop. de Bell. Pers. lib. 2. *Non para Deus bona, sed malis semper aliquibus admixta prebet hominibus; nec risum sine flectu; resq. secundas semper calamitas quadam subsequitur; voluptatem comitatur tristitia.*

Non basta pensar di esser prudente, bisogna procurare di esserlo. L' uomo prudente deve esser

esser senza pregiudicj, perchè una parte del Mondo si ride dell'altra, ed ambedue si ridono della loro propria pazzia; e tutte le cose sono lodate, o vilipesse: conforme il diverso umore, non essendovi un solo gusto nel Mondo; e però il Politico deve adattarsi ai tempi, ai luoghi, alle persone. In somma, si vuole buon stomaco per esser Politico; e sapere fra tante varietà della fortuna, conservare la propria riputazione, e maestà. La maggior dignità è non aver dignità, ma esserne stimato degno. Niuno deve insuperbirsi per il posto, che tiene. L'uomo degno onora il posto, e non ne riceve egli il decoro. Niuno è Principe se non quegli, che fa azioni da Principe; però saggiamente disse Alessandro Severo Imperatore, che l'impero consisteva nella virtù: *Imperium in virtute esse*. La virtù c' insegna a servirci della dignità, non a gloriarcene.

La strada per divenir saggio, e grand'uomo si è il trattare con uomini saggi, e virtuosi. Se la bella armonia delle naturali cose, dalla propria contrarietà deriva; senza contrasto quella della civile società nasce vie più bella dalla differente qualità de' costumi. La prudenza dunque vagliasi di una tale politica nell'elezione degli amici, perchè la stima dipende dall'altrui volere, perciò è necessario procurare di guadagnarli il cuore col farsi amare, per trovar soccorso nelle disgrazie. La fortuna è volubile; onde nella buona fortuna deve uno prepararsi alla cattiva. La state è il tempo più proprio,

è più acconcio a provvedersi per l'inverno; nella prosperità trovansi molti amici, e tutti a buon mercato. Egli è buono serbar qualche cosa per il tempo cattivo, perchè nell'avversità v'è carestia di tutto, diceva il Morale: *Florentes magna amicorum turba circumfedit.* Da tutto ciò ricavar potrete la necessità di non competere mai per non perder gli amici, e moltiplicare i nemici. Sappiate adunque, che ogni pretensione è la rovina del credito. Rara cosa egli è l'entrare in una plausibile contesa. L'invidia, e l'emulazione scuoprano i difetti, che dianzi copriva la cortesia, essendo l'emulazione madre dell'odio: *efficax odii parens emulatio est*: disse un Savio della Grecia, e chiaramente la notò Plinio nel suo celebre Panegirico a Trajano: *Emulatio ex conjunctione nascitur, alitur aequalitate, exardescit invidia, cujus finis est odium.* E' necessario pertanto adattarsi all'umor di quelli con i quali si ha a convivere. Non si accostuma un uomo a veder visi deformati? E' però vero, che procurar si deve di avere familiarità con quei, che hanno cura del lor dovere, operando questi, come la loro condizione richiede; per il contrario non vi è sicurezza alcuna a trattar con gli iniqui, non trovandosi fra essi vera amicizia: *Nec ara, nec fides, nec ulla precatio est*: diceva Aristofane.

Una delle massime di Aristotile fu di non parlar mai di se stesso; in fatti il biasimarsi è bassezza, e la lode di se stesso è molestissima agli

agli ascoltanti: *aliis molestissima laus est, quam quisque sibi tribuit*: disse Senofonte. Anzi lo Spirito Santo ne' Proverbj ci ammonì nel Cap. 27. v. 2. *Laudet te alienus, & non os tuum: estraneus, & non labia tua*.

La stima si compra con la cortesia; che è la parte più principale del saper vivere, onde ci avvertì Socrate: *Moribus tuis adsit affabilitas, & verbis tuis urbanitas*. Il cortese non è fiero, adattasi al tempo, e fa sostenere la sua autorità nelle parole, e nelle azioni; ciò che molto giova per pigliare i cuori, quando per altro non venga congiunta con l'affettazione, che suole guastare le più mirabili cose: *Sed opus est modo, quia nihil odiosius est affectatione*: avvertì Quintiliano nel lib. 1. cap. 2. Quando uno esercita il suo dovere senza ingiustizia; e affettazione, rapisce il cuore di tutti, però ben diceva Plinio il giovine: se sei amato l'amor dura anche dopo la partenza; ma se sei temuto, il timor parte con esso teo, e li succede l'odio, siccome all'amore succede la riverenza: *Male terrore veneratio acquiritur: nam timor abiit, si recedas, manet amor; ac sic, ut ille in odium, hic in reverentiam vertatur*.

Alcuni pensano ingrandirsi con la depressione degli altri; ma è contrasegno di cattiva reputazione prendersi piacere a far danno all'onore altrui. Ognuno ha de' difetti, bisogna correggere i nostri. Tenere dobbiamo a mente l'avvertimento del Filosofo Cleobulo appresso Ausonio, che dobbiamo perdonar molto agli

altri, e niente a noi stessi: *Ignoscat omnium aliis, nil tibi*. Questo è il carattere, che fa l'animo grande tanto necessario nel Politico. Questa grandezza d'animo è posta nell'esser sempre mai maggiore nelle disgrazie, che nelle prosperità. Il cuore è lo stomaco della fortuna: egli digerisce egualmente i favori, che le disgrazie. Questa è la ragione, perchè l'uomo d'animo grande è sempre eguale, sempre costante, mai non si lamenta, quantunque si dica che il raccontare il proprio male sia uno dei modi per raddolcirlo, e renderlo più compatibile; il vero però si è, che si rende maggiore, però il meglio si è di non favellarne per non dar motivo ai nemici di ridere; e l'esser compatito è sempre disgrazia, come il sopportare il male mostra forza d'animo: *Injurias dissimulare oportet, ne cum dolore facili commemoratione leniveris, ab illis majores accipias*: insegnò Seneca nel lib. de Tranq. An. An: somma bisogna procedere da generoso. Nelle occasioni di vendicarsi, farsi vedere con faccia serena fu la gran massima del Cardinal Mazzarino. Nella vita umana sonovi delle tempeste; è prudenza ritirarsi al porto per lasciarle passare, perchè i costumi a vicenda si mutano, come le stagioni al dir di Tacito Lib. 3. An. *Quemadmodum enim temporum vires, ita morum vertuntur*. Bisogna conoscere i giorni, e le stagioni delle cose; e sopra tutto regolarli nel parlare, perchè le parole scuoprano il cuore: *Virum character ex sermone dignoscitur*. . .

scritto

scritto Quintiliano, Le parole devonfi due volte limare per dirle una sola volta ; come ci avvisa S. Bernardo.

Il vero Politico non è quello che fa , ma che fa valere quello , che fa ; cioè non solamente fa riguardevoli cose , ma procura in oltre , che elleno sian conosciute . Deve inoltre antivedere le cose per evitare i pericoli . Ottimo è il consiglio , che ne somministra la notte : *Optimum consilium , quod suggerit nox* : scrisse Patercolo . Un avvertimento deve altresì avere il Politico di non accompagnarsi con coloro , in compagnia dei quali si ha minor lustro . La Luna luce fino a tanto , che è sola fra le Stelle : ma qualor comincia a farsi vedere il Sole , ella disparisce , e più non illumina ; perchè al dire di Quintiliano Declam. 3. *Quædam comparatio minuit* .

La maturità del giudizio , si conosce dalla difficoltà del credere , onde non si deve esser facile nè a credere , nè ad amare . *Qui credit cito , levis est corde* . Ecclesiast. 14. Sii vigilante , e avvertito a non facilmente credere ; in questo consiste la forza della prudenza . E' giusta la sentenza di Euripide

Sapiente diffidentia

Non alia res utilior est mortalibus .

La passione alle volte ci porta a credere ciò , che essa desidera , però il primo passo della moderazione è il guardarsi dal giudicare so-

pra la scorta dell' amor proprio ; essendo che ogni eccesso di passione degenera dal ragionevole . Così gli amici devono essere esaminati dal discernimento , e approvati dalla fortuna . Le qualità che aver devono i veri amici sono descritte da Virgilio nel 2. del *Enneid*.

*Quo res cumque cadant, unum, & commune periculum
Una salus ambobus erit .*

Così è più necessario lo studiar uomini, che libri, perchè possono quelli portarci al precipizio ; non già questi . Ritrovati amici veri , bisogna saperli valere di essi ; altri son buoni per servirsene da lontano, ed altri per averli d' appresso . Quantunque si debba usar studio nella scelta degli amici savj, e prudenti, non deve si però aver dispregio per gli sciocchi ; è d' uopo soffrirgli . Questa fu la massima di Epitetto : *Sustine, & abstine* . Non vi è cosa più difficile a' savj, che l' esser necessitati a cedere a chi o nell' ingegno, o nell' animo è loro inferiore ; e pure il soffrire è l' unico mezzo per cui , eziandio nelle Corti trovasi la felicità . Bisogna pure esser attenti di parlar sobriamente con gli emuli per cautela, con altri per convenienza ; così si verrà a trionfare della gelosia , e dell' invidia con galanteria ; tirando altresì qualche colpo in aria, per ispiare l' animo degli altri ; e poter fare buona guerra , acquistando senza perder del nostro, e con nostro decoro : Scrive Claudiano

Nulla

*Nulla est victoria major
Quam qua confessos animo quoque subjugat hostes.*

Quindi è che saggiamente scrisse Omero.

*Egregius egregia summit arma, deteriori
Deteriora dedit.*

Per vincere a colpo sicuro, conviene saper discernere l'uomo, che dà parole, da quello, che dà fatti; discernere l'amico dell'ufficio, dall'amico della persona. Niuno si pasce di parole, nè vive di cortesia. Gli sciocchi, e i profontuosi soltanto si pagano di vento. Le parole devono esser pegni dell'azioni, in conseguenza avere anch'elleno il loro prezzo. In somma il Politico deve saperli ajutare; e ne' rincrescevoli, e fastidiosi incontri, non v'ha miglior compagno d'un gran cuore, il quale se s'affievolisce, dev'essere soccorso dalle parti, che lo circondano. Non è savio, dice Cicerone *libro. 7. Epist.* chi non sa assistere a se medesimo. *Qui ipse sibi sapiens, prodesse nequit, nec quidquam sapit;* ci vuole però regolamento, perchè tutti i profontuosi, gli ostinati, i tracotanti, i caparbi, gli stravaganti, gli adulatori, i buffoni, i novellieri, gli Autori di Paradossi, e finalmente ogni uomo fregolato sono altrettanti mostri d'impertinenza. Abbiate maggiore attenzione a non fallare un colpo, che a ben tirarne cento; quando il Sole rilu-
ce

ce niuno il guarda ; ma qualor si eclissa , ognuno il considera . Il volgo non conterà i colpi mal tirati , ma solamente quelli , che fallano ; sicchè conviene usar maniera in tutte le cose , che più importano .

Un uomo di questa fatta è uomo perfettamente Politico , e come tale cercar deve di aver sempre qualche cosa da desiderare , per non essere disgraziato nella stessa felicità , cioè per pascere la speranza , che è la vita dell' Anima ,

La pazzia , è fatta Signora del Mondo ; e benchè siavi un tal poco di saviezza , ella è pur follia . Il più gran pazzo però quegli è , che fassi a credere non esserlo , e gli altri tutti ne accusa . Per esser savio , non basta parerlo a se medesimo ; colui lo è , che pensa non esserlo : *Stultorum plena sunt omnia* : è sentimento di Cicerone . Ciò che rende l' uomo savio , e perfetto sono i detti , e i fatti ; e saper intraprendere il facile come difficile , e il difficile come facile , e saper giocare di dispregio , perchè non si manca mai di trovare una cosa quando si cerca ; e perciò si dee aver l' occhio sopra di chi giuoca di seconda intenzione , vale a dire , non lasciar dormire la nostra attenzione , perchè quella del nostro rivale sta già risvegliata ; e nell' opportune occasioni parlar chiaro ; per non farsi conoscere per uomo artificioso ; e supplire con la destrezza , quando non puossi colla forza ; e perciò non devesi con troppa facilità impegnarsi , nè impegnar altri .

Per

Per fine non prender mai le cose a contrapelo, giacchè esse ci vengono; perchè sarebbe facile avere la nominanza di maledico; ciò che distruggerebbe l'esser di Politico; ed è così la troppo contraria ragione. *Alienis delectari malis, voluptas inhumana* e come disse Seneca *de Tranquill. corp. 14.*

Vero è che fa di mestieri aprir gli occhi quando è tempo; nè crediate, che tutti quelli, che guardano, veggano. Chi ben vede non lascia mai le cose imperfette, e non s'è il commercio della vita, incontrando il gusto altrui; sapendo dimandare a tempo, conforme la regola lasciataci da Strabone: *Idoneum petendi tempus cum letitia est, quia hac consilium fugat*. Spesse fiate giova saper far l'ignorante secondo il Savio della Scrittura Prov. 26. *Responde stulto juxta stultitiam suam.*

Nell'occasioni soffrir le burle, ma non burlare; nel primo caso è galanteria, nel secondo prudenza, per schivare gli impegni; sicchè l'accortezza di serpente alternata sia con la semplicità di colomba. Niente vi è sì facile, che ingannare un uomo dabbene; *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbae*. Matth. 10. Per esser serpente procurate di prevenire l'offesa con far de' favori. Non siate tutto d'alcuno; siate sempre all'erta, non siate cattivo per soverchia bontà; non biasimare solo quel che piace a molti; lasciate contraddire senza rispondere, e non vi lasciate obbligare in tutto; ed in tutte queste regole conservate
il

il candor di colomba , con esser uomo leale . Questo è quanto può convenire ad un uomo nella vita politica : *Hoc unum contigit immortalis mortali* . Scrive Suetonio nell' Epistola 99 .

La maggior parte delle persone cortigiane pongono l' idea della politica nella adulazione , nel tradimento , nell' inganno . Questa non è la giusta idea della politica , e del governo . Acciò il governo sia giusto , e profittevole deve conformarsi all' alta idea del Supremo Governatore , ch' è Iddio . Egli nel suo santo Evangelo molto bene c' insegnò la dritta , e virtuosa politica , riposta nel discacciare l' ingiustizie , e porre in suo luogo l' equità , che sgombra le dissensioni , vi mantiene la concordia , e abborrisce il lusso , per stabilirvi la moderatezza . L' ingiustizie , le discordie , il lusso sono sempre stati funestissimi fulmini , che hanno distrutti , e dissipati i Regni , Repubbliche , e Principati .

Sarebbe impossibile , che una Monarchia traboccasse , allorchè avesse per suo principal fine il dritto sulle bilancie incorrotte della giustizia . Ma di rado avviene , che con dritta , e mansueta signoria sieno gli uomini governati , perciò nascono la dissensione , la ribellione . La giustizia , la liberalità , la modestia attraggono l' amore de' sudditi verso il loro Principe , ed aprono la via all' ingrandimento degli Stati . Ma guai a quegli Stati , ne quali disordini a queste virtù opposti pongono il piede ; converrà che trabocchino , come si può vedere nelle

nelle Storie tanti regni, essere succeduto ; poichè mancando la giustizia, manca il fondamento sopra il quale si reggono , e si sostengono ; perchè gli angariati a somiglianza di quei vapori , che sotto il peso della terra sono sforzati ritenersi , prendano forza dall'oppressione ; e quindi poi con grande lena , e vigore , scoppiano in un rovinoso tremuoto .

Le discordie rompono , e fracassano affatto le Monarchie ; armando i fratelli contro i fratelli , i figliuoli contro i suoi Padri , e i Cittadini tutti a danno , e disfacimento della Repubblica : perchè è proprietà naturale al vizio di far guerra a se stesso , onde si accendono ne' Cittadini le crudeli fiamme dell' odio , che difficilmente si spengono , prima che sia arsa , e distrutta la libertà . L' uno , e l' altro partito vicendevolmente percuotendosi , e martellandosi a gran furore , ne avviene che uno non potrà l' altro opprimere , se non sotto le ruine , e tra le ceneri della Patria . Il Divino Legislatore per prevenire un tanto male inculcò a' suoi fedeli , che vivessero in piena pace , e fraterna tenerissima carità . Ordinò il perdonare agli inimici , anzi di beneficiarli ; orò , e pregò il Celeste Padre per il mantenimento di questa santa unione : Joan. 17. 11. *Pater sancte serva eos , ut sint unum , sicut & nos* . Questa deve esser la principal cura de' Principi , stabilire per mezzo del Vangelo la giustizia ne' Grandi , e la pace fra i Cittadini , perchè dal seno di queste due belle virtù na-

seo-

fcano, e nel loro grembo si nutrano le pubbliche, e private dovizie, i le mercanzie, le coltivazioni, gli studj. Questa felice pace viene per lo più avvelenata, e in molta in breve spazio dal lusso, e morbidezza, che infievoliscono le membra della Repubblica, fanno languire il commercio, la cultura, gli studj; sottrahendo i vizj alle virtù. Cosicchè con le gale, cocchi, feste, e giuochi si vuotano le case, e si sbandiscono la giustizia, la fede, e l'onestà, che vengono poste in vendita per sostenere tanti disordini; e però viene affatto ad estinguirsi il buon governo, e a mancare la Monarchia. A sì perniciosi danni i saggi Principi, di cui più d'ogni secolo oltrepassato è provveduta l'Europa, oppongono le Prammatiche, per mantenere gli ordini in una invariabile moderatezza; e a questo fine la nostra Santissima Religione c' inculca il disprezzo del Mondo, delle vanità, delle pompe; massime proprie della Cristiana Filosofia.





CAPITOLO QUARTO.

Della Politica Monastica, per la direzione della propria persona.

ABBIAMO nel precedente Capitolo trattato della Politica delle persone di Stato; resta che diciamo qualche cosa per il regolamento delle persone private. Non apporterò se non ciò, che è stato insegnato da un esperto politico, non a fine, che uno impari a deludere altri, ma per rendersi cauti di non essere sorpresi, ed ingannati; dovendo sempre ciascuno regolarli con giustizia, ed equità; val a dir servando sempre le regole dell'onestà, e del decoro, ed avendo sempre avanti gli occhi i precetti Evangelici: *Non fare ad altri, ciò che non vorremmo fosse fatto a noi: esser prudenti come i serpenti, e insieme semplici come le colombe.*

Dalla più pura Filosofia, furono fin dagli antichi tempi stabiliti due principj: *sustine, et abstine: nosce te ipsum, nosce alios.* Sostenero, e astenersi; conoscer se stesso, e gli altri.

Per intelligenza di quanto siamo per dire, sarà bene notare quindici assiomi.

1. Bisogna trattare con ciascuno, come se fra poco dovesse esserci nemico.

2. E'

2. E' essa pericolosa cosa renderci troppo potenti nelle Comunità.

3. Quando si aspira a qualche cosa, che veramente si brama ottenere, non conviene mostrarsene troppo voglioso; anzi operare in maniera, che altri non se ne accorga, fino a tanto che se n'è acquistato il possesso.

4. E' necessario sapere molti mali per poterli evitare.

5. Quelle cose che potiamo conseguire con pace, e quiete non si devono procurar con guerre, e litigi.

6. E' meglio sostenere un picciolo danno, di quello che con la speranza del lucro appigliarsi a cose di conseguenza pericolosa.

7. L'essere acerbo nel tratto, o nel comando ci rende odiosi.

8. Bisogna sapere tutte le cose, approvarne molte, trattare con tutti soavemente, ma non già mai far noto agli altri i nostri intieri sentimenti.

9. Fra' litiganti, e fra le discordie, il meglio si è esser indifferenti.

10. Fidarsi di pochi, e aver quasi tutti per sospetti.

11. Non darsi mai a credere d'essere più degli altri ben veduto, o creduto.

12. Fra due fazioni, se non volete dichiararvi per la parte più numerosa, avvertite però di non biasimarla.

13. Quello avete a tenere per più sospetto, che

che sovrabbonda in cortesie , e in dimostrazioni affettate.

14. Non manifestar mai il secreto ; ancorchè diveniste nemico di chi ve l'ha confidato, poichè l'avete ricevuto nello stato di amicizia, e come tale lo dovete conservare.

15. In tutti gli impieghi portarsi con cautela.

Da questi assiomi , si deducono le regole seguenti.

I. *Conoscer noi stessi*: cioè , se siamo soggetti all'ira , al timore , a temerità , a passione; quali difetti commettiamo ne' costumi , nella mensa , nelle Chiese , nel convivere , nel giuoco , e in tutte le altre azioni; e così esaminare tutte le nostre parti , e membra per conoscere tutto ciò , che si rende spiacevole . Parimente esaminare quelli con i quali trattiamo ; se sono degni di lode , e prudenti , se di buona o cattiva fama . Se i luoghi dove andiamo siano vili , o sospetti , se degni di noi . Mostrare sempre nel volto umanità , ed allegrezza , ma non ridere per ogni cosa , non parlare se non di cose decorose , nè mai di quelle che ci possono apportare disprezzo .

II. *Conoscere gli altri* : nell'infermità , nell'ubriachezza , ne' conviti , nel giuoco , ne' viaggi , e specialmente ne' tempi , ne' quali si dà luogo all'allegrezza , ove con facilità si discoprono gl'interni sentimenti del cuore . Giova molto frequentare gli amici , e quelli che ci possono giovare , e distinguer quelli , che con

regali possiamo condurre a' nostri interessi. Quando sospettate che alcuno pensi a qualche cosa, ne introdurrete il discorso a roverscio, poichè se pensa al contrario, non potrà far di meno di difendere la sua opinione; ed in tal modo verrete in chiaro del suo sentimento. Industriarsi per sapere l'arti, l'ingegno, le virtù, ed i vizj altrui; ciò che sarà facile conseguire, se ne' discorsi familiari si parlerà delle virtù di cui li crediamo ornati, o de' vizj de' quali sospettiamo essere infetti. Per conoscere un bugiardo, non ci vuol gran fatica: basta prender da lui qualche consiglio, e dopo alquanto tempo rinnovare il discorso sopra l'istessa materia; se non è verace, sarà di diverso sentimento, poichè per somma previdenza Iddio, a difesa della verità, ed innocenza, ha voluto, che uno facilmente si scordi delle bugie, onde è passato in proverbio: *Mendaces oportet esse memores.*

III. Per giungere a penetrare il talento, e il carattere di un Autore, datevi a leggere alcuna delle sue produzioni: se troppo loda, o più del dovere biasima, è un vile, o maligno; se loda, e biasima secondo il merito, è un buon Scrittore. Gli indotti si manifestano, poichè facilmente spacciano molta erudizione, biasimano facilmente, nulla applaudiscono, e niente risolvono. Quello che simula, egualmente parla bene, e male dell'istessa cosa; accorda a ciascuno il loro sentimento, e per se stesso nulla decide.

IV. Se-

IV. Segni d' un uomo maligno sono, lo spesso contraddire, l'esser fantastico, e scrupoloso. I tristi abbondano di orazione vocale; si gloriano così fatto; e ambiziosie distinguersi dagli altri. Quello che facilmente promette è mendace. Chi si compiace di portate amiche e pompose, è un cattivo soldato. Volete conoscere un adulatore? mostrate di avere fatto qualche grassia inconveniente, se egli vi loda, è adulatore. I malinconici sogliono essere tristi, e sospettosi.

V. Per acquistarsi grazia, molto giova chiedere consiglio senza addimandare cosa alcuna; lodare quanto si può, e non mai biasimare l' altrui detto; esser liberale ne' ricorsi. Sopra tutto avvertire si dee, di non dar piacere ad altri col vizio, nè mai gloriarsi del mal fatto; astenersi dal giuoco, e frascerie, perchè fanno perdere il credito; e se non siete adorno di virtù, affaticatevi almeno di essere senza vizj. Non chiedete ad prestito dagli amici, nè mai comprate da quelli; perchè se l'amico vende a caro prezzo, offende l'amicizia, se a vile discapita, e voi come amico non dovete esser causa del suo danno. Ne' vostri bisogni ricorrere più tosto a quelli, che sono vogliosi di beneficiarvi, poichè sapete di non far loro dispiacere, nè mai ricorrere a quelli, a' quali avete voi fatto beneficio, acciò non apprendano che vogliate per obbligo, e senza obbligazione il favore. Con le persone ingenue portatevi con amore, familiarità, e benevolenza:

Non vi curate della grazia del popolo, siate però affabile con tutti; e dove potete lodare, non ne lasciate passar l'occasione. In somma fate tutto ciò, che si può fare per acquistare l'altrui grazia.

VI. Non dobbiamo trascurare di procacciarcì la stima, e la fama appresso le genti; imperocchè ciò molto conferisce ai nostri avvanzamenti. Se adunque abbiamo a cuore di sostenere il nostro decoro, è necessario essere attenti, e circonspetti nel parlare, non essere molto loquaci, perchè è difficile, che nella molteplicità delle parole non ne scorrano molte superflue, e senza alcun significato, e non ci rendiamo odiosi; però giustamente ci avvertì lo Spirito Santo: *Vir linguosus, non diligitur in terra*. Non esser facili a manifestare i segreti del nostro cuore; poichè non siamo certi, se quelli a cui li manifestiamo, sieno per conservare il secreto; perchè se non abbiamo avuto noi forza di conservarlo dentro di noi, molto meno potiamo sperare che lo conservino gli altri. Per l'istessa ragione non vi date a credere, che le vostre azioni sieno per essere prese in buona parte, anzichè è più probabile che sieno interpretate in pessimo senso. Tuttociò che dobbiamo rappresentare nel pubblico, ancorchè sia per se stesso di poco momento, procurate di farlo esattamente, imperocchè da un' azione spesso dipende la nostra eterna fama. Alle vostre imprese date principio sempre con somma prudenza, e ma-
turo

turo consiglio. Non resisterete alle persone potenti, e iraconde. Fuggirete le singolarità nel vestire; e nella pompa; vi consiglierete con le persone prudenti, e tratterete con le savie; fuggirete i giuochi; sarete attenti a schermire l'insidie, modesti nel parlare, nei fatti, e nelle azioni; vi asterrate dalle parole oscene; nasconderete per quanto si può i vostri difetti, tanto naturali, che morali. Sono questi i veri mezzi per giungere ad acquistarsi fama, ed onore.

VII. Per avvantaggiare i nostri interessi, ed accrescere i beni di fortuna, si ricerca vigilanza, e assiduità negli impieghi; e però acciò sieno bene amministrati, è necessario prescriversi un ordine esatto, e metodico per regolare li suoi interessi, distribuendo il nostro tempo in modo tale, che i negozj più importanti occupino le parti migliori del tempo, tralasciando quelli di poco rilievo ne' tempi, ed ore meno opportune. Non dobbiam trattenerci lungamente, e perdere il tempo per compire, e risolvere un solo affare di poco rilievo, ma applicarvisi soltanto, quanto basta. Quelli di maggior importanza siano trattati da noi, e gli altri per i nostri ministri. Non sprezzare il commercio di poco guadagno, quantunque ricercasse della fatica, ma quando per altro ricercasse molta perdita di tempo, deve tralasciarsi.

Non contrattare mai da noi stessi con gli artefici in cose che non sono a nostra intiera cognizione; e non promettere con facilità, e

concedere; ma ciò che si è promesso, deve mantenersi. Quando non potiamo concedere, non dobbiamo dare una risposta negativa assoluta; ma con buone parole dimostrare l'incapacità che abbiamo di concedere. Dubitar bene prima di risolvere un affare, ma concluso che si abbia, non mutare opinione. Non esser facili a ridere, perchè è segno di debolezza, e ignoranza. A niuno manifestare ciò che si odia, ama, o teme. Esser amico di pochi, e con quelli di rado conversare, per non incorrere in disprezzo. Con l'amico dissimulare l'offese; e se per qualche fatto siete stimolato a risentimento, mostratevi pronto a farlo, ma in fatti nulla operate.

VIII. Per rendersi dotto, e acquistar fama di prudente, ottimo metodo sarà registrare le cose più notabili, per renderle facili alla memoria. Quando si scrivono affari di premura, scrivetezgli in maniera, che gli altri non possano intendere, oppure scrivete in ziffra. Non disputate di ciò che non sapete, e non avete studiato. Procurate in somma che non succeda mai negli uffizj da voi sostenuti, un altro migliore di voi; e per l'istessa ragione schivate di subentrare in un posto, che è stato prima occupato da uno più abile; ed abbiate sempre a mira di fare onore al posto, e non già che il posto porti onore a voi.

IX. Per fare comparsa nel Mondo di Letterato bisogna acquistare estensione, e lumi per rendersi erudito; leggere buoni libri, ma leggerli

gerli con profitto, vale a dire conviene osservare, e notare le asserzioni, la dottrina, l'ordine; ciò che si può inferire, le prove dell'asserzioni, la forma dialettica degli argomenti, i prenotati, l'istanze, e i principj; come si possa meglio dilucidar la materia, e quali siano le parole proprie per esprimere i concetti. Bene sarebbe che ogni libro si ripassasse tre volte, prima correntemente per sapere ciò che contiene; secondariamente con attenzione, e finalmente per conoscere se abbiamo trascurato qualche cosa degna di osservazione. Non vi è più facile modo di erudirsi, che trattare con persone dotte, e intraprendere qualche viaggio per Paesi, e Provincie ove regna il buon gusto.

X. Per viaggiare, non basta andar vagando di Città in Città, ma fa d'uopo altresì notare, e osservare tuttociò che ci è di particolare, informarsi di tutti gli edifizj tanto sacri, che profani; esaminare i sepolcri degli Uomini illustri, le colonne, le cattedre, l'iscrizioni; poi notare, i monti le selve, le valli, i fiumi, la loro natura, e origine; indi osservare il clima dell'aria, il sito delle Città, le miniere; le persone, i costumi le cerimonie, le accademie, l'arti, il governo, e sopra tutto gli Uomini letterati; e aver la massima di non biasimare mai le costumanze del Paese, e della nazione dove un si trova. Chi desidera meglio instruirsi per il regolamento della vita, legga con attenzione i Proverbj di Salomone.

Il disordine, che nasce nella condotta della
vita,

vita, procede dal mal uso che fanno gl' uomini delle passioni, quali certamente non ponno dirigerli a quel retto fine, per cui eseguire furono date in partaggio ad essi, quando non si abbia una piena cognizione delle cause che le producono, e non si sappia farne una adeguata divisione per ben distinguerle: però nel prossimo Trattato parleremo delle medesime, adducendo i fonti donde scaturiscono, i loro caratteri, e divisioni; per indi passare nel Tomo seguente a trattare dell' onesto, del decoro, delle virtù, e del vero merito: rimedj tutti opportuni per ben dirigerle.





TRATTATO SESTO.

Etico-Fifico.

Degl' Affetti, o Passioni Umane.



CAPITOLO PRIMO.

*Della Natura, Bontà, e Malizia
delle Passioni.*



E PASSIONI altro non sono, che una commozione della mente, alla quale specialmente si riferiscono, che si producono, si conservano, e si corroborano per il moto degli spiriti. Appartengono per tanto

le passioni alla mente, quale viene commossa dal moto del sangue, e dagli spiriti animali, i quali talmente agitano le membra del nostro corpo, che eccitano la mente alla contemplazione di quell'oggetto, che n'è stata la causa.

Questi

Questi spiriti commovendosi, parte s'insinuano nel cuore, parte nel cervello, ed altri nei muscoli della faccia, delle braccia, e finalmente per tutte l'altre parti, le quali dilatano, o comprimono, onde nascono tutti quegli effetti, che noi osserviamo nelle passioni; che però averete osservato ciascuno compiacersi delle sue proprie: così all' amante piace il suo amore, al melanconico la sua tristezza, e all' irato l'ira sua: imperciocchè questa si è la misera condizione del nostro stato di renderci servi delle nostre passioni.

La principal differenza delle passioni nostre deriva dall' indole, e temperamento del cervello, e degli spiriti, in quanto le fibre del cervello sono più, o meno tenui, o dure. Nei fanciulli essendo tenue la sostanza del cervello, tenui le fibre, e gli spiriti assai mobili, perciò scorgiamo in quelli una grand' inconstanza, conforme scrisse il Poeta

Puer mutatur in horas.

Negli uomini di età virile, essendo il cervello più consolidato, perciò osserviamo in essi più costanza. Voi adunque vedete, non v'essere cosa più dissimile a se stessa, quanto l'uomo, nel quale secondo che varia l'età, mutano parimente, e variano le inclinazioni, e gli affetti, come esprime egregiamente Orazio, dell'uomo giovane.

Uti-

Utilium tardus provisor; prodigus eris,

E del vecchio.

Quaritur, & inventis miser, abstinet, & timet uti.

Le passioni di lor natura sono indifferenti, vale a dire, nè buone, nè cattive per lor natura; ma buone, e cattive diventano secondo l'uso, che ne facciamo.

Questa proposizione diviene compagna di quella, la quale motivammo, trattando del principio attivo del Meccanismo umano. Fu adunque questa da' nostri Antagonisti giudicata Pelagiana, e scandalosa alla vil plebe, ed ignorante turba, come è proprio di quelli, che poco sapendo, suppongono saper molto.

Questo è il carattere degli invidiosi, variare i sensi, ed interpretarli a lor talento, facendo mutare faccia alle cose; imperocchè gli animi mal disposti inclinano a malizia, come i cibi che non sono cattivi di lor natura, negli stomachi male affetti si convertono in putredine.

La virtù ella è un debole merito, presso quelli che non la posseggono. S'inganna chi crede, esser il Filosofo insensibile a' duri colpi della fortuna. Gli Stoici, o non vi furono al Mondo, o dello Stoicismo non ebbero che il nome. La filosofia non sarebbe più degna dell'uomo, quando giungesse a renderlo insensibile. Non intendo per altro rendere impostura per im-

impo-

impostura, nè maldicenza per maldicenza, opponendo *ficus ficus, ligonen ligonen*. Solo insisteremo nella dimostrazione, come richiedono l'onestà, cristiane, e letterarie contese, onde risplenda il lume, e la chiarezza della verità. Nulladimeno che la speranza m'abbia fatto conoscere esser propria de' vecchj la tenacità ne' loro giudizj, di maniera che è assai malagevole lo smuoverli da quelle opinioni che hanno una volta sposate, avvegnacchè a comun parere le più irragionevoli, e strane; ho risoluto di proseguire l'impresa, e tentare se mai sia possibile di fargli ravedere. Veniamo pertanto all'esame della nostra proposizione.

La nostra proposizione è conforme alla autorità de' Padri, e Dottori della Chiesa, ed espressamente insegnata da San Tommaso 1. 2. quest. 24. art. 3. e 4. ove rigetta la sentenza degli Stoici. Gli Epicurei che favorivano il senso, tenevano per leciti, e buoni tutti gl'atti impudici. Gli Stoici troppo affettando la virtù, volevano fossero cattivi, e dannavano tutti i moti della carne. S. Tommaso fa vedere che la strada di mezzo è più giusta, e retta, ponendo le passioni di lor natura indifferenti.

Pelagio sosteneva che la concupiscenza fosse buona, e fu riprovato dalla Chiesa. Calvinò, e Lutero la sostenevano cattiva, e furono pure essi condannati.

E' sentimento comunemente ricevuto da' Teologi, che la bontà, e la malizia si deve considerare secondo il fine, cui la volontà nostra si de-

si determina; nè potendo darli azione buona, o cattiva se non è volontaria, così le passioni buone o cattive moralmente diveranno secondo il buon uso che ne faremo; perciò dice San Gregorio Magnò, altra esser l'ira che risveglia l'impazienza, altra che risveglia lo zelo della giustizia. La prima riconosce la sua sorgente dal vizio, la seconda dalla virtù. Ecco le parole di S. Gregorio lib. 5. Moral. in Iob cap. 30. *Sciendum est quod alia est ira, quam impatientia excitat, alia quam zelus iustitiae format; illa ex vitio, haec ex virtute generatur.* Se la passione dell'ira fosse di sua natura cattiva, tanto la prima, che la seconda sarebbe viziosa. Dunque bisogna confessare con il Santo Davide, che dal fine dell'uomo l'azioni umane buone o cattive diventano, mercecchè conforme la sua frase, l'ira è passione, e pure non è sempre peccaminosa: *irascimini, & nolite peccare*: andate in colera, ma senza peccare, nè il Sole tramonti mai sopra la colera vostra. Furono, è vero, chiamate le passioni da Cicerone perturbazioni, non perchè fossero di natura cattive, ma perchè quando sono immoderate perturbano la mente, lasciandosi predominare dal loro impeto. Iddio ci diede le passioni, acciò ci ajutassero a ben custodire il tesoro della vita, di modo che senza Maestro alcuno, l'Anima in guise varie si muove, o per allontanare da noi ciò che è male, o per cercare, e abbracciare ciò ch'è bene. Iddio, e la natura non fecero niente in vano; ora le passioni

sioni ci furono date da Dio ; e concesse dalla natura , per conseguenza furono giudicate necessarie all' uomo ; e però sono naturali ; per lo che il Divin Verbo assumendo la natura umana , assunse ancora le passioni ; ondè leggiamo che Gesù Cristo s' irritò contro quelli che venivano nel Tempio ; pianse nella morte di Lazzaro ; sentì i dolori della sua Passione ; in somma si dolse , si rallegrò . Avea dunque le passioni , quantunque in lui non fosse la loro irregolarità , contratta da noi per l' originale peccato .

Del resto le passioni appartengono all' uomo creato a immagine di Dio ; e composto essenzialmente di spirito ; e di senso ; ora nell' uomo ritrovansi , e le passioni , e la ribellione di esse , ovvero concupiscenza , quelle come parte essenziale dell' uomo corporeo , questa come accidentale ; ondè dobbiamo distinguere in noi la natura delle passioni dalla ribellione delle medesime , chiamata concupiscenza ; come in una sollevazione , o altro . è discorrere de i Soldati , e milizie come milizie , e altro considerare il loro tumulto , e ribellione : come soldatesche sono utili , sono necessarie ; ma come ribelli sono nocive . Anzi perchè l' esercito (il quale per la ribellione è la ruina della Repubblica) non è di sua natura essenzialmente nocivo ; può ridarsi al dovere , giovare , e servire per la pubblica tranquillità ; così le truppe delle nostre passioni talora si placano colla virtù , colla grazia , e si rendono in varie azioni , ed imprese strumento del bene : il che non seguirebbe ,

rebbe, se di lor natura fossero male. La concupiscenza che deve sempre distinguersi dalle passioni, come il fuoco dalle legna, e materia combustibile, chiamasi mala, non però formalmente quasi fosse peccato, ma originariamente, effetto essendo del peccato il suo predominio, le violenze, e trasporti; e ancora terminativamente perchè ci sprona al peccato. Per altro questa sorta di male, e di vizio, che contamina ora le nostre passioni, non è altro che difetto, e disordine delle nostre passioni, non già natura di esse, le quali son parti proprie, e convenienti del bell'umano composto. Convien per tanto non accusare la natura delle passioni, che ci son date da Dio per ben servire; ma bensì il peccato da cui nascono i disordini, e gli eccessi delle medesime.

Credo, che chi leggesse con accuratezza tante questioni di San Tommaso sopra le passioni, e tant'altre scritte dal medesimo sopra i vari stati dell'uomo innocente, e peccatore, e sopra il peccato originale, e suoi effetti, e le sue pene vedrebbe risplendere un lume maraviglioso, che dileguerebbe ogni nebbia, e ogni oscurità spararsi, non so come su tal materia, e si conoscerebbe che il pretendere scacciare le passioni da noi sarebbe follia; presumere poi levarne la corruzione, e separarle dalla concupiscenza, vale a dire, di renderci immuni, ed esenti dagli stimoli della carne, ed altri moti delle passioni, è una presunzione temeraria. S. Paolo stimolato dai moti del senso non

non ottenne con la sua preghiera, che la promessa della divina grazia per poter reprimere, e vincere gli stimoli della carne. *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*: ti basti la mia grazia, perchè la virtù si perfeziona nell' infermità. Ma perchè con gli oppositori di questa verità, più vale l' autorità che la ragione, giovami qui apportare le precise parole del celebre Lodovico Muratori nel Cap. 20. a carte 181. della sua Filosofia Morale. „ Non ci volle molto ad altri antichi „ Filosofi, e poco ci vuole anche oggidì a „ riconoscere l' insussistenza di questa opinione, „ e pretensione. Certo è che la lingua dell' „ uomo è uno stromento mirabile delle umane „ azioni, a lui data da Dio, acciocchè l' uno „ possa comunicare all' altro gli interni suoi „ pensieri per mezzo delle parole. Ma chi si „ mettesse a sostenere, che la lingua umana, „ da cui sgorgano tante ingiurie, bestemmie, „ eresie, sperggiuri, bugie, maldicenze, e in- „ numerabili errori, ed altri dannosi eccessi, „ ben osservati dall' Apostolo S. Jacopo nella „ sua Epistola Canonica, è una parte del corpo umano contraria alla ragione, e alla natura; stò io a vedere, come non se gli scatenerebbono contro e ignoranti, e dotti: „ poichè ben conosce ognuno, che la lingua „ altresì è strumento per innumerabili belle „ azioni, ed essere non in essa, ma in chi „ mal si vuole servire di tale stromento, il „ difetto. Lo stesso è da dire degli occhj, „ delle

„ delle mani, e de' piedi, che possono adope-
 „ rarsi dall' uomo al male, e in danno pro-
 „ prio, tutto che membra instituite da Dio
 „ per nostro bene, e in nostro vantaggio. Ora
 „ basta intendere cosa sono gli umani affetti,
 „ per intendere tosto ancora ch' essi sono, non
 „ men delle membra utili, e necessarj alle
 „ azioni dell' Anima Umana. Altro non sono
 „ gli affetti, che movimenti dell' Anima nostra
 „ per fuggire, o cacciare da se ciò che da
 „ noi si apprende per male, e per conseguire,
 „ o conservare ciò che si apprende per bene.
 „ Di tanto in tanto fa d' uopo che l' Anima si
 „ muova con energia: sì s' ella vuol fare le
 „ operazioni a lei competenti, e muovere il
 „ corpo stesso a misura de' suoi bisogni. Figu-
 „ riamoci un uomo, che non provasse mai nè
 „ piacere, nè dolore; che fosse incapace d'a-
 „ more, di speranza, e d' odio, e senza pau-
 „ ra, e senza collera: in una parola disarmato
 „ d' ogni affetto e passione; da un tronco a
 „ lui passerebbe poco di vario; perciocchè man-
 „ carebbe in lui il moto troppo necessario all'
 „ Anima per conservare l' individuo, e pro-
 „ cacciarsi i beni, e difenderli da i mali. La
 „ stupidità non è mai stata virtù, ma bensì
 „ un miserabil difetto. Quello che è più cu-
 „ rioso si è, che con tutto il loro esclamare
 „ contro le passioni, niuno di loro può esen-
 „ tarsi da questi movimenti, perchè l' Anima
 „ per la sua unione col corpo non può star
 „ senza tali movimenti, e per conseguenza il

Temp III.

Q

„ ra-

„ ravissiamo per una dote della stessa natura .
 „ Non son per se stessi contrarj alla ragione ,
 „ da che la speranza tutto di ci mostra , che
 „ se i cattivi si servono in male delle loro
 „ passioni , all' incontro i buoni fanno servirle-
 „ ne bene ; ed anche i Santi amano , temono ,
 „ odiano , sperano ; e i Santi hanno in loro
 „ questi affetti , perchè d' essi si vaglion per
 „ esercitare le virtù , per dar gusto a Dio , e
 „ per procacciarsi un' immensa felicità nel suo
 „ Regno . Ci fu detto nelle divine Scritture :
 „ andato in collera , ma senza peccare . V' ha
 „ anche delle collere giuste , e delle conve-
 „ nienti al virtuoso ; ma esse sono discrete ,
 „ non cadono in trasporti ; e solamente ser-
 „ vono al bene del pubblico , o de' privati .
 „ Ancorchè le vele e i venti facciano pe-
 „ rire talvolta i Vascelli , non è però , che
 „ l'istituzione ed uso loro sia per menare al
 „ naufragio le Navi ; ma si bene per servir lo-
 „ ro d' ali , e per ajutarle a gran viaggi , ed
 „ arrivare al porto . Tanto più è da dir que-
 „ sto delle passioni ; imperocchè non è sempre
 „ in potere del Piloto quantunque esperto o
 „ attento , d' esentarsi dal naufragio ; ma in
 „ mano dell' uomo se vol valesse della ragione
 „ (Piloto a lui dato da Dio e celeste ajuto ,
 „ che non manca ad alcuno) sta sempre il fa-
 „ re , che le passioni o in lui non nascano , o
 „ nate non lo strascininò in precipizj . Altri-
 „ menti si potrebbe anche dire , che la natura
 „ dell' uomo è un male , perchè , tanti e tanti
 „ con

„ con questa natura operano il male: e pure
 „ certissimo è, che anche nello stato presente
 „ dell'uomo, benchè troppo diverso da quello
 „ del primo nostro Padre, noi siamò una fattu-
 „ ra nobilissima delle mani di Dio. Basta ri-
 „ cordarsi, che Dio ci ha data la ragione, cioè
 „ quel freno, per cui si può, e si deve imbrigi-
 „ ghiare ogni passione, con farle servire alla
 „ felicità, non all'infelicità nostra; o alla vir-
 „ tù, non al vizio. La conclusione pertanto
 „ de' migliori Filosofi, e di chiunque intende
 „ questo argomento, si è, che non si debbono
 „ togliere le passioni dall'uomo, e che anche
 „ volendo non si potrebbe, ed essere solamen-
 „ te uffizio e debito dell'uomo il moderarle, e
 „ raffrenarle, perciocchè non sono viziose in se
 „ stesse, ma solamente può esserne vizioso l'e-
 „ ccesso, o il difetto. „ Sino a qui il dotto
 Muratori.

„ Ora ascoltiamo un altro celebre e rinomatissi-
 „ mo Autore. E' questi il P. M. Casto Inno-
 „ cente Anfaldi Domenicano, nel suo erudito Ra-
 „ glionamento della *Necessità, e Verità delle Reli-
 „ gione*, uscito in questi ultimi giorni alla luce.
 Al numero cxxvii. ridendosi degli Stoici così
 favella. “ Ma l'immaginare un uomo senza pas-
 „ sioni, non è egli senza fallo, immaginare
 „ un uomo che non sia uomo? E' indubi-
 „ tabile esserci nell'uomo, specialmente a sè
 „ abbandonato, la passione dell'amor proprio,
 „ che riconduce tutto a lui stesso, e che di-
 „ rigge tutte le sue azioni verso il di lui pro-

„prio Essere, come verso il centro di ciò,
 „che cercasi unicamente; essendo impossibile
 „l'amare qualche cosa se non se relativamen-
 „te a noi stessi: ogni amore essendo interes-
 „sato; ed essendo contraddizione il supporre il
 „contrario „.

Il Cardinal Gotti nel insigne sua Opera della vera Chiesa nel cap. XV. §. XII. trattando della concupiscenza, apertamente dimostra contro il Picinino, che la concupiscenza non è peccato, se non in quanto vi acconsentiamo. E perchè una volta si ravvedano gli acciecati nostri avversarj, e conoscano in qual abisso di tenebre si sono immersi, io apporterò le sue istesse parole: *Però il principio, che ne invita a peccare, è bensì reliquia e cagion del peccato; ma non già è peccato. Laonde perchè nel battezzato resti sempre la concupiscenza, ne segue, che in lui resti sempre l'effetto e la cagion del peccato; ma non il peccato.* Sentiamo S. Agostino lib. de nupt. & concupiscent. cap. 23: e lo noti bene l'Avversario: *ipsa quidem concupiscentia jam non est peccatum in regeneratis, quando illi ad illicita opera non consentiunt, atque ut ea perpetrent a regina mente membra non dantur, ut si non sit quod scriptum est: non concupiscas, fiat saltem quod alibi legitur: post concupiscentias tuas non eas. Sed modo quodam loquendi peccatum vocatur, quod & peccato facta est & peccatum, si vicerit, facit.* Altro è provare gli incitamenti della concupiscenza, altro il seguitargli, e secondargli colla volontà. Questo secon-

secondo è peccato, perchè è un camminare dietro alle concupiscenze; ma il primo si chiama peccato, non perchè in sè lo sia, ma perchè vien dal peccato originale, o perchè se la concupiscenza non è frenata, produce il peccato. *Modo quodam loquendi peccatum vocatur, quod & peccato facta est, & peccatum, si vice-rit, facit.* Questo vorrei, che si capisse dal Piccino, e che per capirlo meglio seguitasse a leggere Agostino, ma non con occhj da Calvinista, cioè annessi dall'eresia, e dai pregiudicj del suo infelice partito. Così parla Agostino: *Sic autem vocatur ipsa peccatum, quia peccato facta est, cum jam in regeneratis non sit ipsa peccatum, sicut vocatur lingua locutio, quam facit lingua, & manus vocatur scriptura, quam facit manus.* Itemque sic vocatur peccatum, quia peccatum, si vincit, facit; sicut vocatur frigus pigrum, non quod a pigris fiat, sed quod pigris faciat.

Pregare adunque dobbiamo il Signore che ci dia forze da vincere, e resistere allo sregolamento delle passioni. La forza dello spirito non consiste nel riposo, ma nell'azione. Una tempesta che s'inalza nell'anima, può roversciare una parte, ma con la sua azione mantiene la totalità; noi navighiamo diversamente sul vasto Oceano della vita: ma la ragione ne è la bussola, e la passione è il vento: per riacquistar la calma vi bisogna la divinità, perchè Dio solo marcia sopra gli flutti e sopra de i venti. Le Passioni sono come elementi; quantunque nate

per combattere; tutt'alvolta mescolate, e addolcite s'uniscono nell'opera di Dio. Egli non ha voluto roversciare le passioni; non ha fatto che moderarle. Chi compose l'uomo vorrà distruggerlo? basta che la ragione mantenga le passioni nella vista della natura; che le assoggetti, e le governi; perchè esse sono egualmente docili alla natura, a Dio. L'amore, la speranza, la gioia, il piacere, la paura, il dispiacere, il dolore, le une mescolate con l'altre, e rinchiusse ne' loro giusti limiti fanno, e mantengono la bilancia dello spirito; compongono la luce, e le tenebre; il di cui contrasto fa risaltare il colorito della vita. Noi abbiamo de' piaceri o fra le nostre mani, o avanti i nostri occhj, e quando non ne possediamo, impieghiamo tutta l'occupazione del corpo, e dello spirito per impadronirci del presente, e prepararne i futuri.

Come l'uomo nel ricevere la vita, riceve il principio nascosto della morte; e la malattia nascente, che alla fine deve levarlo dal mondo, cresce, e si fortifica nell'istesso tempo che il corpo acquista forza, e cresce; così la malattia dello spirito insufa, per così dire, e mescolata con la nostra costituzione, diviene la passione che lo governa; e a misura che lo spirito s'apre, e sviluppa, tutto ciò che infiamma il cuore, o riempie l'immaginazione, che vi impiega le sue arti pericolose, s'appoggia sopra la parte inferma; quindi fortemente agitando l'anima, nasce la passione dominante.

Questa altro non è che un' impulsione forte che dirige gl' uomini verso fini differenti. Agitate da altre passioni, come l'aria viene agitata dal vento, si cangiano, e mutano le passioni tirando lo spirito, o verso l'amore, o verso le dignità, o verso le scienze, o verso la gloria, e da maggior parte verso l'interesse, secondo gl' oggetti verso de' quali siamo inclinati. Ma l'Arcefice eterno tirando il bene dal male fissa sopra queste passioni i nostri migliori principj; e come un arbore ingrato alle cure del giardinier s'innestato sopra un tronco selvaggio di viene secondo; nel istessa maniera le più lode virtù nascono dalle passioni. In fatti quali sorgenti di virtù non derivano dall'odio, dal timore, e da tutte l'altre passioni? La collera dà del zelo, e della forza; l'avarizia, aumenta la prudenza; il casto fa accrescere le scienze; l'invidia che tiranneggia un'anima bassa, è emulazione ne i sapienti, e ne i guerrieri; il piacere si schiuso, e raffinato in certi limiti è un amore delizioso. In somma, non si trova nell'uomini e nella donna alcuna virtù, che non possa venire dalle passioni; così nascono la pazienza, l'umiltà, la mansuetudine; virtù tutte che a nulla servirebbero se non si dassero le passioni; così che la natura che ci ha dato le passioni, ci ha altresì dato delle virtù vicine, e apparentate a' vizi. La ragione ci fa determinare o al bene, o al male. Io noi viè luce; e vi sono tenebre. Chi potrà separare i lumi dalle tenebre nel nostro chaos? Iddio

che è in noi: egli fa che le passioni istesse servano d'istrumento della sua provvidenza.

Oppongono gl'avversarj alle addotte ragioni l'autorità di S. Paolo, e di S. Agostino. S. Paolo scrivendo ai Romani apertamente asserisce la concupiscenza esser cattiva, e peccato; lo stesso attesta S. Agostino contra Giuliano: *concupiscentia peccatum est; causa peccati; & pena peccati*; ma essi non intendono S. Paolo, nè S. Agostino: primieramente perchè la concupiscenza abituale non è passione, ma l'istessa corruzione, o fregolamento delle passioni. Secondariamente perchè quando S. Paolo, e S. Agostino dicono, che la concupiscenza è peccato, non intendono d'asserire assolutamente, che ella sia tale per essenza, ma perchè è una pena, un certo che, diciamo così, lasciato dalla trasgressione del nostro primo progenitore. La concupiscenza tutto di ci stimola ai beni sensibili, e al peccato; per questo motivo viene dimandata peccato. Questa spiegazione è del Sacro Concilio di Trento, come potrete ricavar delle stesse sue parole della Sessione quinta. *Hanc concupiscentiam, quam aliquando Apostolus peccatum appellat, Sancta Synodus declarat: Ecclesiam Catholicam numquam intellexisse peccatum appellari, quod vere, & proprie peccatum sit; sed quia ex peccato est, & ad peccatum inclinat. Si quis autem contrarium senserit, anathema sit.* Nel senso istesso si deve intendere S. Agostino, come in fatti egli si spiega nel lib. 1. cap. 1. de libero arbitrio, ove per spie-

garli

garfi in qual senso chiama peccato, e male la concupiscenza, distingue due sorti di mali di colpa, e di pena. Il primo contamina l'anima rendendola nimica di Dio; l'altro la crucia, ed affligge. Nel secondo genere de' mali ripone Agostino la concupiscenza, della quale è specie la libidine; quali poi chiama peccato, perchè effetti del peccato, e perchè stimolano al peccato: non in se stesse, quasi fossero veramente peccati, come egli si dichiara nel lib. 1. de nupt. cap. 23. Voleva dunque S. Agostino che la corruzione delle passioni fosse frutto del peccato del primo Padre. Parlava Agostino contro Giuliano Pelagiano, che voleva fosse buona la concupiscenza. Agostino la diceva castiva com'è effetto del peccato Originale, e non in se stessa, altrimenti non averebbe provato che la concupiscenza fosse effetto del peccato originale, perchè la disordinazione delle passioni non sarebbe proceduta dal peccato. Voleva Giuliano che la libidine, e concupiscenza fossero buone, come date da Dio. S. Agostino voleva che fossero pena del peccato; che avanti il peccato nello stato d'innocenza vi fossero le passioni, ma regolate, e sottoposte alla ragione, che diriggeva i loro moti; e però la sregolatezza esser nata dalla disubbidienza di Adamo; ond'egli disse lib. 3. cap. 13. de Civ. Dei *Senserunt ergo novum motum inobedientis carnis sue, tamquam reciprocam penam inobedientiae suae*: però si vergognarono di esser nudi, per i nuovi stimoli che incominciarono

rono a sentire. Ecco dunque che la concupiscenza, o disordinazione delle passioni provenne dal peccato, e non dalla natura delle passioni; che erano state date all'uomo nello stato d'innocenza, come attesta nel cap. 26. del lib. 24. Civ. *Absit, ut suspicemur, non potuisse pralem feri sine libidinis morbo: Sed ea voluntatis nutu moverentur illa membra; quo cetera, & sine ardoris illecebroso stimulo eum tranquillitate animi, & corporis.* E nel lib. 4. cap. 2. *contra Jul. Quis negat futurum fuisse concubitum, etiam si peccatum non praecessisset? Sed futurus fuerat, sicut aliis membris, ita etiam genitalibus voluntate motis, non libidine concitatus; aut certe etiam ipsa libidine, non qualis nunc est, sed ad nutum voluntarium serviente.* Non esclude adunque Agostino da Adamo innocente che quel' illecebro stimolo d'ardore, che l'uomo adesso prova contro la ragione, e che si chiama libidine della carne; non già l'opera della generazione; anzi attesta S. Tommaso 1. p. q. 92. art. 2. ad 3. *Fuisset major delectatio sensibilis, quanto esset prior natura, & corpus magis sensibile.* Non riprende pertanto S. Agostino generalmente il moto delle passioni; ma la sregolatezza causata dal peccato, che come bene difendeva Giuliano. E per togliere ogni equivocazione mi servirò delle parole del sopra citato Prevosto Muratori del lib. 3. *de ingeniorum moderatione* cap. 3. „ Sed ut a questione ista equivocacionem omnem removeamus, dicimus, hominem sub duplici ratione esse considerandum, nempe
 „ aut

„ aut quatenus homo est animal , aut quate-
 „ nus est animal ratione predictum . Nutrirì ,
 „ augeri , propagationem querere , delectari in
 „ operationibus sensitivis , ac in ipsa Venere ,
 „ & appetere cibum ac potum , & alia id ge-
 „ nus , homini ut animali naturalia sunt , &
 „ in Adamo etiam fuere . Atque idcirco ho-
 „ na ea sunt a Deo , uti bonum quoque a Deo
 „ emanans sunt vis generativa , & vasa gene-
 „ rationis , & seminis efficacia , & honesta sen-
 „ suum voluptas , & commixtio corporum ad
 „ licitam propagationem humani generis , ac-
 „ que alia ejusmodi . Concluderò pertanto con
 „ l'istesso Muratori . *Quamobrem , si Pherepoño vi-*
sus forte est Augustinus tunc libidinem appellasse
proprium ac verum peccatum , quum iam in malo-
rum aciem retulisset , sciat , se quidem improbare
Calvini ac Lutheri commentum , non autem Augu-
stini mentem .

Quando bene si rifletta alla natura delle pas-
 sioni , vedrassi che esse non sono considerate in
 se medesime nè degne di lode , nè di biasimo ;
 conciossiachè sono come strumenti , che posso-
 no indifferente servire alla virtù , ed al
 vizio ; a questo s'arcedono , a quella se si sot-
 tomettono alla ragione . Coloro dunque , che
 assolutamente le condannano , ostrochè mostra-
 no di non capire il loro fine , ed uso , nè me-
 no bene intendono la condizione dell' umana
 natura . Le Passioni ci furono concesse per la
 conservazione di del corpo , e dell' umana so-
 cietà . Se abbiamo alcuna cognizione del male ;

tutta la dobbiamo riconoscere dal dolore, che in noi ne impresse l'immagine: e come mai avremmo potuto intendere che cosa fosse bene, se il piacere a noi non ne avesse data l'idea? Chi potrà da se medesimo discacciare la misericordia senza divenir crudele, e ogni sorta di timore senza essere poi temerario? Se poi si vuole in noi distrutta la speranza, non si vedere che rimanga di piacevole, e giocondo in questa Vita.

Ma per rinvenire la ragione intrinseca di questa verità, esaminiamo intrinsecamente la natura dell'uomo. Noi vi troveremo due principj, la ragione, e l'amor proprio: l'uno, e l'altro egualmente necessari; l'uno fa operare, e l'altro ritiene, e questi principj hanno più, o meno forza a proporzione della vicinanza del loro oggetto, unendosi in questo punto, di ricercare il piacere, e fuggire il dolore. Sono le passioni modificazioni dell'amor proprio; gli elementi, che compongono l'uomo, i quali perciò esser non possono distrutti, quantunque si debbano moderare. Dall'istesse passioni nascono i principj delle nostre virtù. L'uomo è un chaos d'ombre, e di luce; quest'ombre spesso siate offuscano talmente il lume, che lo fan correre orgogliosamente verso il precipizio. L'amore non regolato dalla ragione lo sorprende, ma essendo le passioni istrumenti della provvidenza, e mezzi del ben generale, non possono totalmente estinguere la ragione; e però essa sempre riprende vigore, reprime l'impeto, e riduce al dovere. A questo fine le passioni ci su-

nono concesse dalla Natura, la quale è sagace nelle sue operazioni.

Ma giacchè abbiamo nominata la natura, farà bene di passaggio illuminare certi superstiziosi zelanti, che non vogliono senza scrupolo sentir dire, che la natura è quella che opera, quasi che si lasciasse Iddio da parte; o pure si abbracciasse il sentimento de' Naturalisti; obiezione appunto che ci fu fatta in occasione, che difendevamo l'indifferenza delle passioni.

I Naturalisti sono quelli che non riconoscono altra Legge, e Religione fuorchè la naturale, credendola sufficiente, e però escludono la dottrina rivelata. Questa erronea sentenza sarà diffusamente impugnata da noi altrove in quest' Opera, ed allora dimostreremo esser necessaria all' uomo una dottrina rivelata. Del resto non deve escludersi la legge naturale; essa pure è divina, vale a dire, data da Dio, ed espressa nelle Tavole del Decalogo. Cosa intendesi per natura? intendesi il complesso di tutte quelle cause, che concorrono alla produzione di qualche effetto; e come queste dalla prima causa, da cui hanno avuto l'essere, dipendono intieramente; risulta in gloria della prima Causa, che le altre concorrano esattamente alla produzione di quegli effetti, per i quali sono state dalla divina Sapienza ordinate, ed obbligate ad operare conforme le leggi imposte loro dal Creatore. Non escludesi adunque Iddio, dicendo, che la natura opera; anzichè è una grande ignoranza il negare la natura;

tura; essendo l'istesso, ch'è asserire, che Iddio non si serve delle cause seconde, e che tutto opera da se medesimo; nella quale supposizione mancherebbe la libertà, nè si darebbe luogo al merito; e non potremmo più dire, che la natura dunque ci ha concesse le passioni, e per conseguenza a qualche buon fine. Se bramate sapere a che servono; servono 1. per l'acquisto del bene, e fuga del male. 2. Sono semi, e stimoli della virtù. 3. Servono di mezzo per conservar la salute del corpo; poichè tenendo in moto gli spiriti, e in agitazione il sangue, si vengono a purificare, come il vento agitando l'aria si purifica. Finalmente contengono l'uomo ne' suoi doveri, o per la speranza del premio, o per timore della pena, e così servono a noi di motivo per meritare col tenerle ne' giusti limiti.

Per l'opposto, il mal uso delle passioni confonde la mente, distrugge la sanità, e offende l'umana società, eccitando liti, e discordie con la ruina di noi stessi. L'impeto delle passioni si rassomiglia ad un mare tempestoso; poichè l'umane concupiscenze agitano, e mettono in tempesta il cuore di quelli che si danno loro in preda, e vincono lo stesso mare nello strepito, e nel furore. Per ovviare a tanti mali, è necessario, che ponghiamo tutta la nostra attenzione in moderare le nostre passioni, per godere il vantaggio di evitare que' precipizj, ne' quali ci condurrebbe l'impeto delle medesime, e per riportarne assieme merito, e lode.

Le passioni sono simili ad un cavallo spiritoso: questo non ben regolato ci trasporta fuori del cammino, ci percuote, ci ribatte in un precipizio; ma posto in freno, lo sperimentiamo ubbidiente, e tutto profittevole per il nostro servizio. Però su sentimento non solo de' Filosofi, ma altresì de' Padri della Chiesa, meritare più lode quelli, che fanno domare le loro passioni, e vincere se stessi, di coloro, che hanno vinte, e soggiogate vastissime Provincie, e Città. Per non lasciare adunque, come dice il proverbio, pigliare piede al vizio, ma soffocarlo nel suo primo nascimento, osservare bisogna le seguenti regole.

1. Fuggire la compagnia de' malvagi; esaminare spesso la nostra coscienza; considerare quanto sia biasimevole il vizio, bella, e dilettevole la virtù; e finalmente stare attenti di non operare nel primo impeto, perchè spesso accade che ciò che sembra una trave, sia poi una paglia. Così beato potrà chiamarsi chi domerà, e terrà in freno le sue passioni, affinchè servano solamente all'opere della virtù ed ubbidiscano alla retta ragione, ed a' fini sapientissimi del Creatore.

Spero che fra poco potrà il lettore meglio soddisfarsi sopra questa questione, che sarà ampiamente dilucidata in una dissertazione, che deve uscire alla luce in lingua latina, del P. M. Bernardo de Rubeis dell'Ordine de' Predicatori celebre nella Repub. Letteraria per le molte, ed erudite Opere da lui stampate.



CAPITOLO SECONDO.

*Del Origine, e Divisione delle
Passioni.*

ESSENDO innumerabili gli oggetti, che possono muovere le nostre passioni, così varie, e innumerabili possono essere le passioni: ciò non ostante si sogliono restringere a un certo numero, quale per altro diversamente viene assegnato da' Filosofi.

I Pittagorici assegnarono due principali affetti, la cupidità per riguardo al bene, e l'escandescenza per ordine al male. Gli Accademici non riconoscono, che quattro affetti, o passioni: l'appetito, il timore, la letizia, e la tristezza, espressi da Virgilio nel seguente verso

..... *hinc metuunt, cupiunt, gaudentque, dolentque.*

Dell' istessa opinione furono gli Epicurei. Aristotele seguitato da' Peripatetici collocò gl' affetti nell' appetito sensitivo, che divide in concupiscibile, e irascibile. Nel concupiscibile colloca sei affetti, e sei nell' irascibile; imperocchè diceva egli, il bene eccita l'amore, da questo nasce il desiderio di ottenere il bene amato, quale se abbiamo la sorte di conseguir ne proviamo piacere, e ne sentiamo allegrezza. Per
l'op.

l'opposto il male genera l'odio e si procura fuggirlo, e se accade dover foggiaervi, ne proviamo la tristezza. Il bene è difficile ad ottenersi, e il male a fuggirsi; quindi se apresi qualche strada, o ci sovenga qualche mezzo per il conseguimento del bene, nasce in noi la speranza; e ci preoccupa il timore quando non troviamo la maniera di fuggire il male imminente; se poi apparisce qualche mezzo per poterlo fuggire, nasce l'audacia, che ci sprona a superare gl'ostacoli; ma se la disgrazia porta di non trovar occasioni di conseguir il bene, o fuggir il male, ci sorprende la disperazione, indi si accende l'ira. Secondo questa opinione le passioni non apparterrebbero alla mente, ma alla parte corporea; per l'altra parte non potiamo concepire, nè formare idea di questo appetito. L'appetire è un atto della volontà, che non ha luogo nella parte corporea, nè il corpo è capace di appetire, o irritarsi; l'anima sola può commovere gli spiriti, che producono poi quegli effetti, da cui sogliono nascere le passioni.

Il Cartesio pretese, che tutte le passioni procedessero dall'ammirazione. Essa per verità le precede, onde non solamente non è la prima, ma non è tampoco passione, ma una mera disposizione. Eccone la ragione: le passioni appartengono alla volontà, e l'ammirazione all'intelletto; imperocchè proposto il bene, o il male dall'intelletto, la volontà si muove all'intrapresa del bene, o alla fuga del male, con più,

Tomo III.

R

o me-

o meno impeto, secondo la forza delle eccitazioni.

Per indagare adunque l'origine delle passioni nostre, rammentar ci dobbiamo, che tutti gli oggetti che si rappresentano avanti la mente vengono per via dei sensi, e della riflessione, come dimostrammo nella prima parte. Di questi oggetti alcuni sono potenti a commoverla, ed altri nò, secondo che il nostro amor proprio scuopre qualche relazione fra essi oggetti, e i nostri appetiti, cioè ch'essi possono essere giovevoli, o dannosi a noi, in quanto contengono qualche bene, o male almeno in sembianza a nostro riguardo; perchè noi sempre cerchiamo noi stessi, e per conseguenza abbracciamo ciò che ci sembra portare giovamento, e fuggiamo ciò che recar ci può pregiudizio. Ora nel mirar cose insolite, in un subito si eccita l'ammirazione, indi osservando, se scopriamo, che l'oggetto porti livrea di bene, o di male, l'Anima si muove tosto per abbracciarlo, o fuggirlo, secondo che eccita il piacere, o dispiacere; quindi eccitansi l'amore, la dilezione, il piacere verso ciò che si apprende per buono; o all'incontro sdegno, ed odio se può recarci del danno, e ciò a proporzione della grandezza del bene, o del male.

Se questo bene l'Anima se lo figura possibile ad ottenere, si eccita un movimento, ed affetto, che appelliamo brama, desiderio: se di più sembra facile il conseguire un tal bene, s'aggiunge all'Anima una modificazione detta

spe-

speranza. Che se arriviamo a possedere, o figurarsi di possederlo, e vagheggiarlo con piacere, noi chiamiamo questo movimento amore. Per lo contrario se apprendiamo l'oggetto come spiacevole, perchè ci nuoce, o immaginiamo che ci possa nuocere, e diminuire la nostra felicità presente, o futura, l'Anima si muove con un movimento che addimandiamo abborrimento, orrore, aversione; e l'oggetto chiamiamo male, o cagione di male. Che se questo male si apprende per facile, o vicino ad arrivare s'aggiugne un'altra modificazione chiamata odio. Così discorrendo dell'altre passioni, sempre si troverà che hanno rapporto al bene, o al male per riguardo a noi. Iddio Supremo Artefice dell'umana natura ha dati questi movimenti all'Anima, acciò si muova in traccia del bene, o per ischivare il male; ed in fatti l'ira, la colera, lo sdegno, se bene si considerino, altro non sono se non una commozione dell'Anima contro di chi è, o si teme, o si crede che possa esser cagione a noi di male, o dispiacere; vale a dire, di chi ci ha tolto, o vorrebbe torci qualche bene, che godiamo, o andiamo in traccia per ottenere.

La prima adunque di tutte le passioni è l'amor proprio, dal quale tutte l'altre derivano; imperocchè per istinto naturale, e guidati dalla ragione, siamo sforzati ad acudir alla nostra conservazione, per lo che niente ci muove, fuori che il bene, cioè ciò che promove la nostra conservazione, che non può conse-

guirsi se non con acudire al conseguimento del bene, e alla fuga del male.

Da ciò apparisce esser l' amor di se stesso, comunemente chiamato *Filautia*, la passione universale, e fonte di tutte l'altre, le quali altro non sono, che emanazioni, e modificazioni del proprio amore, prese o dall'affetto, o dal vario rispetto, che hanno a noi i beni, e i mali, in quanto sono vicini o lontani, presenti, o futuri, facili ad ottenersi o impossibili; in modo che ogni nostro pensiero, e movimento va a finire in cercare, e volere qualche bene, e qualche felicità per noi stessi, quantunque spesso si falli nell'elezione, o nel regolamento, per esser questo amore proprio cieco, e facile ad errare, se non è ben regolato dalla sapienza, e dalla prudenza. Del resto questo desiderio di felicità, figlio dell'amor proprio, non solo è comune a tutte le creature ragionevoli, ma anco lodevole, quando è regolato; ed è indizio, che l'Anima nostra è stata creata per vivere non solo in questa vita terrena, ma altresì per l'eterna; poichè nella breve Scena che rappresenta in questo Mondo non può ritrovare la vera felicità.

Ma mi accorgo, che voi avete per la mente delle difficoltà, però acciò potiate rendervi capaci, ed averne un'idea chiara, io vi sciolgerò quegli argomenti che possono in contrario apportarsi.

In primo luogo obiettano i seguaci del Car-
tello esservi molte passioni, le quali non pos-
sono

sono provenire fuori che dall' ammirazione, come il riso; imperciocchè viene questo eccitato in noi, ogni qualvolta ci si rappresenta un oggetto degno di ammirazione: specialmente se viene congiunto coll' allegrezza.

Ma voi avrete osservato, che non sempre l' ammirazione muove, ed eccita il riso; e molte cose sono gioconde, ed allegre, le quali per altro non muovono al riso, come il Sole, le Stelle, la varietà dei frutti, fiori, metalli, ec. Il riso nasce dal piacere, che prendiamo dell' oggetto amato.

Voi mi direte che le lagrime, ed il pianto prodotte esser non possono dal proprio amore; chi mai ardirà asserire, piangere per amor suo? Obiezione veramente curiosa! e pure bisognerà che voi confessiate, che i pianti, le lagrime, i dolori, le pene procedono dall' amore di noi stessi; voi non piangereste, se non foste in qualche parte mortificati. Il non potere conseguire ciò che bramate; o il dovere perdere ciò che amate, eccita il vostro dispiacere, il pianto, le lagrime.

In secondo luogo obiettano, non potere dall' amor proprio provenire tutte le passioni, essendo una opposta all' altra, e specialmente l' amore, e l' odio.

Bisogna che avvertiate essere la nostra conservazione, la prima di tutte le nostre inclinazioni, onde ciascuna cosa si sforza per quanto può di conservare se stessa; però osserviamo a questo fine ciascuno affaticarsi per conservarsi:

da ciò nasce il desiderio di aver prole, da ciò è nata l'invenzione della Medicina; a questo fine si ha l'attenzione di alzare monumenti per eternare il nostro nome, Ciò supposto il Sapientissimo Creatore che volle l'uomo fosse dotato di ragione, concesse all'istesso gli affetti, e le passioni.

Imperciocchè la nostra conservazione congiunta con la felicità ricerca due cose; la consecuzione del bene, e la fuga del male; perciò le fra passioni alcune tendono all'acquisto del bene, altre alla fuga del male; e nell'une, e nell'altré vi è l'amore proprio.

Da questo amore di noi, nascono due primarij affetti, amore, ed odio. Il primo ci porta con speciale impeto verso il bene; il secondo ci allontana da' mali, che risguardano la nostra offesa. Da ciò apparisce, nascere l'odio dall'amore di noi, Dall'amore ed odio provengono il desiderio, e l'avversione. Da questi la speranza, il timore, l'allegrezza, e la tristezza ec. sicchè voi vedete, che gli affetti altro non sono, che distinte specie, distinti gradi, e modificazioni dell'amore, e dell'odio per diversi rispetti, che hanno i beni, e i mali verso di noi; in quanto sono vicini o lontani; presenti o futuri; possibili o impossibili; facili o difficili.

L'odio adunque non si oppone all'amore di noi; ma all'amore delle cose, in quanto queste ostano alla consecuzione della nostra felicità: sicchè noi odiamo per il nostro amore.

In terzo luogo la fame, e la sete non han-
no

no niente che fare coll' amor proprio ; ma vi rispondo : le passioni appartengono all' Anima ; e la sete, e fame alcuna dipendenza non hanno dalla volontà, però non sono passioni , ma puri effetti naturali , e perciò non provengono dal nostro amore.

In quarto luogo obiettano il precetto di Cristo di annegare noi stessi ; e di odiarci : *Qui non abnegat semetipsum*. Dunque l' amore proprio non è fonte di tutte le passioni, quali sono ordinate all' acquisto della nostra felicità , quale Gesù Cristo pone nell' odio di noi stessi.

Per rispondere a questa obbiezione , bisogna che osserviate che la vera felicità nostra deve consistere nel conseguimento dell' eterna Beatitude ; perciò Cristo comandò la negazione di noi stessi , in ciò che osta alla vita eterna . Imperciocchè ordinariamente l' uomo regola la sua vita conforme il proprio arbitrio, e concupiscenza sua ; perciò dobbiamo negare, e odiare noi stessi per renderci padroni , e signori delle nostre passioni . Gli uomini si credono nati solamente per il piacere, e beni di questo Mondo, onde tutta la loro attenzione si applica a procacciarsi piacere, ed accumulate ricchezze . Questi non sono i veri beni , nè possono renderci veramente felici : onde dobbiamo in questa parte odiarci . Devonsi prima ricercare i veri beni ; e però Gesù Cristo insegnò il vero, e proprio modo di amarci , antepo-
nendo i veri beni agli apparenti. Non bene quello si ama, quale trascura i beni migliori, onde Cri-

sto comanda che non amiamo i beni terreni , con discapito dell' Anima nostra ; però qualora i Santi , e Maestri di spirito alzano la voce contro l'amor proprio , non intendono già essi di riprovare con una general sentenza questo natural affetto dell' uomo , ma solamente scagliano le loro saette contro l'amore fregolato , e disordinato , col quale l' uomo ama ciò che non dovrebbe , o non ama come conviene . Del resto non si può far di meno di non amar noi stessi , essendo un impulso della natura , che non potrebbe distruggere senza distruggere , e rovesciare la natura stessa .

L'esperienza ci fa avvertire come questi disordini nascono , e procedono dall' amor proprio , che sempre è l'origine di tutte le nostre perturbazioni , come chiama Cicerone le passioni . Ma questo prova appunto ; che le passioni sono derivate dall' amor proprio . Io vi confesso essere l'uomo vizioso , ma non perchè ha le passioni ; ma perchè come dobbiamo , non le dirige , regola , e modera , e non ne fa far buon uso . Il vizio è un mostro sì orrido , che per odiarlo basta vederlo ; ma frequentemente veduto si familiarizza agli occhi nostri ; però quei che sono per così dire sotto la zona dello stesso vizio , o non sentono i suoi furori , o non li disapprovano .

Da questo ragionamento si scuopre la risoluzione di un'altra difficoltà proposta dagli avversarj .

Non è possibile , dicono essi , che Iddio sag-
gio

giò regulator delle cose , abbia dato all' uomo per fonte delle passioni l' amor proprio , che sembra unicamente diretto alla distruzione dell' uomo .

Consideriamo l' uomo nella collera . Agisce questa sopra i nostri corpi : l' Anima offesa ponendo in un istante tutte le sue forze , spigne il sangue , e gli spiriti al di fuori , e agita il cuore , le sistole del quale sono violentissime per il flusso impetuoso degli spiriti animali ; il sangue precipitato nell' arterie , in luogo d' entrare nelle vene travasa in qualche modo , e causa quel subitaneo rubicondo , che si fa vedere sopra la pelle d' un uomo estremamente irritato . Il contrario succede nel timore , nel quale si fa una contrazione generale di tutte le fibre , e il sangue è portato verso il cuore dalle vene , la qual cosa è causa della pallidezza , che comparisce sopra il volto dell' uomo spaventato . In questo modo per il legame meccanico che v' è tra l' Anima , e il corpo , agitando i moti dell' Anima tutta la massa de' fluidi , è roversciata l' economia naturale . Vedete dunque che l' amor proprio non può esser l' origine delle passioni .

Per rispondere a questa obiezione basta osservare che l' amor proprio , quanto è nocivo essendo sregolato , altrettanto è profittevole quando è moderato . Quando la ragione si rende padrona , e fa buon uso del suo potere , e l' amor proprio regola , e governa , tutto risulta in vantaggio dell' uomo ; imperciocchè il me-

desimo

desimo amor proprio sparso in tutti, egli stesso morivi somministra per ristringerlo, e questa è la sorgente del governo, e delle leggi. Imperciocchè se quello che un uomo brama, gli altri bramano ancora, a che giova d'un solo la volontà contro quella di più? come tal cosa conserverà egli, se, o quando addormentato trovandosi uno più debole glie la ruba, o allorchè è svegliato uno più forte gliela strappa? L'amore della sicurezza dee ristignere l'amore della libertà, e tutti unirsi debbono per la conservazione di quello, che ciascuno acquistar desidera. Da quì viene, che per la propria sicurezza i Re forzati alla virtù, la giustizia coltivino, e la benevolenza; che l'amor proprio i suoi primi movimenti abbandona, riaccende la sua antica fiaccola, e fa che l'uomo si ritenga in briglia, e ne risulti un'armonia ben concertata: come appunto si governa l'armonia grande del Mondo, la quale nasce dall'unione dell'ordine, e dal concerto generale di tutte le cose, in cui il grande e il picciolo, il forte e il fiacco si conservano, e si ajutano fra di loro.

In oltre sogliono opporre essere l'oggetto, e la cognizione il fonte di tutte le passioni; imperciocchè gli oggetti sono quelli, che eccitano, e muovono le passioni per mezzo della cognizione.

A ciò rispondo, essere l'oggetto la causa efficiente delle passioni; ma non già la prima passione, dalla quale tutte le altre si dirama-

no;

no; perchè, come già dissi, le passioni non sono altro, che gradi e modificazioni dell'amore.

La cognizione poi si ricerca, non potendosi amare un oggetto senza essere conosciuto; ma la propria, e vera causa è l'amore eccitato per la cognizione; però Sant'Agostino fa derivare tutte le virtù dall'amore e cognizione, nel libro *de Moribus Ecclesie*: cap. 21. Eccovi le sue parole: *Namque illud, quod quadripartita dicitur virtus ex ipsius amore vario quodam affectu, quantum intelligo, dicitur: itaque quatuor illas virtutes, quarum, utinam in mentibus sint, sicut nomina in ore sunt omnium, sic etiam deffinire non dubitem, ut Temperantia sit amor integrum se præbens, quod amatur; Fortitudo est amor facile tolerans omnia propter objectum, quod amatur. Justitia est amor soli amato serviens, & propterea recte dominans. Prudentia est amor a quibus adjuvamus sagaciter eligens.* Anzi di più all'istesso amore riporta la pietà e la religione come nell'Epistola 140.

Nè per questo che le virtù, secondo Sant'Agostino nascono dall'amore, ne segue, che dall'amore non procedano le passioni; a causa, che non vi sarebbe differenza fra le virtù, e le passioni. Imperciocchè vi è gran differenza: le virtù risguardano il bene intellettuale; e sono di sua natura determinate al bene; le passioni poi risguardano il bene sensibile al conseguimento del quale ci sono state date; ed esse

esse non sono determinate al bene , ma possono esser buone o cattive .

Per fine obiettano non procedere dall' amore proprio le passioni , a causa che alcuni sono stati propicidj , cioè che si sono uccisi da loro medesimi . Ma si risponde , che l' istesso amore proprio ne fu la cagione . Era tanto eccessivo il loro amore , e immoderato , che stimarono meglio il morire , che vivere con mali , e travagli .



CAPITOLO TERZO.

Dell' Ammirazione , e suoi Effetti .

PRIMA di venire a spiegare le passioni in particolare , è necessario spiegare l' ammirazione , che è l' occasione che fa suscitare le passioni .

L' ammirazione , come dicemmo , fu dal Cartesio considerata per la prima passione , dalla quale tutte le altre derivano . Ma se bene si porremo a considerare cosa sia l' ammirazione , troveremo non solamente non esser la prima fra le passioni , ma altresì non essere in conto alcuna passione , ma una pura occasione , per la quale si eccitano le passioni . L' ammirazione appartiene all' intelletto , le passioni alla volontà : ogni passione è ordinata , o alla consecuzione del bene , o alla fuga del male ; e
l'am.

l'ammirazione non ci trae, nè a ricercare il bene, nè a fuggire il male. Ella è una passione dell'intelletto, che lo sorprende, e lo fissa nella considerazione di un oggetto insolito, e straordinario per una subitanea, e veemente agitazione degli spiriti; per lo che non rare volte produce effetti cattivi. Voi averete osservato, che l'ammirazione viene per lo più nel rappresentarci oggetti incogniti, e repentini; e perciò quelli vi sono più sottoposti, ai quali sono più incognite le cose, e gli effetti della natura, come i fanciulli, gli ignoranti, gli stolidi. Per contrario ne sono esenti gli uomini sensati, ed esperti nella cognizione de' fenomeni della natura, onde è comune Proverbio de' Filosofi.

Ignorantia proles est admiratio.

Gli oggetti, quali in un tratto sogliono occupare la mente, e produrre l'ammirazione, eccitano l'istessa, o per mezzo della vista, o per mezzo dell'udito. Se col mezzo dell'udito si suol dire *Mirabile: Mirabile dictu; audivimus mirum!* Se per la vista suole esprimersi per *Ecce, I, Oh!* E perchè la vista si eccita per mezzo della luce, de' colori, delle figure, delle grandezze; perciò più facilmente viene causata l'ammirazione per mezzo della vista, che degli altri sensi.

L'uso generale dell'ammirazione si è di porre l'uomo a maggiore attenzione, e conciliare più

più facilmente la memoria, poichè portandosi con maggiore copia, e maggior impeto gli spiriti al cervello, più vivamente v'imprimono l'immagine, cosicchè più facilmente se ne possono ricordare.

In specie poi serve l'ammirazione: 1. per promuovere la ricerca della verità, e la propensione che abbiamo a quella; e perciò Iddio per accomodarsi alla debolezza degli uomini stabilì la sua Chiesa per mezzo dei miracoli. 2. Per acquistare prontezza in ogni stato, e genere di vita; imperciocchè niuno con assiduità, e piacere si applicherà a qualche funzione, arte, o studio, se non discopre qualche cosa di mirabile. A questo riguardo i Parenti prudenti sogliono imprimere ne' figli l'idea di singolare, e maraviglioso, verso quelle arti, o genere di vita, al quale gli hanno destinati.

Intervengono molti abusi nell'ammirazione: in primo luogo è biasimevole il maravigliarsi di ogni cosa; essendo questo segno d'ignoranza. In secondo luogo, quando la estendiamo a tutto ciò che ha connessione coll'oggetto per altro degno di eccitare l'ammirazione. Per fine, quando per un atto di maraviglia, ci assuefacciamo a farne l'abito.

Questi difetti si possono evitare collo studio delle buone arti, e delle scienze, per le quali si viene in cognizione delle cause naturali, la cognizione delle quali ci fa evitare gli eccessi dell'ammirazione; inoltre col conoscere la debolezza della nostra capacità e l'immenità del Creatore.

L'am-

L'ammirazione suole essere seguita dallo stupore. Nasce questo da una repentina, e subitanea occupazione dell'Anima, che fa, che gli spiriti, quali sono nella cavità del cervello, concorrano verso il luogo, dove è l'impressione dell'oggetto, che ammiriamo, ivi fermandosi per la conservazione di detta impressione; onde il corpo rimane immobile come una statua. E ciò è quello, che il volgo chiama attonito e stupito.

In quattro classi suol distribuirsi lo stupore: Primo ch'è il principale, dicesi Hypercinico; questo è di coloro, i quali sono talmente incapaci del piacere, che mancando loro il motivo di darsi; spontaneamente ricercano il dispiacere, ed il dolore. Il secondo chiamasi Cinico, perchè i Cinici avevano in odio il piacere, e le cose dilettevoli, come sarebbero la Rettorica, la Poesia, la Musica, la Pittura, e tutte le altre cose capaci di eccitare il piacere. Il terzo dicesi Stoico, perchè non disprezzavano in vero le cose piacevoli, ma vituperavano il piacere istesso; così questo stupore ammette le cose dilettevoli, ma esclude l'istessa dilettaazione. Il quarto finalmente viene denominato Peripatetico, perchè questi nè disprezzavano le cose dilettevoli, nè l'istessa dilettaazione, ma quel solo piacere che sembrava essere eccedente; e però questo stupore altro non riguarda, che la moderazione del piacere, e delle passioni.

L'estimazione, e il disprezzo, non sono specie

cie dell'ammirazione, ma sono giudizj consecutivi di quella, circa il valore, e prezzo delle cose; in quanto quando ammiriamo qualche cosa la giudichiamo di gran valore, oppure indegna di noi.

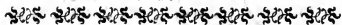
L'estimazione adunque, e il disprezzo nascono in noi, in quanto paragonando un oggetto all'altro, apprendiamo che uno eccede l'altro, e concepiamo estimazione verso quello, che si crede di maggiore estimazione. Per il contrario concepiamo disprezzo dell'oggetto inferiore. Da ciò apparisce essere l'oggetto dell'estimazione il grande e l'eccellente; siccome il vile, e l'abbietto, l'oggetto del disprezzo.

L'uso generale dell'estimazione è eccitare la nostra diligenza in ordine alla consecuzione di qualche cosa; siccome il disprezzo ci rimuove dall'attenzione, e consecuzione delle cose.

L'estimazione, e il disprezzo graudemente si esercitano verso noi stessi. La vera estimazione che dobbiamo aver di noi, fondata esser deve nel buon uso che facciamo del nostro libero arbitrio coll'applicarci seriamente ad esser prudenti, sapienti, e virtuosi, imperciocchè nell'altre cose non abbiamo motivo di lodarci, non avendo noi avuto parte nell'acquisto di quei beni che la natura, o la fortuna ci ha apportati. Per il contrario dobbiamo rammaricarci per l'abuso che facciamo del nostro libero arbitrio, non approfittandoci di esso, ma servendosene ed applicandolo all'inezie, ed ai vizj,

vizj, il che ci rende dispregievoli, e a noi stessi, ed agli altri.

Esposta che abbiamo l'idea generale delle passioni, bisogna ora che passiamo ad esaminare i loro caratteri in particolare, nel che daremo principio dall'amore, per esser la prima di tutte le passioni.



CAPITOLO QUARTO.

Dell'Amore in generale, e di se stesso.

ESSENDO l'amore la prima di tutte le passioni, ragionevole cosa è, spiegar prima cosa sia amore, e cosa sia l'amor di noi.

Non convengono fra di loro gli Autori nello spiegare la natura dell'amore, essendo stato diversamente da molti definito; ma niuna definizione è sembrata adeguata, perchè non comune a tutte le specie d'amore. Alcuni pretesero, con Socrate, che l'amore in generale fosse un desiderio. Questa sentenza sembrami distruggere la natura dell'amore, perchè il desiderio è solamente delle cose, che non si posseggono: onde se l'amore fosse sempre desiderio, resterebbe, che fosse amore; prima, che si avesse la cosa desiderata; ed avendola, se amore fosse desiderio, non sarebbe più amore. E però meglio parmi, che in luogo di questo desiderio, v'abbiamo da porre affetto volontario.

Altri hanno posta la natura dell' amore nel fruire con unione la cosa stimata bella. Ma questo non abbraccia tutte le specie, perchè fruire con unione non si conviene all' amor di Dio, verso noi e le cose create; poichè Iddio è il sommo bello, e ciò ch'è di bello, da lui procede; onde in lui non può cadere desiderio di fruire alcuna cosa: anzi si dee dire, che in lui sia affetto volontario, non di fruire, ma di partecipare della sua bellezza alle cose da lui create. Dicendosi fruire, parrebbe essere la cosa stimata bella lontana da lui; nondimeno tutta la bellezza delle cose create è da lui causata non altramente, che i raggi, procedono al Sole, il cui splendore assume le cose create, e scende sopra noi, ne punto si parte da esso Sole: onde senza punto privarsi di bellezza, egli ne partecipa di quella, e noi siamo gli partecipanti. Oltre di che ciò che si stima bello può non essere tale. Stante questa difficoltà la definizione dell' amore assegnata non sarebbe propria: perchè resterebbe, che Iddio non avesse perfetta cognizione, e potesse stimar bello quel, che non è bello. Onde al più dir si potrebbe, che rispetto a Dio, in vece di dire la cosa stimata, vi si ponesse *conosciuta*, la quale si riferirà a Dio Conoscitor di tutte le cose; e quella *stimata* all' amor nostro verso le cose, delle quali non si ha certa cognizione, che amando, benchè non siano, stimiamo belle. Credo, che saprete la differenza, che passa nel modo di amare fra Dio, e noi. Iddio

dio non suppone bontà, e bellezza nella cosa
 amata, ma col suo amore, ed amandole le
 rende buone, e belle; noi poi supponiamo la
 bontà, e la bellezza nella cosa amata: noi
 amiamo le cose, perchè sono belle; ed esse
 sono belle, perchè sono amate da Dio. Il no-
 stro amore si può dire un movimento verso
 ciò, che ci par bello; o piuttosto, un traspor-
 to dell' Anima, per unirsi a ciò, che le piace;
 però crederei, che potesse piacervi la seguente
 definizione. L'amore è un affetto volontario
 di partecipare, o di esser fatto partecipe della
 cosa conosciuta, o stimata bella. Per meglio
 farmi intendere, vi spiegherò la sopradetta de-
 finizione. Dissi *affetto volontario*, perchè è ge-
 nerale; per essere così di quello, che si possie-
 de, quanto di quello che non si possiede; *di*
partecipare, o essere fatti partecipi, l'uno serve
 all'amor di Dio verso noi; e l'altro all'amore
 nostro verso Iddio; *della cosa conosciuta, o sti-*
mata bella: serve medesimamente a Dio, che
 conosce, ed a noi, che stimiamo. Perchè di-
 cendo solamente conosciuta, resterebbe, che in
 noi fosse anco quello conoscimento, che è in
 Dio. Però lasciandovi quella voce *stimata*,
 meglio al nostro si conviene: perchè n'è tolta
 la cognizione di molte cose; che se bene non
 sono, amandole presumiamo, e stimiamo, che
 siano: il qual difetto non può cadere in Dio;
 che perfettamente conosce lo stesso bello anco-
 ra accompagnato con le cose create, mentre
 ne fa partecipi: onde anco con questa sola vo-

ce conosciuta, si renderebbe l'uomo quasi così perfetto, come Iddio: e con quella sola stimata si leverebbe molto di perfezione alla cognizione di lui. Essendo il nostro amore verso le cose stimate belle, ne siegue, che spesso fate noi ci inganniamo, facendo l'idea non troppo conforme alle cose. Come che gli uomini non hanno tutti un retto, e perfetto discernimento, apprendono per bello ciò, che in fatti non è; e da ciò addiviene, che uno si burla dell'amore d'un altro, e si faccia il bello brutto, e il brutto bello; secondo la nostra apprensione, conforme all'idea che formiamo, e della cosa amata, e della bellezza. Essendo l'amore un affetto volontario consisterà più nell'unione degli animi, che de' corpi; e più facilmente si ameranno due persone di sentimenti, e di idee somiglianti. Spesso accade, che un bello ami una brutta, il bianco il bruno, e così discorrendo dell'altre dissomiglianze del corpo; perchè nè formeranno dell'idee favorevoli ai loro sentimenti.

Data la definizione dell'amore è necessario, che io prosiegua a dimostrarne le specie, facendone le divisioni.

Ciò che dell'amore s'è detto, intendersi deve tanto delle cose che si posseggono, come di quelle che non si hanno. E però lo divideremo in amore delle cose superiori verso le inferiori, intì in amore delle inferiori verso le superiori; e così distinguendolo troveremo tutte le sorti d'amore. Prima vi è quello delle cose

cofe superiori verfo le inferiori , che contiene partecipazione ; ed è quello di Dio verfo noi , il quale s' infonde alle cofe animate , ed innanimate . Lasciate le innanimate da parte , l' amor di Dio verfo le animate fi eftende verfo gli efferi ragionevoli , e gli irragionevoli ; verfo i ragionevoli , cioè verfo gli Angeli , gli uomini , e le donne ; verfo gli irragionevoli , come fono gli animali bruti . Quefte fono le divifioni dell' amore dalle cofe superiori alle inferiori . L' altro amore , il quale è delle cofe inferiori verfo le superiori , contiene in fe affetto volontario di effer fatto partecipe ; ed è il noftro , il quale medefimamente fi eftende verfo le cofe animate , ed innanimate , intendendofi de' ragionevoli , ed irragionevoli ; dividendofi le ragionevoli , in corruttibili , ed incorruttibili , intendendofi per incorruttibili , Dio , Angeli , e tutte le altre cofe Celefti ; e per corruttibili , gli uomini , e donne .

Non vi rechi meraviglia , ch' io abbia nominato l' amore di uomini verfo le donne ; imperocchè quefti amori poffono effer veri , e buoni ; mentre abbiano rifguardo alla bellezza dell' animo , ficcome fono illeciti , quando tendono ad altro fine . Mi fpiegherò meglio : vi è l' amor dell' uomo verfo l' uomo , e medefimamente quello della donna verfo la donna , il quale è defiderio di unirfi con la cofa ftimata buona ; però l' uomo effendo di corpo veftito , nè potendo congiungere perfettamente l' animo fuo con quello dell' oggetto amato , da

questa impossibilità nascono i sospiri, le lagrime, e'l languir degli amanti. Perchè l'amore sia lecito, deve contenere in se onestà; e all'inccontro l'amore illecito è definito desiderio di fruir la bellezza. Per conoscere quando sia lecito, o illecito, è necessario sapere qual sia la vera bellezza: perchè l'amore vien giudicato a tenore del modo onde viene amata la bellezza.

Nascere ora può la curiosità di sapere cosa sia la bellezza. Questa è un dono dato da Dio, ed una splendore del sommo bene; cioè una certa grazia, la quale per la ragion conoscitiva, che ne ha la mente, o per la persuasione, che ne prendono i due sensi spirituali l'occhio, e l'orecchia, diletta, e trae a se l'anima. Ella è di tre sorti; la prima è quella degli animi, che con la mente si conosce; la seconda dei corpi, ch'è proporzione di lineamenti, e con gli occhj si comprende; la quale per esser caduca ed ombra piuttosto di bellezza, poco, o nulla deve pregiarsi; anzi per confessarvi il mio sentimento, non saprei dire che cosa si convenga per formare un bel corpo, per le varie idee, che ne formano gli uomini. La terza sorte è quella delle voci, vale a dire l'armonia di suoni, di versi, e di prose; delle quali l'orecchie godono. Consiste dunque la bellezza in queste tre parti nella mente, negli occhj, e nell'orecchie; perchè di tutte queste si forma perfetta bellezza. Le altre tre parti contengono piuttosto una specie di
rab.

rabbia, e di furore; e il perfetto amore è contrario alla libidine, nè si estende alla cognizione dei membri la vera bellezza, anzi resta macchiata: così la propria bellezza è quella, per la quale tutte le cose son decorate.

Ma sento, che mi obiettate. Dunque contemplando la proporzione delle membra, in quanto son ben formate, ed i lineamenti di una bella figura, non si potrà a questi, e a quelle attribuire il pregio della bellezza.

Certamente, se noi fissiamo gli occhj dell' intelletto nelle sole estrinseche proporzioni, non si potrà dire, che in esse desideriamo la vera bellezza, ma la bellezza apparente, propria soltanto del corpo. E che sia il vero; siccome la vera bellezza si dice splendore del divin volto, la quale discende chiara nel Mondo, più chiara nell' animo, e chiarissima nella mente dell' Angelo; essendo più perfetto l' Angelo, si vede, che più ne partecipa egli, meno l' Anima, e molto meno questo corpo, il quale è una veste di detta Anima. E così questa proporzione di membra esteriori viene ad essere quella bellezza minore, e meno apprezzata. Le maggiori bellezze consistono nelle parti dell' Anima, che vengono ad essere più elevate del corpo, le quali sono immaginazione, ragione, ed intelletto. Dall' immaginazione nascono gli alti pensieri, e l' invenzioni. Dalla ragione separata dalla materia s' apprendono i belli studj, gli abiti virtuosi, le scienze, e tutte queste altre simili cose. Ma

nell' intelletto sono le verità delle dette cose, astratte dalla materia. Nè replicate, che le bellezze da me ora esposte sian semplici, e incorporee; perciò non poterfi comprendere nel numero di quelle cose, che il volgo chiama belle. Il volgo in questo sbaglia, perchè non contempla la bellezza, che con gli occhj del corpo; del resto chiamansi belle anco le cose incorporee: così soliti siamo dire, grande animo, buon discorso, bello ingegno. Gli occhi esteriori, e le orecchie non possono esser giudici della perfezione: l'anima deve conoscere la vera bellezza. Molti sono, che hanno acuto vedere, e perfetto udito; nondimeno vederanno delle bellezze, che non conosceranno: e udiranno delle cose utili, senza pascersi di soave dilettazone, se l'Anima non sarà quella, che ne apprenda la vera cognizione. Questi sentimenti si leggono nel Petrarca in quella Canzone

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi.

là dove dice

Tutte le cose, di che è 'l Mondo adorno,

Uscir buone di man del Maestro Eterno;

Ma me, che così addentro non discerno

Abbaglia il bel, che mi si mostra interno.

E s' al vero splendor giammai ritorno;

L'occhio non può star fermo.

Così l' ha fatto infermo

Pur la sua propria colpa,

Sicchè

Sicchè vedesi, che il Petrarca confessa essersi perduto in questa beltà terrena, e che Iddio ha fatto il tutto necessario, e buono; e in fatti il Petrarca nel vero suo amore fu onesto; poichè si contentò di vedere, di ragionare, e di pascere la mente del corpo, dell'armonia, e delle bellezze dell'animo di Madonna Laura.

La bellezza è pur un dono di Dio, e partecipazione del sommo bello; però è di necessità, che spirando egli tutta la bellezza, le cose, che gli sono più vicine più ne partecipino; come sarebbe la natura Angelica, i corpi Celesti secondo i gradi loro maggiori, o minori, e le Anime nostre; ed appresso i corpi. E però l'Angelo è quello, ch'è il più bello, e riceve in se la maggior bellezza: più inferiore all'Angelo sta l'Anima, la quale medesimamente riceve bellezza, e dietro quella viene il corpo. Tanto che il corpo è l'ultimo a partecipare della bellezza; però per conoscere la vera bellezza bisogna considerarla di mano in mano, passando dal corpo allo spirito.

La vera bellezza è racchiusa in noi; un bel corpo con lineamenti vaghi, e proporzione è un'ombra del bello; perciocchè l'Anima è la cosa bellissima racchiusa in noi. Per rendersi un uomo convinto di quanto si è fin ad ora ragionato, esaminisi se medesimo, e dica se avendo da eleggere di due donne, una bella, e semplice, l'altra meno vaga, ma fornita di animo grande, quale piglierebbe. La semplicità della bella farà, che sia solamente vaga, ed esser.

essendo le qualità dell'animo suo di nessun valore, potrà agguagliarsi ad una bella statua senza spirito, e senza vigore, e amandola, farebbe come amare un'immagine; la quale con belli lineamenti, e in giusta proporzione fosse formata.

La bellezza istessa del corpo dall'anima proviene. L'Anima saggia, e virtuosa, sempre costante ne' suoi sentimenti, uniforme nel regolamento delle sue passioni influisce nel suo corpo uno spirito di dolcezza, e affabilità. Gli spiriti uniformi riaccendono lo spirito, dipingono nella cute un vermiglio colore, tutte le membra agiscono con spirito, e leggiadria. Ma quando l'Anima è perturbata, e agitata dalle passioni, languisce il corpo, si offusca la fronte, svanisce il colore, intiepidiscono le membra, non hanno luogo i detti spiritosi.

Da tutto ciò comprendere potrete quanto conferisca alla bellezza del corpo un'Anima bella. Per l'opposto un'Anima brutta diforma e sconcerta tutta la bellezza del suo corpo. Che non sembra la faccia di un furibondo, e predominato dalla sua passione? una tigre, una furia, un mostro. Un giovane innamorato sorpreso da sciocco amore? un forsennato, uno stolido, un pazzo. Tant'è, nel viso risplende tutto ciò che l'Anima nasconde: onde bene disse lo Spirito Santo: *Ex visu cognoscitur Vir*. Vedete dunque che il bello, e il brutto del corpo dall'Anima procede.

Per trattare della bellezza, si stami dipartiti

titi dalla divisione dell'amore. Noi dividemmo le cose in superiori, e inferiori; dalla qual divisione ne ricavo tre oggetti del nostro amore; Dio, ch'è sopra di noi; gli uomini, che sono intorno a noi; e l'altre creature inferiori a noi.

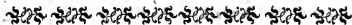
Essendo Iddio sommo bene, e fonte di tutti i beni creati deve essere da noi sommamente amato con amore il più perfetto, cioè per nostro utile; imperciocchè da lui solo riconosciamo l'essere, la nostra conservazione, e tutte le nostre felicità. Con amore di amicizia come mente perfettissima, che ama col soave influsso beatificare l'Anima da lui dilette. Con amore di ubbidienza, come nostro Autore, e Signore sottomettendo tutti noi stessi ai suoi divini voleri.

Per quello riguarda gli uomini, dobbiamo riflettere, che proveniamo tutti dall'istessa origine, ed usciti dalla stessa mano d'Iddio, che siamo egualmente formati, e viviamo in società, come membra di un corpo civile; però essere necessario una perfetta unione di animo fra di noi, che senza un sincero amore non può conservarsi. Quest'amore sincero esige di non offendere, di ajutare, e soccorrere ciascuno nelle sue occorrenze.

Vi rimangano le cose inferiori a noi, come sono le bestie, le piante, e le cose inanimatae. Sono queste fatte ad uso dell'uomo, e sono esse tutto effetti del Creatore. Come fatte a nostro uso, ci dovranno esser care; come opere del

del Creatore non dovranno essere vilipesi , e maltrattati , altrimenti si farebbe ingiuria al loro Facitore .

L'uso generale dell'amore è la comune felicità , e la propria conservazione ; per la quale ci è stato dato l'odio , per reprimere tutto ciò , che potrebbe ostare al nostro ben essere ; e perciò l'amor di noi stessi è il primo , e fonte di tutti gli altri , e di tutte le altre passioni ; delle quali essendo le principali l'amore , e l'odio , però passeremo a trattare di queste due prime .



CAPITOLO QUINTO.

Dell' Amore , e Odio .

DALL'amore di noi ne inforgono due principali passioni ; l'amore degli oggetti , che sono fuori di noi , e l'odio dei medesimi oggetti . L'amore che abbiamo in verso le cose , altro non è , che una certa propensione della volontà in verso l'oggetto amato con una soave , e dolce inflessione degli spiriti : di quì nasce , che talvolta un amante si sente vivido per tutto il corpo a cagione del moto uniforme del sangue , vedesi dilatata la di lui fronte , brillanti gli occhj , serena la faccia per il concorso del sangue . Alle volte ancora accade , che l'amante languisca , si renda pallido ,
e ma-

e macilente; e come suol dirsi per Proverbio: l'amore consuma; ne seguono i sogni, i sospiri, la malinconia, l'estasi: e ciò procede dalla continua dilatazione, ed evacuazione del cuore, mediante la quale si causa una gran perdita di spiriti, che si diffondono dal cuore, serandosi per l'istessa dilatazione del cuore gli orificj, per li quali passano gli spiriti alle altre parti; però il corpo si debilita, e languisce. A questa si aggiugne un'altra cagione, per la quale si consumano gli spiriti; ed è, la continua applicazione della mente alla cosa amata. Confessano pure a questi effetti le vigilie, la perdita del sonno; mali che sogliono patire gli amanti; però tutto ciò procede dal non saper amare.

L'amor proprio, quando non è raffrenato eccede i limiti; e si porta verso gli oggetti, che non sono degni del nostro amore, per non sapere in che consista la vera bellezza. Le persone idiote, siccome senza ragione si reggono, così anco nella prima forma della terrena materia si fermano; ed ivi si perdono, perchè in loro non è quello vero amore, ma folle, e vano appetito; ed a questi tali si può descrivere amor cieco; imperocchè da minor lume abbagliati lo stessi privano della vera bellezza, per arrivare alla quale basta rintracciarne la vera strada, la quale è facile e piana, ogni volta che da cieco amore non siamo offuscati per correr dietro a terrena bellezza: perocchè i primi oggetti amabili, ch'amore ci presenta, sono

sono queste inferiori bellezze; nelle quali, non ci lascia fermare, ma di grado in grado, alle superiori bellezze la mente sollevando, finalmente ne conduce a unirci con quel primo amore, legame eterno della somma bellezza col sommo bello, e con tutto l'universo.

Non vi erediato per altro, ch'io biasimi, o non faccia stima della bellezza del corpo sì degli uomini, come delle donne: ma solamente vorrei farvi conoscere, che deve stimarsi, ed amarsi, non per relazione al piacere, ch'ella può causare con gli allettativi esteriori, ma a causa della relazione, che v'è tra il corpo, e lo spirito. Sono persuaso, che in generale una persona brutta, e mal fatta di corpo possa avere anco tale lo spirito, e che un bell'uomo, o una bella donna, abbiano quasi sempre l'Anima bella; quando l'educazione non abbia portato qualche cangiamento a questo corso ordinario della natura. E' però certo che quelli, che smentiscono la loro buona simpatia, ingannano gli occhj, tradendo la pubblica promessa.

L'amore è un mare pieno di venti, e di tempeste, che manca di seni, e porti; in cui facile è il sommergersi, se non sappiamo guidare il timone del nostro naviglio. Il Mondo è pieno di scogli, ne' quali se urtiamo, siamo precipitati; bisogna dunque esser solleciti in regolare il nostro amore, per riportarne profitto, e vantaggio. Le proprietà dell'amore sono otto. In primo luogo l'amore porta seco l'unione dell'

amant.

amante con la cosa amata; in secondo luogo lo studio e la diligenza di compiacere all'oggetto amato; in terzo luogo accresce le forze per agite, ed amare; in quarto luogo rende all'amante le fatiche gioconde, e dilettevoli; in quinto luogo rimuove l'amante dal suo stato; in sesto rende tranquilla la mente, insieme col corpo; in settimo rende l'amante ciarlatore, ciancioso, e credulo; e finalmente lo fa pieghevole al bene, e al male secondo le circostanze, che l'accompagnano.

Da queste proprietà si conosce quanta sia la forza di amore: imperocchè rovescia tutta l'economia dell'uomo, e lo trasforma in un altro facendolo prorompere in delirj, allorchè li vien impedita la consecuzione dell'oggetto amato, e convertendo in odio l'amore.

L'odio all'opposto dell'amore consiste in un moto più tardo, e disuguale del sangue, e si divide in tante specie, in quante si divide l'amore, cioè in odio di abominazione, che è un dispiacimento del male, che noi, o altri patiscono; in odio di inimicizia, che è un dispiacimento della persona; in odio naturale, che nasce da una certa occulta avversione, giusta il detto d'un Poeta.

Non amo te Sabadi, nec possum dicere quare:

Hoc tantum possum dicere, non amo te.

In oltre si divide in odio umano, che si esercita con moderazione, e cognizione, e finalmente

mente in odio bestiale, che eccede i limiti del dovere, e della ragione.

Per raffrenare quest'impeto, basta ricordarsi, che un uomo mortale non dee avere giammai nimicizie, nè odj immortali. Non v'ha nemico alcuno, che sia sì picciolo, e degno d'essere disprezzato: la minore fra le mosche, ed il più sottile de' nostri capegli fa la sua ombra; la formica stessa ha la sua bile; e non v'è così picciolo fantaccino, che non possa tal ora dare scacco matto ad un Re.

La Morale c'insegna a cavar profitto dai nostri nemici, di che abbiamo un picciolo trattato in Plutarco. E perchè nò? se altri si serve ben utilmente dei veleni, e si convertono in ottimi usi gli stessi serpenti? I Pagani si contentavano di perdonare ai loro nemici: la nostra Morale Cristiana ci obbliga in oltre ad amarli.

L'odio ha per oggetto tutto ciò, che osta alla consecuzione dell'oggetto amato. Se poi possa l'amore istesso convertirsi in odio verso l'oggetto amato, non può risolversi, senza distinguere il vero dall'apparente amore. Molti amano, senza sapere cosa sia il vero amore; amano la pura estrinseca bellezza del corpo: questa essendo variabile, e non durevole, mutando l'amato sembiante, muta l'amante amore. Sono le femmine come il gelsomino; fino a tanto verdeggia nella pianta, alletta col suo candore, attrae col suo odore; ma colto che sia, e svelto dalla pianta, triste, e vile si rende,

de, e fa cattiva figura. L'uomo che non sa amare, si ferma nella superficie: se questa si varia, come pur troppo accade, per le gravidanze, per i parti, per età, per l'infermità, per gli stenti, per le passioni, perde, e muta la sua bellezza; e l'amante più non l'ama. Nel caldo del suo amore contemplava la beltà del suo idolo, come contemplasi in un pomo la colorita pelle; che in poco di tempo perde il brio, più non diletta, più non piace. Così l'amante scorgendo mutata la sua amata, perse il suo brio, muta in ira e furore l'amore. Credeva il semplice che dovesse rimanere quella leggiadria, che lo ferì, credè consistere il bello in quella estrinseca apparenza: Impallidì la sua bella, si oscurarono i colori, fu contraffatta nel sembiante, si perse la leggiadria, si mutò la porporazione delle sue parti, invecchiò, venne brutta; variato l'oggetto, variare si deve l'amore. La sciocca, ed ignorante gente, che più oltre non pensa, di quello che le sue picciole, e corte idee le rappresenta, non ha più dove pascolarsi, trasmuta in odio l'amore, come pur troppo praticar vediamo dalla plebe stolta, e pazza gente, quale annojata della sua donna, la strappazza, la vilipende, la percuote senza discrezione, con grande ingiuria, e somma iniquità.

Ma l'amore di quelli, che amano con vero amore mai si muta, nè mai viene a fine, essendo le voglie dell'uno, e dell'altro conformi, perchè amano la bellezza delle loro ani-

me, che non svanisce; e legansi con indissolubile nodo; dimanierachè nè anco per morte si sciolgono. Il sommo degli amori è l'amore divino. La sua bellezza consiste nella sua sapienza, della quale essendo viva immagine il figlio, si amano con un eterno amore; amore santo, e divino, che inspira amore in tutte le creature, trasfondendo in ciascuna gl' influ- si della sua beltà, specialmente all'anime umane; le quali in tanto sono belle, in quanto partecipano della sapienza divina, della quale privandosi gli animi nostri, perdono la loro bellezza per troppo essersi in queste miserie umane fermate. Per ciò la pena infernale non è altro, parlando della pena essenziale, chiamata da' Teologi privativa, che vederli privi della vera, e eterna luce: onde tale, e tanto, è il dolore, che supplizio maggiore a quello non si può immaginare. Per l'opposto quelle anime, che hanno saputo conoscere in che consiste la vera bellezza, si congiungono eternamente con eterna, e perpetua felicità al sommo bene.

Questa perpetua felicità comincia tra gl' amanti ancor in questo Mondo, stante la loro unione, la quale sempre più cresce, quanto più cresce la loro bellezza. Si trasfigurano i corpi, e perdono la loro vaghezza con l' invecchiare, e andar del tempo; ma le anime sempre più crescono di bellezza, perchè crescono di prudenza, e si adornano di maggiori virtù; e però più maggiormente si amano, perchè
chè

chè sempre più s'uniscono per vicendevole
loro felicità.

Questa perpetua felicità suol essere tra gli amanti sturbata dalla gelosia; ma puossi amare senza di essa, ed è il migliore amore quello, che non è macchiato di tal pece: perchè se l'amante vive nell'amato, che fa di mestiero la gelosia? la quale per lo più nasce da viltà d'animo; che gelosia non è altro, che dubbio di conoscersi inferiore ad altri: e quello stimarsi da meno fa dubitare di essere vilipeso; quindi nasce che il geloso non si fidi nè possa prestar fede alla cosa amata. E' ben vero, che tutti i gelosi amano; ma odiano ancor insieme; ed essendo congiunta la gelosia con amore vi dimora odio ancora: perchè, come vi ho detto, la gelosia convien, che nasca dal dubbio della costanza, e fede della donna, o dell'uomo: peste veramente mortalissima, che bene spesso fa macchiare i ferri di carni ed innocentè sangue. Deve dunque il vero amante non esser geloso: imperochè oltre, che il non esser geloso nasce da nobiltà d'animo; nell'uomo non v'ha mai gelosia, quando si reputa tale, ch'essendo stato eletto dalla donna, conosca non avere a restare inferiore ad alcun altro. Così egli allora vive senza rancori, e senza quegli smisurati ardori. Dico ben questo, che amore non può, nè deve essere senza timore.

Non vi crediate, che sia l'istesso timore, e gelosia, essendo di gran lunga differenti, per

chè gelosia è un' infermità simile alla peste , che dall' aere corrotto procede ; e però è mortale : ma il timore è una specie d' ardore generato d' amore , nè può , come ben vi dimostra il dottissimo Sperone , amare chi non teme .

Di questo timore intender si deve il Petrarca , allorchè chiama se stesso geloso , come si esprime egli stesso .

Che temere , e sperar mi farà sempre .

Ma se il timore è proprio degli amanti , non vi avrà luogo l' ardere ? Per verità molte scene si scuoprono negli amori degli uomini ; chi teme , chi ardisce . Ma chi pensate voi più ami il timido , o l' ardito ? Dubbia è la questione . Il timido ha i suoi motivi , e l' ardito le sue ragioni ; ciò non ostante , io prenderei a difendere la parte del timido ; perchè egli nasconde il suo amore per riverenza , che porta all' amata , alla quale non ardisce scuoprire l' amor suo ; gli basta , che ella sappia , che egli l' adora : di ciò contento , e timidamente in se stesso morto , in lei vivo dimora ; non scuopre il suo amore , nè chiede mercede , perchè teme sdegnarla : onde contentasi di languire , e pare essere de' veri amanti questa passione il partaggio .

Dirà alcuno , che queste sono ragioni vane ; conciossiachè amore , chi ferventemente ama porge ardire ; onde scuoprendo all' amata i suoi

i suoi dolori, e sperando averne mercede, se ha qualche risposta accompagnata da speranza, più s'infiamma, ed arde; e così perseverando cresce l'amore, quanto più crescere può. Temè l'amante giunto al cospetto della sua donna, diventa mutolo, nè sa formar parola, perchè dubita di esserne scacciato; come bene dimostrò il Sannazzaro nella sua Arcadia, parlando sotto nome di Sincero del suo amore. E' dunque il timido più costante nell'amare, e l'amore fa sempre timidi coloro, in cui dimora. Gli arditi hanno un'aria di disprezzo, e di poca curanza, nè sono daddovero infiammati. Per l'opposto il timido oltrachè ritiene in se tutte quelle vive fiamme, e quei tocanti ardori, non fidandosi di scoprirgli, nè osando domandar mercè del suo languire, ama con infinito amore. La sua tema d'altro non nasce, che dall'amore; perchè in tutte l'altre imprese sarà animoso, ed audace; ma in questo pusillanime, e timidissimo; e però dov'è vergogna, ivi è timore; e dove è maggiore il timore conviene che amor sovrabbondi.

Mi sento a replicare, esser l'amore una fiamma, che non si può nascondere; come sarà dunque possibile, che sia timido un vero amante? Io vel dirò; amore è un desiderio acceso dall'oggetto amato, ch'entra per gli occhj nostri, e discende al cuore; onde gli occhj nostri, mostrano, e fanno fede del cuor, e dell'amore: e per gli atti, e movimenti si conosce la perfezione, e possanza di quello, e non

per le parole: anzi entrando in noi a questo modo ne toglie l'ardire, non di maniera, che non ne lasci accompagnati con qualche speranza; sicchè io giudico, e per esperienza dico, che sempre ama più l'amante timido, che l'ardito; anzi convien quasi a viva forza che uno, il quale sia daddovero infiammato non di sfrenata libidine, che di questa non s'intende, ma di vero amore, sia timido, perchè la riverenza, che porta alla cosa amata causa questo, come ben dimostra l'innamorato Petrarca in tutto questo Sonetto,

*Più volte già dal bel semblante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole honeste, e accorte
La mia nemica in atto humile, e piano:
Fanno poi gli occhj suoi mia pensier vano:
Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quoi, che solo il può far, l'ha posto in mano:
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto amor tremante, e fioco:
E veggj' hor ben; che caritate accosa
Lega la lingua altrui, gli spiriti invola,
Chi può dir, com' egli arde, è in picciol foco.*

Ed in vero l'amante ardito, se avesse due, o tre volte, per non dire una sola, delle ripulse, sarebbe sforzato, se non per altro da sdegno, a levarsi dall'impresa; ma il timido spera sempre, che

che la sua donna mossa a compassione abbia a dargli qualche mercede; e però è perseverante nel suo amore. Onde fa d'uopo conchiudere, che chi ama teme; però più amare il timido; che l'ardito. Da ciò ne deduco un'altra conclusione, vale a dire, essere più fervore nell'uomo, che nella donna; perchè essendo più perfetto, quando diventa amante, ama con più fervore, quantunque io non nieghi esservi stati degli uomini poco costanti. Ciò però è accaduto, perchè non ebbero vero amore, ch'è pur un'altra ragione, per la quale ho dato la preminenza all'uomo; perchè le donne non avendo tanto lume, fondano il loro amore in certe leggiadrie, che non hanno stabilimento. Se nell'uomo vi sarà più fervore, vi sarà ancora più costanza, come più fermo nelle sue deliberazioni, essendo la donna di sua natura più volubile.

Ma giacchè abbiamo esaminato, se sia più amore nel timido, che nell'ardito, non sarà fuor di proposito prima di passare più oltre vedere; chi più merita esser amata una donna timida, o un'ardita, acciochè le cose vadano al pari, e per li maschj, e per le femmine. Volete sapere il mio sentimento? Io do la preminenza alla timida, perchè se nel timido è più amore, sarà altresì degno d'esser più amato. Per amare bisogna; che si abbia cognizione del merito; per esser amato, che si abbia della virtù: quindi mi sorge un dubbio, qual sia maggior perfezione l'amare, o l'esser ama-

to; pesate però le ragioni per una parte e per l'altra, risolvo, che sia più perfezione l'esser samato, che l'amare; perchè dall'amato si genera l'amore nell'animo dell'amante, il quale riceve l'amore dall'amato; di maniera, che essendo l'amante, il recipiente è inferiore all'amato; nè in altro si dice superiore, eccetto che nella servitù. Forse mi direte; se così fosse, Iddio, quando ama noi, che siamo sue fatture per zelo di parteciparci della sua bellezza, e della sua sapienza, sarebbe in tale amore a noi inferiore; ma voi ben vi ricorderete della differenza, che assegnai nel precedente capitolo tra l'amor di Dio, e il nostro: e però differente è anco l'amor nostro verso le cose celesti da quello, che abbiamo verso le inferiori; perchè il nostro verso le cose inferiori può tendere a partecipare, ad esser fatti partecipi; siccome diventiamo amanti, e amati, mentre che l'amore è corrispondente; onde ora siamo agenti, ed ora inferiori. Ma di quello d'Iddio verso noi, e del nostro verso quello v'è un'altra differenza, perchè egli è sempre prima origine, e causa dell'amore; ed il suo amore è sempre per farne partecipi; tanto ch'è sempre lo agente, la regola, e norma de' nostri amori; apprendendo noi, ed imparando ad amare nelle creature ciò, che veramente è buono, e bello; e rendere in questa maniera virtuosi, e meritevoli i nostri amori, quali devono essere differenti da quegli de' bruti, come se li figura il volgo, e gente insana.

sana. Chi nella prima gioventù è stato applicato alla Filosofia, e che non fece più altro conto dell'idee popolari, e nazionali, che non sono conformi alla ragion naturale, conoscerà, che la materia, della quale si tratta, deve esser in altro modo ricercata, da quella, che vedesi praticare dall'ignorante sfaccendata gioventù, che senza sapere, che cosa sia amore, spasimante si fa vedere per certi oggetti, che per altro non meritano d'esser amati, tralasciando gli studj, i suoi interessi e speranze, morendosi d'amore senza amare.

Ma lasciamo le burle, in materia per altro pur troppo vera. Stimete voi, ch'un amante possa veramente morire per troppo amore? Io credo di sì; perchè può occorrere; ch'amando ferventemente, e veggendosi alle volte la cosa amata d'appresso, tutto il sangue, e gli spiriti commossi si partano; e corrano d'intorno il cuore, siccome parte, e membro principale; e più nobile di tutti gli altri; e lo circondino di maniera, che se non gli giunge qualche conforto può gelarsi; di sorte, che quello rimasto senz'un minimo conforto manchi del suo valore; e siccome radice della vita nostra rimanendo senza vigore, l'amante può morire. Mi spiegherò meglio. Il cuore, come sapete, è la più nobile parte, che sia nell'uomo e dal quale dipende tutta la vita: però amore passando pegli occhj nostri se ne scende al cuore, il quale di continuo vorrebbe porre uscire per congiungersi con l'amato oggetto:

to:

to: poichè ogni volta, che ci troviamo con gli occhj del corpo a contemplar l'amata cosa, nel primo impeto tutto il sangue, e tutto il vigore, ch'è in noi, si parte; e ne viene un tremore, e un freddo, che ne rende languidi, e fiacchi. Di qui nasce lo impallidire: ma cessato questo si avvampa di cocente fuoco; e tutto s'arrossa. In tanto come dissi, il sangue nel primo impeto corre d'intorno al cuore, come a parte principale, e membro più nobile per soccorrerlo: onde se avviene, che per qualche via, o con alcun lieto sguardo non se gli porga conforto, cosicchè il sangue, e vigore sparso, e corso intorno a quello abbia da ritornare ai luoghi suoi, può gelarvisi d'intorno; di maniera, che non avendo esito di pigliar fiato, nè loco, onde possa respirare, nè per lo quale possa giungerli conforto, fiacchi, e deboli rende gli altri membri, dai quali è partito il vigore, e lasci in guisa tale, ch' il corpo rimasto senza sostegno convien lasciarsi cadere, e isvenire. Così per troppo amore si può morire: e questo può avvenire in un subito. A questo fine scrisse Propertio nell'Elegia seconda.

*Omnēs humanas sanat Medicina dolores.
Sed amor morbi non sanat Artificem.*

Ed infatti più volte si è veduta la potenza della passion d'amore essere stata tale, che molti non potendola sopportare, rivolsero le
ma-

mani in se stessi; poco prezzando la vita; e però alcuni vogliono, che sia più gagliardo l'amore dell'odio, essendo l'odio effetto nato dall'amore. Già vedemmo esser grandissima passione quella d'amore; e fallo chi l'ha provata, e di continuo prova, perchè giunge a far perire l'amante; il che non succede nell'odio, che si sfoga in mille maniere contro la cosa odiata.

Se tanta è la forza d'amore, farà difficile il potere amar molti; imperocchè esso è una voglia corrispondente di due, o di pochi più: la cui virtù rende ciascuno desideroso del bene dell'altro, e doglioso del male; nè è vero amico quello, che comunemente non vien partecipato, ne partecipa delle prosperità ed avversità dell'altro.

La cosa più difficile in questa materia è il ritrovare il mezzo per farsi amare. Perchè chi ama viene amato, la comune si è di amare; e consistendo la vera bellezza nella virtù, però per tirare gli animi è necessario accoppiare alle bellezze del corpo quelle dell'anima, poichè come da quanto sin'ora si è divisato, ha molto forza lo spirito delle persone per attrarre gli animi; e però dir si suole, reggersi il Mondo con l'amore. Perchè poi l'amore è principio, e origine di molti mali, è insieme cagione di molti beni; perciò è molto agitato se farebbe migliore o peggiore il Mondo, se non vi fosse amore. Per finire di discorrere di questa materia io sosterrai, che il Mondo fosse peggior-
re

re: perchè mancherebbe l'unione, e l'armonia delle sue parti. Non vi è da dubitare, che ciò, che vien da Dio, ed è in Dio non può essere se non perfetto, e buono. Se in Dio è amore, perchè vogliamo dire, che non sia buono? perchè non lodarlo, se ne faccia partecipi di quel, ch'è in lui? Se non vi fosse amore, già non saremmo partecipi della sua bellezza; nè conosceremmo chi ne ha creati: e mediante quello, come principal grazia, e dono d'Iddio, s'infonde la riverenza, che portiamo a' Padri, e la tenerezza ch'eglino portano ai figliuoli per essere loro fattura. Non sarebbe tanto il Matrimonio, s'amor non congiungesse l'onestè voglie insieme; e se non fosse amore, in qual guisa gli animi, e le menti nostre potrebbero contemplare, e cercare d'esser fatti partecipi di quella perfetta bontà, e vera bellezza, che negli amanti manca? Non è da dubitare, amore non solamente esser buona, ma necessaria cosa. Per non estendermi molto parlando del mondano, e naturale amore, chi più innalza le nostre basse menti, ch'amore? chi è cagione d'unire due anime insieme, se non amore? Egli è potente, egli è buono; e di più meritamente si chiama santo. E se l'amicizia è buona, e necessaria; medesimamente essendo amore fonte, e mantenimento di quella, egli ha ad esser ottimo, e più che necessario. La materia d'amore è vasta, perchè tutte le cose sembrano fatte per sentirlo, e tutti i pensieri per introdurlo nell'anima. Per
esso

esso i più grand' uomini divennero pazzi; e tale è la condizione umana, che la saviezza più consumata, e la probità più scrupolosa svanisce al suo cospetto. Il dono di vincere non s'accorda, con la sua forza, e fugge nell'occasione. Non volere giammai femmine, è un paradosso; volerle, e non amarle giammai è pensiero inutile; volerle, e prendere delle precauzioni contro l'amore, è un vivere da uomo saggio, e politico. Tutte le passioni sono proprie dell'uomo; ma la passione dominante è l'amore. Questa sola è quella, che interessa l'uomo; voi non vedrete un uomo d'onore professare l'incredulità, vender la giustizia, spogliare le vedove, e gl'orfani; ma non lo vedrete senza amore; e perchè l'amore è passione universale, perciò abbisogna, che ci affaticiamo per regolarlo, e farne buon uso. Il Padre Senault nel suo trattato delle passioni pretende, che allora solamente farà permesso agli uomini trattare le femmine, quando gl'uomini saranno divenuti Angioli.

Questa è una massima rigoristica; vi deve essere una Legge per tutte le persone; amano le bestie, le fiere, e non doverà amare l'uomo? Se manca l'amore, petire deve l'univerlo, l'armonia essendo l'anima, che lo mantiene, e conserva. L'abuso è bensì da condannarsi, ma l'amore regolato condannare non si deve. Ogni cosa ricerca le sue regole, e la strada di mezzo è sempre da preferirsi; e questa, a mio credere consiste nella moderatezza della passioni, e non

e non nel loro totale estermínio, che fare non riuscirebbe senza pervertire tutto l'ordine della natura. Spesse fiate per fare uno spirito forte, si rende debole. Il rinunziare assolutamente al commercio delle femmine fa d'un galantuomo, un bruto. Un brutale rinunzia alle femmine perchè abborrisce la società; un libertino cerca le femmine per deturpare la società istessa con l'inonestà. Un uomo saggio, e delicato va per la strada di mezzo; tratta con polizia, onora l'onestà, nè si abusa della civile conversazione. L'amore spesso si attrae col fuggirlo, e riesce fuggirne l'abuso con ben trattarlo. In fatti trattate bene un amante se volete, che lasci di esserlo, perchè l'amore non dura, quanto il desiderio. Vivete graziosamente, liberamente, ma con tutto rispetto, e circospezione, non trapassando mai i limiti della modestia, ed onestà. Il nostro studio non deve avere per meta l'estermínio delle passioni; questo non è da sperarsi, ma la loro moderazione, regolando il nostro amore, non col capriccio, ma con il merito della persona amata, facendo giustizia alla sua virtù, più che alla leggiadria. L'offizio d'un cavaliere è di far palese la virtù, ed il merito della sua dama, la sua modestia, la sua docilità, la sua politezza. Chi dimanda più merita meno; e chi non cerca, che di soddisfare il suo amore è indegno di quello degli'altri; e chi cerca il piacere, lo perde. Il vero amore è regolato dalla virtù, e dalla ragione. I piaceri più in-

no-

nocenti, e più puri sono i più durevoli. Quando l'amore s'esalta oltre i confini dell'onesto, diventa follia; *amare, & non insaniare, vix diis concessum*. Sembra dolce l'amore nel suo principio, ma riesce per fine amaro, quando è fregolato.

Principium dulce est, sed finis amoris amarus:

Lata venire Venus, tristis abire solet.

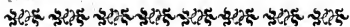
Ciò non ostante l'amore fra i diritti della natura, per avviso comune, ha il luogo principale; essendo egli, per così dire, l'anima di quanto vive sulla terra. Dunque non è esso contrario alla ragione, e per conseguenza nemmeno alla morale; e se è vero, che nascendo da lui talvolta effetti dannosissimi all'altrui pace, colpa è soltanto di chi abusandosi di lui stesso, fa, che in veleno si cangino le di lui dolcezze. Una limpida fonte sempre tale si mantiene, quando non venga piede villano a turbarla; e l'amore altresì non lascerà mai d'essere innocente, purchè non sia dal vizio contaminato, e corrotto. Quest'è quanto appartiene all'amore; bisogna ora considerare le altre passioni, che provengono dall'istesso amore.

Avendoci la natura concesso l'amore, che non è che una inclinazione al bene, ci saremmo con ragione di lei doluti se non ci avesse dato l'odio, per cui prendiamo abborrimento al male. Definiscono per tanto gli Scolastici

l'odio motus, quo animus a re, ut nobis noxia
aut

aut molesta alienatur. Si genera questa passione a somiglianza dell'amore in un sol momento, ed è di tanta attività, che sorprende ben tosto tutte le potenze dell'anima; ma dovechè l'amore nel suo nascere piacevolmente fa sentirsi, questa sul principio del nascere amareggia spietatamente lo spirito: Per le inquietudini, che seco porta facilmente sarebbe sbandito l'odio da' petti umani; ma avendo seco il barbaro piacere della vendetta, obbliga gl'uomini alle stragi; e diede saggio del suo furore ne' primi anni del Mondo nell'eccidio dell'innocente Abele. Egli per altro non ci fu dato da Dio, se non perchè volgeffimo le spalle alla colpa, per tutti i secoli perseguitata dalla Divina Giustizia, e a quegli oggetti che da essa ci possono allontanare.

Viene l'odio con giudizioso pensiero dipinto vecchio, ed armato, per esprimere due sue indivisibili proprietà di non essere così facile a fradicarsi, e di non acquietarsi che con la ruina de' suoi nemici. Ci avverte però M. Tullio che *vetus odium vix accidit*, e l'invecchiarsi all'odio è connaturale. In fatti la Religione sembra di molto impegnata a debellare una sì ostinata passione, che fiancheggiata dalle ragioni del vano onore, si rende alla stessa ragione formidabile. Per queste sue pessime conseguenze il Figliuolo di Dio totalmente la volle estirpare, non comandando solo il perdonare ai nemici, ma l'amarli, e il far loro del bene.



CAPITOLO SESTO.

Delle Passioni secondarie.

DAll'amore dell'oggetto nasce il desiderio d'ottenere la cosa amata; siccome dall'odio nasce l'avversione. Differisce il desiderio dall'amore, perchè in primo luogo il fonte, e la sorgente del desiderio è l'amore dell'oggetto amato: in secondo luogo perchè l'amore è un movimento del nostro animo verso una cosa ottenuta, e il desiderio è un movimento del nostro animo verso una cosa ancora non ottenuta.

Differisce l'odio ancora dall'avversione, perchè l'odio s'aggira intorno agli uomini, laddove l'avversione s'aggira intorno le cose inanimate.

Nel desiderio, e nell'avversione si muove il cuore con violenza per tramandare al cervello con forte, e gagliardo impeto una gran copia di spiriti, e di sangue, per conservare l'idea della volontà; e trafonde negli organi dei sensi, e nei muscoli delle membra, che sono abili ad operare per conseguire l'oggetto desiderato.

Le proprietà del desiderio sono. 1. l'inquietudine, che nasce dal nostro bisogno, e lontananza dell'oggetto amato. 2. ch'egli è indefinito,

potendosi estendere ad ogni bene creato; imperciocchè niuno per se stesso è sufficiente a contentare il desiderio dell'uomo. 3. di produrre debolezza nel corpo per ritenere rinchiusi gli spiriti nel cervello; però le altre parti restano prive di succo nerveo. 4. la voglia di sapere più arti, che viene chiamata curiosità, siccome la cupidigia d'intraprendere i pericoli detta viene audacia. Devesi però avvertire, che il continuo possedimento dei beni terreni annoja, e produce una specie di avversione, detta volgarmente, fazieta. Questa è la nostra costituzione, che le cose, che possediamo, ci sieno solamente piacevoli per poco tempo; precorso il quale ci fanno incomode, e noiose, come appunto sperimentiamo nel cibo, quale tanto ci piace, quanto dura la fame, oltre la quale genera noja, e dispiacere.

Il desiderio, secondo gli Scolastici, è un moto dell'appetito verso l'amabile; ed essenzialmente riguarda il bene lontano. Questa sua proprietà lo distingue dall'amore, che si ferma e nel bene posseduto, e in quello da possederfi, e nel presente ancora. Oltre di ciò il desiderio ha per oggetto ogni sorta di bene, come genere; dove l'amore è una specie di desiderio che al bello precisamente si volge. Il più savio degli Uomini lasciò scritto Prov. 12. *Desideria occidunt*, concioffiachè l'anima posseduta da questa passione si allontana, per così dire dal corpo, e, s'esser può, da se medesima per unirsi alla cosa bramata. Si può rac-

cogliere quanto d'inquietudine porti allo spirito da ciò che nota Seneca lib. consol. cap. 8. *Inventa est mulier, quae pati maluit exilium quam desiderium.* Per altro egli è un contraffegno infallibile della nostra povertà, ed impotenza, poichè bramiamo ciò, che non è in noi; onde gli Stoici stimarono esser solo felice colui, che potesse annientare in se stesso questa passione: *qui desiderium suum clausit cum Jove de felicitate contendit.*

L'oggetto del desiderio è il bene futuro; però cessa il desiderio, qualunque volta s'ottiene il bene desiderato, ond'è cosa stolta estendere il nostro desiderio a quelle cose, che sono impossibili a conseguirsi, e fuori della nostra sfera. Ciò considerando gli Stoici, condannarono il desiderio, togliendolo affatto di mezzo; e Seneca stimò felice colui, che non desidera cosa alcuna: imperciocchè in questa maniera resta di niente bisognevole. Ma queste sono massime di apparenza; essendo il desiderio una passione all'uomo necessaria non meno delle altre; imperochè esso serve di stimolo per supplire alle nostre bisogni; basta solo, che sappiamo moderarlo, vale a dire, che non si desideri, se non cosa lecita, e onesta, semplice, e facile a conseguirsi; mentre i desideri grandi sono soggetti a molti inganni, e contristano a proporzione della loro grandezza.

Di due specie sono i desideri: naturali, comuni agli uomini, e ai bruti, come il desiderio di mangiare, e bere: altri propri, o sia

volontarj, e di propria elezione, come di possedere ricchezze, ed onori, i quali devonfi regolare, e moderare secondo le regole già prescritte.

La passione opposta al desiderio è l'avversione, o sia fuga, che ci fa avere in orrore quello che si apprende per cattivo; però riguarda sempre il male assente. Serve di stimolo per evitare, e fuggire un male, che ci minaccia, e i vizj, che da quello provengono. Ma sebbene non si regola, ci fa correre in molti perigli, come quando si prende avversione al bene tanto fisico, che morale, e ci fa trascurare il ben presente, per fuggire un mal lontano; però dobbiamo usare la moderazione, che giustifica i desiderj, e rettifica le avversioni, e le fughe.

E' la fuga, o avversione una passione totalmente opposta al desiderio: ella è quella che ci fa avere in orrore ciò, che da noi viene riguardato come oggetto spiacevole, e nocivo. Sempre rimira il male lontano, e fugge da lui con lo stesso impeto, con cui il desiderio ci porta al bene. Questa è una passione che sembra di sua natura innocente; ma pure ci corre obbligo di riflettere se il male, da cui pretende allontanarci, sia vero, o solo apparente. Due oggetti hanno nome di male, e sono per ordinario lo scopo della nostra avversione; la colpa è l'uno, l'altro la pena. Tutta la nostra applicazione dovrebbe impiegarsi nell'abborrire la prima; ma la seconda, perchè più sensibile
vie-

viene da noi più fuggita; e vi ha chi vorrebbe più tosto esser colpevole, che travagliato.

Affini al desiderio e all'avversione sono la speranza, e la disperazione. La prima nasce dal credere renderla facile la consecuzione del bene desiderato; però formasi per via d'un movimento della nostra anima, che ella si figura di potere ottenere. All'opposto la disperazione è una passione suscitata dal non trovare mezzo di scansare un gran male. Mi fu, non sono molti giorni dimandato, chi arrecasse più tormento all'anima, o la speranza, o la disperazione: sembrami la speranza; perchè più durevole; mentre l'anima s'accostuma, ed acquieta, dandosi pace del male accaduto.

E' di molta utilità la speranza; poichè senza di essa non intraprenderebbero gli uomini di operare azioni grandi, ed eroiche; perciò non finiscono gli uomini di sperare, se non quando finiscono di vivere. Io non parlo della speranza teologica, ch'appartiene a' Teologi, ma della naturale, ch'è enumerata fra le passioni.

Non tutti gli uomini sono egualmente predominati da questa passione. I giovani come più inesperti, e ne quali bolle più caldo il sangue, erendonfi l'impresè più facili, si lasciano facilmente sorprendere dalla speranza di molte cose, che non sono mai per conseguire. La loro ignoranza gli accieca, e non gli fa avvertire se possano ottenere quei mezzi, che sono necessarj al conseguimento del fine. Fanno

appunto come alcuni, che avendo in tempo di notte smarrita la strada, osservando da lungi un picciol lume, sen volano dirittamente a quello; ma si trovano ingannati, poichè i botichi, i fiumi, le salite innaccessibili rendono la meta più che mai involupata, e gl'impediscono a pervenire al luogo desiderato. Per l'opposto i vecchj, che hanno il sangue più freddo, e meno cocente nelle vene, e dall'esperienza ammaestrati esser loro per l'addietro riuscite vane la maggior parte delle loro speranze, sogliono contenersi in una perpetua diffidenza.

Alla speranza si rapporta l'animosità, che è una specie di speranza di conseguire con sforzo, e intrepidezza il bene futuro; e però nell'animosità si causa una gagliarda agitazione del petto, un veemente spirito sonoro; si alzano le ciglia, si ruga la fronte, il volto è tremolante; ciò che tutto procede dalla tensione del petto, e consenso de' muscoli.

La disperazione fa pur essa fare ai giovani delle operazioni non meno ardite; non essendovi difficoltà, nè cosa che non s'imprenda da un disperato.

Seguono alla speranza, e disperazione l'ardire, e la paura. L'ardire è una passione che rinfranca l'anima in tutti gl'incontri, e la fortifica contro tutti gli ostacoli; e però passò per proverbio, che la fortuna favorisce gli arditi, ed è sempre contraria ai timidi, e pusillanimi: *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit*. Al-

con-

contrario la paura è una passione, che conturba l'animo per l'antivedenza di un male vicino.

Alcuni confondono, altri distinguono la paura dalla timidità, in riguardo che la timidità sia più opposta all'ardire; ma la paura spesso si congiunge coll'ardire, perchè alle volte un uomo valoroso ed ardito può essere qualche volta pauroso ribattendo coraggiosamente il male, che egli apprende; ma in ciò bisogna aver riflessione e distinguere i timori giusti, che appartengono ancora ai magnanimi, dalli timori panici, valea dire senza fondamento; detti panici dagli antichi dal Dio Pan, che spaventava i malvagj co' terrori. Non poca influenza ha l'educazione per renderci timorosi, o coraggiosi; ed anche temerari, e profuntuosi ne' pericoli, a misura degli spiriti più, o meno vigorosi che scorrono pe' nervi, e per il sangue; onde il cuore è portato alla paura, alla codardia, oppure all'intreppidezza.

Non è sempre il timore vizio, quantunque sia segno di leggerezza: può essere virtuoso quando sia tenuto a freno da una bene esperimentata prudenza. Comunque egli però sia, è sempre nemico del nostro riposo, facendoci provare il male prima che ci arrivi: ciocchè deplorò Seneca: *quid dementius quam angere futuri, nec se tormento reservare?* Non solo ci rende maggiore, e più formidabile il male presente, ma c' inquina ancora con la funesta memoria de' mali passati, e con una maligna pre-

videnza ci atterrisce co' pericoli futuri, onde spesso costringe lo spirito ad abbandonare nobilissime imprese: anzi alle volte empie di tanta confusione lo spirito, che ci toglie ogni prudente consiglio, come notò Terenzio: *Pa-
vor sapientiam omnem ex animo expellorat.*

Figlia del timore è la verecondia, la quale ripone in credito il timore. E' questa una passione che pone una certa confusione nello spirito per timore d'infamia. Quantunque sia innocente in se medesima, è però altrettanto vigorosa per la difesa della virtù contro del vizio. Ella è di un genio sì sdegnoso, che fugge che sia una volta da un cuore, non ha più animo di comparirvi. *Redire nescit ut perit pudor*, e poco ci vuole per metterla in fuga; l'istesse lodi l'offendono, e a' rimproveri si distrugge. Quando per altro risiede nel cuore, è molto potente per farci astenere dalle colpe, e da' vizj, ma più per timore dell'infamia, che per amore della virtù; ciò non ostante dovrebbero gli uomini, per quanto possono, custodirla, ed essere di lei gelosi. L'effetto della verecondia è dipingere nel volto un vergognoso, e modesto rossore. Procede questo, fisicamente parlando, dalla fantasia turbata, e dagli spiriti che con tumulto al cuore si portano; cossichè rarefacendosi oltremodo il sangue, e fermentando, fa che il cuore lo spinga con violenza all'estremità, onde rendendoci turgide le minutissime arterie sparse pel volto, e non potendo le vene a sufficienza riportarlo al cuore,

re, ristagna nella faccia, e vermiglia la rende. La verecondia è di due specie: l'una è quella che precede l'azione vergognosa, definita dal Filosofo timore d'infamia; perchè la previene. Questa avendola osservata nella sua Laura il Petrarca cantò

Onestate, e vergogna alla fronte era

L'altra specie di verecondia suppone l'azione dannabile, e però definita dall'istesso Filosofo dolore dell'infamia già pervenuta. Questa provò il Petrarca in se stesso allorchè disse:

onde sovente

Di me medesimo meco mi vergogno.

L'una però, e l'altra è lodevole, essendo bene ancora il pentirsi del male operato, quantunque sia meglio il contenersi.

Il conseguimento del bene eccita in noi la gioja, o vogliam dire allegrezza. Questa altro non è, che una certa dolcezza, che proviene dagl'oggetti, che alla mente piacciono, o pur deriva dal godimento di un bene dilettevole, di cui l'anima si appaga. Cicerone la ripone in un moto placido: *Cum animus movetur placide, atque constanter, tunc illud gaudium dicitur.* Nell'allegrezza diventiamo rossi, e si eccita il riso; poichè quando alcun oggetto si rappresenta giocondo alla fantasia, subito si dilatano i seni del cuore per i molti nervetti in esso spar-

sparsi, che sono per lo più ripieni in abbondanza di spiriti; il sangue perciò più velocemente per i polmoni sen passa, ond' il respiro è più celere. Da ciò ne viene poi, che il cuore dilatato ricevendo maggior copia di sangue, ne spinge maggior copia ne' vasi; e questa è la causa, per la quale nell' allegrezza il volto vien rubicondo, gl' occhj risplendenti, ed il restante del corpo è da un soave calore sorpreso. Potrete da ciò ricavare la causa, per la quale alcuni per l' estrema gioja sono morti; vale a dire per la veemente dilatazione del cuore, e per la grande, e subitanea effusione degli spiriti.

Il piacere, è effetto dell' allegrezza. Questa passione ha avuto molti seguaci, e molti nemici; imperocchè due famole sette di Filosofi vennero per lui in ostinate contese; l' una riponeva in esso l' umana felicità, l' altra lo sbandiva dall' uomo, come l' unica causa di tutte le sue miserie. Furono questi gl' Epicurei, che stavano per la parte del piacere, e gli Stoici, quali ne condannavano ogni specie. Queste due sette divisero quasi tutto il mondo in due fazioni: ma gl' uni, e gl' altri grandemente, s' ingannarono. Non dobbiamo avere sì poco spirito di prendere il piacere per l' ultimo fine de' nostri desiderj; ma neppure dobbiamo affatto annientarlo, poichè ci fu concesso con somma provvidenza dalla natura; essendo spesse fiate molto utile, quando ha per suo scopo l' onestà, e non viene profanato dagli uomini. In fatti in vano la natura ci avreb-

vrebbe conceduti i sensi, se non dovessimo servirci delle loro varie impressioni; poichè siccome per i sensi passano nell'anima i dolori, così ne riceve ella anche necessariamente i piaceri. Il male si è, che ci lasciamo trasportare dalla immaginazione: per altro le volutà naturali, e moderate sono utili al pari di ciascun'altra passione; e stolti saremmo, se potessimo la nostra felicità ne i beni di questo Mondo.

Opposta all'allegrezza, ed al piacere è la tristezza, di cui non v'ha passione, che renda l'uomo più miserabile. Gl'occupa talmente la fantasia, che lo tormenta colla memoria del passato, coll'orrida sembianza del mal presente, e col terrore prefago di future disgrazie. In somma giunge sino ad inquietarci nell'istesso riposo; rappresentandoci, mentre dormiamo, nel teatro della fantasia i più tragici avvenimenti. Per comprendere il gran male, che ci apporta, basta dare un'occhiata agl'effetti fisici, che cagiona nel corpo umano. Il sangue più lentamente circola intorno al cuore, e gli spiriti non hanno tutto il loro moto espansivo; perciò i polsi divengono tardi, e le guancie s'impallidiscono, e per la lenta circolazione del sangue ne'precordj vengono prodotti i frequenti ansiosi sospiri, e dal ristringimento de' minuti vasi dell'occhio vengono espresse dalle glandule in abbondanza le lagrime; cosicchè nel solo pianto trovano gli afflitti sollievo, conciossiachè essendo allora oppresso il petto dal-

tar-

tardo moto del sangue, e dalla difficile regenezione degli spiriti, nell' effusione delle lagrime viene a scaricare in parte, e a richiamare all' estrinseco quel doloroso peso, che quasi lo soffocava; ciò che egregiamente esprime Ovidio.

*Est quædam flere voluptas,
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.*

L' eccesso della tristezza ci trasporta all' Ira. Fu questa definita da Seneca per un desiderio di vendetta che trae la sua origine dal dolore com' egli scrisse nel lib. 3. de Ira cap. 5. *Ira, sicut & ultio, doloris confessio est.* Aristotele molto la compatisce, riconoscendo ne' suoi impeti qualche giustizia; poichè, come osserva Sant' Agostino lib. de vera innocen. cap. 3. 19. *Nulli irascenti sua ira videtur injusta.* Siamo per altro molto obbligati alla natura che le concesse sì poco di vita, altrimenti, come nota il Morale, *actum esset de hominibus si pertinax ira fuisset.* Le altre passioni a poco a poco si avanzano in un momento a guisa del fuoco, che in funesti incendj divampa. Seneca ne descrive i suoi perniziosi effetti nel lib. 5. de Ira cap. 1. *aspice nobilissimarum Civitatum fundamenta vix notabilia, hæc ira dejecit.* E seguita a dimostrare essere l' unica cagione di tutte le stragi e de' tragici avvenimenti, che succedono. Ma quello, che è peggio, si è che, se trova chi le si opponga, più furiosa diviene; e se si accorge di avere altri offeso ciecamente,

e con

e con poca giustizia più incrudelisce; non credendo esser convinta di errore; però conclude l'istesso Seneca lib. 3. de Ira cap. 29. *Pertinaciores nos facit iniquitas ira*. Questi fierissimi effetti dell'Ira espresse pure nel Sonetto 197. il Petrarca.

*Ira è breve furor, e chi nol frena
E' furor lungo, che il suo possessore
Spesso a vergogna, e a morte talor mena.*

L'ira è l'istessa che la collera; ed è una commozione del sangue, che s'accende intorno al cuore, ed agitata da' contrarj moti degli spiriti, i quali impetuosamente, e per moti contrarj si portano dal cuore alle parti esteriori del corpo, e da queste di nuovo al cuore vicendevolmente; però grandemente si riscalda, e s'infuoca il sangue, accende la bile, e ascendendo gli spiriti al cervello offuscano la mente; onde operano gl'irati come furibondi, conforme il detto: *Ira furor brevis est*. E perciò ben disse Cicerone: *Quid est, quod non progrediatur eodem ira, quo furor? Itaque iratos proprie dicimus exisse de potestate, idest de consilio, de ratione, de mente*. Ciò, che pure fu sentimento di Seneca; perciò S. Tommaso stabilì tre sorte di collera con Aristotele nel 4. libro dell'Etica *Iracondia*, *Furore*, e *Smania*. La prima ritiene il nome di collera; la seconda molto più accesa appellasi *Furore*; e non fa egli punto difficoltà di dare alla terza il nome di *Smania*,

nia, che non cessa per altro mezzo, se non per quello della vendetta, ed è seguita allora da una intera, e perpetua alienazione di spirito. Quindi è, che Sepeca non senza fondamento ha detto, che la collera era la strada più breve per giungere ad una perfetta follia.

Quantunque sian perniciosi gli effetti dell'ira smoderata, è però una passione, vale a dire indifferente al bene, e al male, e serve a somministrarci il vigore necessario per ributtare le ingiurie; onde se è regolata dalla ragione è buona, e viene nelle sacre carte attribuita a Dio, come ministra della Giustizia; e però può esser temperata in guisa, che non sia peccaminosa, come disse San Paolo agli Effesii 4. *Irafcimini, & non peccetis*, conforme leggesi ne' Salmi *Irafcimini, & nolite peccare*. All'ira si oppone la benevolenza, la quale è un moto straordinario dell'anima nel far del bene ad uno, dal quale ne speriamo, o ne abbiamo di fatto ricevuto; ed è composta d'allegrezza, d'amore, e di desiderio, e per questo i moti di tal passione sono più leggieri di quelli dell'ira. Per moderare l'ira bisogna assuefarsi a poco a poco a resistere a tutte le occasioni di collera. Alcuni hanno consigliato di rimirarsi in uno specchio, quand'uno è più agitato dalla bile; impossibile essendo, che non si detesti una passione, che ci mette sì spaventevolmente fuori di noi stessi.

Oltre le sopradette passioni ve ne sono alcune altre miste, cioè composte dalle precedenti, come sarebbe la commiserazione composta d'amore, e tri-

e tristezza verso quelli che vediamo oppressi da qualche male, del quale noi gli giudichiamo indegni. Germana di essa è la compassione. Fu questa infusa nel nostro animo dalla Divina Provvidenza per correggere il disordine dell'amore di noi stessi. Consiste la compassione nel dispiacere, che abbiamo di rimirare le miserie degli infelici; ciò che ci fa riflettere di essere ancor noi sottoposti alle medesime disgrazie, e però ce ne fa sentire in parte i dolori. Il generoso impiego di un sì umano, e giusto dolore, si è non solo di compiangere i miserabili, ma di sovvenirli ancora per quanto è possibile.

Effetti totalmente contrarj partorisce l'invidia, imperocchè non solamente l'invidioso non compatisce l'altrui miserie, ma grandemente si attrista dell'altrui bene; e però vien definita l'invidia un dispiacimento del bene altrui, che si eccita nelle nostre anime, allorchè vediamo prosperare i nostri pari. Ma se l'invidia cagiona danni grandi agli invidiati, non li prova già minori in se medesima. Quante prosperità rimira, tante sono a lei ferite mortali; giugne a tanto di pazzia che nulla cura della sua medesima ruina, purchè gl'altri con essa lei periscano. Non devonsi confondere l'invidia con l'emulazione, la quale ci sprona all'avanzamento delle virtù, per non essere dagli altri superati.

Il restante delle Passioni miste sono la sfacciataggine, o imprudenza, che è un disprezzo del rossore; della quale si trattò parlando del deco-

decoro. Il fastidio, che è una specie di tristezza nata dalla medesima causa, dalla quale per lo avanti forse l'allegrezza. La pusillanimità, che è una certa languidezza che impedisce l'anima nel fare quelle cose, che farebbe, se non fosse impedita da questo affetto. La gelosia pure vien numerata fra le passioni miste; ella è una delle più sciaurate passioni dell'uomo per le stolide, e vane immaginazioni, ch'eccita nella fantasia; come mirabilmente spiega l'inquietudine de' gelosi nell'osservare le azioni, e le parole della persona amata, il Tasso in un sonetto.

*Geloso amante apro mille occhi, e miro
E mille orecchi ad ogni suono intento.*

Nella sua nascita non è altro che un amore delicato, e timoroso che non soffra rivalità: il ridicolo poi è che non se la prende con i soli pretendenti reali, ma con i possibili ancora; onde poi degenera in fierissimo odio, e giugne ad incrudelire contro la persona amata, sì col toglierle la riputazione, e la vita, o almeno tormentandola, infastidindola, tirannizzandola di continuo. Ma di questa stravagante passione abbiamo molto parlato di sopra, trattando dell'amore.

Il fine del Tomo Terzo.



